

Pubblicazioni
Centro Studi per la Pace
www.studiperlapace.it

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTA' DI PSICOLOGIA
TESI DI LAUREA
APPARTENENZA E RELAZIONI INTERGRUPPI

**LA MINORANZA ARABA PALESTINESE IN ISRAELE:
LA NEGAZIONE DI UNA IDENTITÀ**

Relatore: Ch.mo Prof. PATRIZIO TRESSOLDI

Laureando: MAJID KANA'NA

ANNO ACCADEMICO 1998-1999

MAJID KANA'NA

La minoranza araba palestinese in Israele: la negazione di un'identità

*Alla memoria di Salih Baransi (1929-1999),
un uomo che ha dedicato la sua vita alla
Palestina.*

INDICE

Introduzione

- 1 La negazione dell'Identità
- 2 Descrizione dei capitoli

Capitolo 1: Appartenenza e relazione intergruppo

- 1.1 Le Relazioni intergruppi
- 1.2 La Teoria dell'Identità Sociale
 - 1.2.1 La categorizzazione sociale
 - 1.2.2 Appartenenza e identità sociale
- 1.3 La Teoria della Deprivazione Relativa
- 1.4 Pregiudizio e relazione intergruppo
 - 1.4.1 Definizione di pregiudizio
 - 1.4.2 L'approccio sociocognitivo al pregiudizio
 - 1.4.3 Oltre l'approccio sociocognitivo

Capitolo 2: Una minoranza nazionale nello stato etnico:

I palestinesi nello stato ebraico

Premessa

- 2.1 La società arabo-palestinese durante il mandato inglese: 1918-48
- 2.2 La distruzione della società civile araba: 1947-49
- 2.3 I palestinesi in Israele
 - 2.3.1 Il vuoto politico e la costruzione della minoranza: 1948-66

2.3.2 Il ritorno all'origine e l'affermazione della propria identità: 1967-88

2.3.3 I palestinesi in Israele e l'accordo di Oslo: 1988-1998

2.4 Le sfide di oggi

Capitolo 3: La Ricerca

3.1 Obiettivi e ipotesi della ricerca

3.2 Soggetti

3.3 Strumento e procedura

3.4 I risultati

3.4.1 Descrizione generale dei dati e del confronto tra i gruppi

3.4.2 La distanza sociale

3.4.3 La gerarchia etnica

3.4.4 Appartenenza, soddisfazione e cambiamento

3.4.5 Proposte per la minoranza

Conclusioni

Appendice

Bibliografia

Introduzione

1 La negazione dell'Identità

Dall'inizio del secolo, i leader del movimento sionista hanno negato che gli arabi della Palestina costituiscano un gruppo nazionale che abbia diritti in essa¹ (Rouhana & Bar-Tal², 1998; Kimmerling & Migdal, 1993; E. W. Said, 1992).

Edward W. Said (1992), nel *The Question of Palestine*³, conduce una riflessione storico-filosofica del sionismo collocandolo nel più ampio contesto culturale del XIX secolo, dell'Europa *liberal*, in cui si è sviluppato e da cui ha tratto le sue caratteristiche. In quel clima culturale, secondo l'autore, "l'imperialismo era la teoria e il colonialismo era la pratica che trasformava i territori del mondo inutili e disabitati in nuove utili versioni della società metropolitana europea" (tr. it. 1995, p. 86).

Secondo E. W. Said (1992), "il sionismo si unì in pratica con quegli aspetti della cultura occidentale (nel quale il sionismo si sviluppò) che rendevano normale per gli europei considerare inferiori, marginali o irrilevanti tutti gli

¹ L'esempio più schiacciante di questa visione è espressa da Golda Meir in un'intervista alla *The Sunday Times*, London, 15 giugno 1969, in cui parlava dei "cosiddetti palestinesi": "Non vi sono mai stati dei palestinesi. [...] In Palestina non vi era alcun popolo palestinese cosciente di sé, che noi avremmo scacciato venendo qui, privandolo della sua patria. I palestinesi non esistevano" (cit. in Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994 p.XII. Cfr. E. W. Said, *op. cit.*, p. 28 e p. 136).

² Rouhana e Bar-Tal (1998) fanno un'analisi delle "dinamiche psicologiche dei conflitti etnonazionali intrattabili". Secondo questi autori, una caratteristica di questo tipo di conflitti, come nel caso del conflitto in Palestina, è che ogni gruppo, nel costruire la sua narrazione, nega, appunto, l'altro gruppo.

³ Il libro di E. W. Said, (1992), *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime* (tr. it. 1995), è una esemplificazione metodologica e teorica del suo discorso sull'*Orientalism* in cui critica gli atteggiamenti negativi dell'orientalismo occidentale che, con delle giustificazioni "scientifiche", cercava di imporre il suo dominio e la sua supremazia ai popoli non occidentali.

uomini nati al di fuori del vecchio continente” (tr. i. 1995, p.81). Così, “il sionismo perciò si sviluppò con una straordinaria coscienza di sé, ma senza lasciare alcuno spazio agli sfortunati nativi” (tr. it. 1995, p. 89). Secondo M. Rodinson (1973) l'indifferenza sionista per i palestinesi era, “... un'indifferenza legata a quella supremazia europea, di cui beneficiarono perfino i proletari e le minoranze oppresse dell'Europa” (in E. W. Said, *op. cit.*, p. 89).

In breve, secondo E. W. Said, “tutte le energie di fondo del sionismo si basavano sulla negazione di una presenza, sull'assenza funzionale di un “popolo indigeno” in Palestina; le nuove istituzioni vennero create escludendone deliberatamente i nativi e, dopo la nascita dello Stato d'Israele, le sue leggi furono progettate in modo che i palestinesi restassero sempre nel loro “non-luogo”, gli ebrei al loro posto e così via” (*ibidem*, pp. 89-90).

Dunque, con la creazione dello stato di Israele, definito *stato degli ebrei*, la politica di rifiuto di vedere gli arabi come gruppo nazionale divenne istituzionalizzata, considerandoli come delle minoranze religiose. Questa negazione dell'Altro (i nativi) e la sua divisione in differenti gruppi non nasce soltanto da una politica di “*divide et impera*” (d'altronde, Israele non aveva bisogno di dividere questa comunità per dominarla), ma va ben oltre questo motivo. Possiamo ricercare le ragioni di questo atteggiamento sia negli aspetti ideologici che in quelli psicologici. Per quanto riguarda gli aspetti ideologici, il riconoscimento della presenza di un altro gruppo nazionale in Palestina metterebbe in crisi l'ideologia sionista, cioè la

creazione di uno *stato focolare ebraico* in Palestina, e la sua giustificazione: “terra senza popolo per un popolo senza terra”.

Il secondo ci viene dato dalle teorie sociopsicologiche delle relazioni intergruppi. Secondo la Teoria dell’Identità Sociale (Tajfel, 1978; Tajfel & Turner, 1986) la presenza di un altro gruppo minaccia, in certi casi, l’identità sociale dell’*ingroup* e questo comporterebbe, in accordo con la Teoria del Conflitto Realistico (Campbell, 1965; LeVine & Campbell, 1972), un aumento dell’*etnocentrismo*.

Dopo aver preso in considerazione gli aspetti, ideologici e psicosociali, del *perché* lo Stato di Israele ha negato, e continua a negare ancora, l’identità palestinese ai suoi cittadini arabi, in questo lavoro, cercheremo di vedere le conseguenze di questo fatto sulla minoranza araba palestinese in Israele.

Lo Stato ha concesso le libertà di pratiche religiose e alla lingua araba lo *status* di lingua ufficiale, sebbene l’ebraico sia la lingua dello Stato, però ha negato loro ogni rapporto con la storia, la tradizione, la cultura e l’identità palestinese.

Si può ipotizzare che in Israele due fatti abbiano in qualche modo influenzato il senso di appartenenza al proprio gruppo nazionale da parte dei palestinesi, che sono rimasti nello Stato di Israele: da una parte, la divisione dei palestinesi in gruppi diversi (Musulmani, Drusi , Cristiani e Beduini) che ha comportato, poi, la creazione di sistemi educativi diversi per ognuno dei gruppi, la creazione di sportelli diversi all’interno del Ministero dell’Interno, e, anche, l’obbligatorietà del servizio di leva per i drusi (v. par. 2.3);

dall'altra parte, l'attribuzione della cittadinanza israeliana ai palestinesi in Israele.

Sembra che il fatto di appartenere ad un gruppo sociale (o a gruppi sociali) non sia sufficiente di per sé per il processo di autocategorizzazione come membro di tale gruppo: nei casi delle minoranze, affinché questo processo abbia un andamento normale e senza problematiche di identità, c'è bisogno che la maggioranza (lo Stato) attui un *riconoscimento istituzionale* dell'identità culturale dell'Altro (indigeni, minoranze, immigrati e così via) che gli consenta, nella quotidianità, di praticare la propria identità/cultura. La richiesta, o la lotta, per un riconoscimento, avanzati dai gruppi minoritari o svantaggiati, potrebbe essere vista nell'ottica della strategia di *cambiamento sociale*, descritta da Tajfel (1981), (v. par. 1.2.2).

A questo punto, è interessante notare come, “diversi filoni della politica contemporanea hanno al proprio centro il bisogno, e qualche volta la domanda, di *riconoscimento*” (C. Taylor, 1992, tr. it. 1998, p. 9).

L'importanza del riconoscimento dell'identità è, sempre secondo C. Taylor, che “la nostra identità sia plasmata, in parte, dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento o, spesso, da un *misconoscimento* da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia. Il non riconoscimento o misconoscimento può danneggiare, può essere una forma di oppressione che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito” (*ibidem*).

2 Descrizione dei capitoli

I problemi e gli argomenti trattati in questo lavoro possono essere definiti *sociopsicologici* dal momento che, “ le loro origini e il loro sviluppo non sono concepibili *al di fuori dei* contesti sociali in cui essi si trovano ad operare” (Tajfel, 1981)). In particolare l’interesse è rivolto agli effetti esercitati dalla natura, dall’importanza soggettiva e dal significato delle appartenenze a certi gruppi, sugli aspetti del comportamento di un individuo, che sono pertinenti per le relazioni intergruppi (Tajfel, 1981).

Questa precisazione ci serve per evitare di cadere in quello che Mazzara (1997a, 1997b) ha definito come uso distorto della spiegazione psico-culturale, egli precisa che: “il riferimento alla forza dell’appartenenza viene infatti utilizzato, in questo tipo di interpretazione, per occultare tutta una serie di altre cause che sono di natura storica, economica, politica . . .” (1997a, p. 13). Inoltre, “spiegare le guerre *solo* in termini di dinamiche dell’appartenenza è un errore altrettanto grave che tentare di spiegarle *senza* tener conto di tali dinamiche” (*Ibidem*).

Nel Capitolo 1, parte teorica, vengono presentate le teorie delle relazioni intergruppi, particolare attenzione è stata data alla Teoria dell’Identità Sociale (Tajfel, 1981). Poi, sono presentate le teorie relative al pregiudizio, sia quelle che spiegano il *perché* esso avviene (l’approccio sociocognitivo), sia quelle che descrivono il *come* (il costruzionismo sociale), (Mazzara, 1997b).

Il Capitolo 2, un *background*, è una descrizione storica e politica della minoranza araba palestinese in Israele, seguendo i più importanti cambiamenti che hanno segnato la vita di questo gruppo.

Nel Capitolo 3, parte sperimentale, viene presentata la ricerca, con descrizione degli obiettivi e delle ipotesi, dei soggetti, degli strumenti, della procedura, e dei risultati. Scopo della ricerca è di analizzare l'effetto dell'appartenenza di gruppo (la variabile indipendente) sui giudizi, in vari ambiti, nei confronti di persone appartenenti ad altri gruppi.

Capitolo 1 Appartenenza e relazione intergruppo

“Ogni società possiede un repertorio di identità che è parte della “conoscenza oggettiva” dei suoi membri [. . .]. La società non solo definisce, ma crea la realtà psicologica. L’individuo si realizza nella società, cioè struttura la sua identità in termini definiti socialmente e queste definizioni diventano realtà, poiché egli vive all’interno della società”.

(Peter L.Berger)

1.1 Relazioni intergruppi e contesto socioculturale

Sherif e Sherif (1969) distinguono tra *comportamento intergruppi* e *relazioni intergruppi* intendendo il primo come, “le azioni degli individui appartenenti ad un gruppo quando interagiscono, collettivamente o individualmente, con un altro gruppo o i suoi membri in termini di appartenenza al proprio gruppo”. Gli autori (1969) definiscono le *relazioni intergruppi* come “relazioni funzionali tra due o più gruppi e i loro rispettivi membri”, dove per *relazioni funzionali* intendono, “le azioni di gruppo e dei suoi membri hanno un impatto su un altro gruppo e i suoi membri, indipendentemente dal fatto che i due gruppi siano al momento effettivamente impegnati in uno scambio diretto”¹.

Taylor e Moghaddam (1987) definiscono le *relazioni intergruppi* come, “qualsiasi aspetto dell’interazione umana che riguardi individui che percepiscono se stessi come membri di una categoria sociale o che sono

¹ In Taylor & Moghaddam, (1987). tr. it. 1995, p.223.

percepiti da altri come appartenenti ad una categoria sociale” (trad. it. 1995, p.18).

Questa definizione riguarda categorie sociali ampie come, razza, classe sociale, sesso, religione, lingua e *background* etnico (*ibidem*).

Per Brown, (1995), “Le relazioni intergruppi sono importanti per le implicazioni che rivestono per le identità sociali dei membri dei gruppi coinvolti. Dove queste identità sono stabili e positive, come accade di solito quando il gruppo ha uno status e una peculiarità adeguata, gli atteggiamenti e i comportamenti intergruppi dei membri tendono a essere molto diversi dagli atteggiamenti e dai comportamenti espressi da soggetti appartenenti a gruppi la cui identità è malcerta o soggetta a qualche minaccia”(trad. it. 1997, p.204).

Un aspetto importante per capire le dinamiche delle relazioni fra gruppi di persone, che si trovano in un interazione, è il *contesto sociale* di quest'interazione che, “determina in gran parte le loro credenze e la misura in cui queste sono condivise” (Tajfel, 1981).

Le preoccupazioni per una maggiore attenzione alla dimensione sociale negli studi della psicologia sociale erano già espressi negli anni 70' da vari autori, che poi hanno sviluppato approcci diversi nella disciplina. Gergen (esponente della corrente del costruzionismo sociale), con il suo articolo del 1973, *Social psychology as history*, raccomandava di prestare maggiore attenzione al *significato* e proponeva come modello per le scienze sociali la storia. Harré (approccio etogenico), in un saggio del 1974, suggeriva di andare oltre la forma tradizionale della sperimentazione di laboratorio per cercare di capire i significati che i soggetti attribuiscono

ai loro atti. Israel e Tajfel (Teoria dell'Identità Sociale), in un volume del 1972 intitolato appunto "*The Context of Social Psychology*", esprimevano le loro opinioni contro gli "esperimenti nel vuoto sociale" (*Experiments in a Vacuum*).

A questo proposito, Tajfel (1981), nella sua prospettiva sociopsicologica delle relazioni intergruppo, affermava che, "il contesto sociale delle relazioni intergruppi contribuisce a fare degli individui ciò che essi sono, ed essi a loro volta producono questo stesso contesto; ambedue si sviluppano e si mutano in simbiosi".

Tajfel *et al.* (Tajfel, 1978; Tajfel e Turner, 1986) sviluppano un quadro teorico del comportamento intergruppi basato su processi individuali e comportamento collettivo come la categorizzazione sociale, identità sociale e confronto sociale. Non si può pensare che questi processi, secondo Tajfel, "abbiano avuto origini al di fuori dei loro contesti sociali" (1981). Questo approccio sociocognitivo è noto come Teoria dell'Identità Sociale.

1.2 La Teoria dell'Identità Sociale

La teoria dell'identità sociale (TIS) cerca di spiegare le relazioni intergruppi da una prospettiva di gruppo, facendo riferimento a processi psicologici come l'identità sociale, il confronto sociale e la distintività psicologica (Taylor & Moghaddam 1987)².

² Cfr. D. M. Taylor & F. Moghaddam, (1987), tr. it. 1995, pp. 91-129.

L'importanza di questa teoria per le relazioni intergruppi è, secondo Taylor e Moghaddam (1987), che essa “tenta di prevedere le condizioni in cui le persone si sentiranno motivate, individualmente o collettivamente, a mantenere o cambiare la loro appartenenza di gruppo e la loro situazione intergruppi” (tr. it. 1995, p. 91).

1.2.1 La categorizzazione sociale

Gli studi sulla categorizzazione sociale prendono corpo dai lavori sperimentali di Tajfel sul rapporto tra valore e grandezza fisica, nei quali è riuscito a cogliere una *continuità* fra problemi percettivi e problemi sociali. Tajfel e Wilkes (1963), continuando i lavori iniziati da Bruner (1957) e dal movimento del *New look* sulla percezione, dimostrarono come la *categorizzazione* in classi di stimoli fisici produca una sovrastima delle somiglianze all'interno di una stessa categoria (somiglianza *intracategoriale*) e un'accentuazione delle differenze tra categorie diverse (differenza *intercategoriale*). In altri termini, come sottolinea Zamperini (1993), “la categorizzazione funziona sulla base di un duplice processo: vengono accentuate, da un lato, le differenze esistenti tra entità appartenenti a categorie diverse e, dall'altro, le somiglianze intracategoriali” (p. 84). Vari studi hanno dimostrato che questo fenomeno si verifica anche nella categorizzazione di persone, cioè la *categorizzazione sociale*. Infatti, una delle caratteristiche essenziali della stereotipizzazione “è quella di esagerare *alcune* differenze tra gruppi classificati in un certo

modo, e di minimizzare le stesse differenze all'interno dei gruppi medesimi" (Tajfel, 1981).

La *categorizzazione sociale* è, secondo Tajfel (1981), "un processo che consiste nel raggruppare oggetti sociali o eventi sociali in gruppi che sono equivalenti dal punto di vista delle azioni, delle intenzioni e dei sistemi di credenze di un individuo" (tr. it. 1995, p.315).

Nella *categorizzazione sociale* però, a differenza della categorizzazione non sociale, tendenze sistematiche normative e di valore hanno un ruolo importante. Infatti, come ha sottolineato Palmonari (1989): "quando ad una categorizzazione in gruppi è collegata una grande differenza di valore, l'incontro con casi che la mettono in questione non richiede soltanto un cambiamento di valutazione ma implica una minaccia per il sistema di valori su cui la differenziazione in categorie è basata. In altre parole, la categorizzazione sociale protegge il sistema di valori che sottostà alla categorizzazione del mondo sociale circostante" (p. 127).

Secondo Doise (1976), la differenza non sta solo nel fatto che si tratti di una categorizzazione di oggetti sociali e non sociali, ma soprattutto nell'idea che la categorizzazione sociale "si origina da una certa rappresentazione della realtà nel contesto di un gruppo sociale concreto".

La categorizzazione sociale può essere vista, nella prospettiva del *costruzionismo sociale* (Berger e Luckmann, 1967), "come un sistema di orientamento che contribuisce a definire il posto specifico dell'individuo all'interno della società" (Tajfel, 1981, tr. it. 1995, p.315).

Una implicazione importante della categorizzazione sociale sulle dinamiche di gruppo di appartenenza (*ingroup*) e gruppo di non

appartenenza (*outgroup*) è il cosiddetto “effetto dell’omogeneità dell’*outgroup*”.

Le persone percepiscono i membri del gruppo di non appartenenza come simili, mentre i membri dell’*ingroup* vengono percepiti come diversi (Jones, Wood & Quattrone, 1981; Quattrone, 1986).

Questo fenomeno, però, ha un’eccezione molto importante per quanto riguarda persone membri di un gruppo di minoranza o comunque gruppo minacciato nella propria identità. Infatti, queste persone tendono a percepire il proprio gruppo come più omogeneo dell’*outgroup* (Stephan, 1977; Mullen & Hu, 1989; Simon, 1992).

Secondo Simon e Brown (1987) questo potrebbe essere derivato dal fatto che i gruppi di minoranza avvertono, per proteggere la loro identità sociale, l’esigenza di valorizzare un’appartenenza comune percependo il proprio gruppo come omogeneo e coeso.

Un’altra implicazione importante della categorizzazione sociale sulle dinamiche delle relazioni intergruppo è il fenomeno, studiato da Tajfel e collaboratori (1971), del *favoritismo per l’ingroup*.

Tajfel e collaboratori adottarono un modello sperimentale, noto come “paradigma dei gruppi minimi” (v. par. 1.4.2), per studiare le condizioni minime che sono in grado di innescare il favoritismo di gruppo. Da questi studi risultava che i soggetti tendevano a favorire in modo sistematico il proprio gruppo a discapito dell’*outgroup*.

Questo fenomeno non è, come sembra, universale ma dipende anche dal contesto sociopolitico delle relazioni fra i gruppi. Hewstone e Ward (1985), in uno studio nel Sud Est asiatico, hanno constatato che il

fenomeno del favoritismo per l'*ingroup* tende a rispecchiare lo stato reale delle relazioni tra i gruppi. Infatti, i risultati ottenuti da questi autori dimostrano come il gruppo minoritario cinese in Malesia, sottoposto a forte svalutazioni sociale e istituzionale, tendeva a *favorire l'outgroup* e non l'*ingroup*. Questo effetto non era riscontrato, invece, in Singapore dove la minoranza malese tendeva a favorire, come ci si aspetta, il proprio gruppo. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che il sistema socioeconomico è, in Singapore rispetto alla Malesia, più aperto e meno soggetto a restrizioni politiche e istituzionali.

Questi studi suggeriscono che i processi di favoritismo dell'*ingroup* risultano modificati da dinamiche di tipo culturale e politico.

Per quanto riguarda le relazioni intergruppi e il manifestarsi di certi comportamenti intergruppi, Tajfel (1981) affermava che la categorizzazione sociale è una condizione *necessaria* perché essi si realizzino, ma non è *sufficiente*. Un'altra condizione indispensabile è che l'appartenenza di gruppo sia rilevante per l'immagine di sé dei soggetti che compongono i gruppi. Questo ci porta alla componente motivazionale della teoria delle relazioni intergruppi, che è quella dell' *identità sociale*.

1.2.2 Appartenenza e identità sociale

L'identità sociale indica, nella formulazione di Tajfel e Turner (1979, 1986), “quella parte della concezione di sé che caratterizza un individuo e che discende dalla sua appartenenza ad uno o più gruppi

sociali” (Zamperini, 1993, p. 128). Quest'identità è “connessa con il comportamento intergruppo ed è concepita sulla base dell'appartenenza ad un gruppo sociale” (*ibidem*, p. 83).

Lewin, già nel 1948, aveva attribuito molta importanza all'appartenenza sociale per la comprensione delle dinamiche psicologiche. Questo autore considerava il *gruppo di appartenenza* come, “il terreno concreto nel quale si radica l'intera economia psicologica dell'individuo, il quale risente dunque a fondo dello stato dei rapporti fra il suo gruppo e gli altri gruppi” (Mazzara, 1997a, p. 150). Nella Teoria dell'Identità Sociale (Tajfel, 1978) l'*identità sociale* è definita come: “quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, derivante dalla consapevolezza di appartenere a un gruppo (o gruppi) sociale, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza” (p. 63)³.

L'*identità sociale*, ancora, “consiste in quegli aspetti dell'immagine individuale di sé che derivano dalle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere” (Tajfel e Turner, 1986)⁴. In altri termini, “ogni volta che pensiamo a noi stessi come membri di una categoria sessuale o di un gruppo etnico e sociale particolare facciamo riferimento a un aspetto della nostra identità sociale” (Brown, trad. it. 1997, 214).

Per quanto riguarda la relazione tra *appartenenza e identità sociale*, Tajfel (1981) avanza l'ipotesi che, “per quanto ricca e complessa possa essere l'immagine che gli individui si fanno di se stessi in relazione al mondo circostante, sociale e fisico, *alcuni* aspetti di tale immagine si

³ In Capozza D. (a cura di), 1995, p.53. Cfr. Tajfel, 1981, tr. it. 1995, p.314.

⁴In Brown, tr. it 1997, p.214.

identificano con l'*appartenenza* a certi gruppi o a certi categorie". Egli aggiunge che, "alcune di queste appartenenze sono più rilevanti di altre; la rilevanza di alcune può variare nel tempo e in funzione di una serie di situazioni sociali" (tr. it. 1995, p. 315).

Tajfel e Turner (1986) assumono, inoltre, che le persone preferiscono, in genere, considerare se stesse in termini positivi piuttosto che in termini negativi. In altri termini, le persone sono motivate a mantenere o a raggiungere per sé un'identità sociale positiva e distinta. Ciò comporta, nel contesto dei gruppi, l'appartenenza a gruppi che possiedono uno status elevato.

Per determinare lo status relativo e il valore del proprio gruppo, le persone effettuano *confronti sociali* tra il proprio gruppo e gli altri gruppi che consentono loro di stabilire lo status e il valore che esse acquisiscono tramite l'appartenenza al gruppo. Un risultato soddisfacente di tale processo porta ad una *specificità positiva* del proprio gruppo (*l'ingroup*) rispetto all'altro gruppo (*l'outgroup*). Da tale specificità positiva deriva il sostegno e la valorizzazione della propria identità sociale.

Nel caso in cui questo processo fallisca (l'identità sociale è negativa o inadeguata) le persone si impegnano in una "ricerca del cambiamento" (Taylor & Moghaddam, 1987). Questa ricerca del cambiamento o "ricerca dell'identità" (Tajfel 1981) dipende, almeno in *certe* condizioni e per *certi* gruppi svantaggiati, dal fatto che siano o non siano percepite alternative cognitive alla situazione intergruppi.

I) Quando non sono percepite alternative cognitive alla situazione intergruppi (i criteri della stratificazione sono *stabili* e/o *legittimi*) i gruppi

e gli individui adotteranno o la strategia della “mobilità sociale” o il “confronto intergruppo”. Nel caso della mobilità sociale le persone cercano di *abbandonare*, fisicamente o psicologicamente, il proprio gruppo verso un altro gruppo considerato “superiore” per ottenere un'identità positiva. Questo dipende dalla credenza, da parte di una persona, della possibilità di spostarsi da un gruppo sociale ad un altro, *in quanto individuo*, per migliorare la propria posizione sociale. Tajfel (Tajfel & Turner 1979; 1986., Tajfel 1981), a questo proposito, parla di strategia della *mobilità sociale* che, “consiste nella strutturazione soggettiva di un sistema sociale, in cui l'ipotesi fondamentale è che il sistema sia flessibile e permeabile, che permetta un movimento molto libero da un gruppo ad un altro dei singoli individui che lo compongono” (1981, tr. it. 1995, p. 302).

Dal punto di vista psicologico, questa strategia prevede che la persona riesca ad abbandonare il proprio gruppo di appartenenza tramite l'utilizzo di certe strategie come, ad esempio, diminuire l'identificazione con l'*ingroup* ed accrescere quella con l'*outgroup*; ridurre la quantità di tempo trascorso con i membri del proprio gruppo o cambiare aspetti del sé in modo da ridurre le somiglianze comportamentali e fisiche con i membri del proprio gruppo di appartenenza. Comunque, la possibilità di spostarsi degli individui da un gruppo ad un altro dipende dalle caratteristiche dei gruppi coinvolti come, per esempio, la *permeabilità* dei loro confini e la *flessibilità* dei loro sistemi di valori.

In molti casi, però, la possibilità di passare da un gruppo ad un altro non esiste, o è molto difficile, come, ad esempio, nel caso dell'appartenenza ad un gruppo etnico o il sesso. In altri casi ancora, le

persone non sono disposte o intenzionate, per motivi vari, ad abbandonare il proprio gruppo di appartenenza.

Una delle possibilità in cui i membri dei gruppi svantaggiati o delle minoranze possono valorizzare il proprio gruppo senza abbandonarlo è quella del “confronto intergruppo”. I “confronti sociali” (Tajfel & Turner, 1986) con l'*outgroups* potrebbero avvenire tramite la ricerca di nuove dimensioni del confronto:

- effettuare il confronto soltanto con membri del proprio gruppo;
- confrontarsi soltanto con altri gruppi subordinati;
- confrontarsi con il gruppo maggioritario su nuove dimensioni che possono valorizzare certi aspetti dell'*ingroup*.

In questo modo i *confronti sociali* possono contribuire alla realizzazione di un'immagine positiva dell'identità sociale del proprio gruppo di appartenenza.

II) Nel caso in cui siano percepite alternative cognitive alla situazione intergruppi (criteri di *instabilità* e/o *illegittimità* della stratificazione) gli individui e i gruppi svantaggiati adotteranno queste strategie di cambiamento:

- L'*assimilazione* del gruppo svantaggiato all'interno del gruppo dominante. Questo richiede che avvenga con successo un importante processo di cambiamento culturale e psicologico (Taylor e Moghaddam, 1987).
- La *ridefinizione* delle caratteristiche del gruppo precedentemente considerate in modo negativo, cosicché queste caratteristiche di gruppo

siano ora valutate in modo positivo, per esempio lo slogan degli anni sessanta “Nero è bello” (*ibidem*).

- La *creatività sociale* (Tajfel 1981a, Tajfel & Turner, 1986), che consiste nella ricerca nel passato del gruppo di elementi tradizionali e culturali che sottolineino le differenze tra il “gruppo di appartenenza” e l'*outgroup* (il *revival* di elementi distinti).
- Una *sfida diretta* con il gruppo dominante. Il gruppo svantaggiato potrebbe cioè sfidare direttamente il gruppo dominante nella sua posizione nella gerarchia di status (Taylor & Moghaddam, 1987). Questo potrebbe portare a scontri e conflitti diretti fra i gruppi.

Tajfel e Turner (1978; 1986), a proposito di queste modalità di cambiamento, parlano della strategia del *cambiamento sociale* che si riferisce, come sottolinea Tajfel, (1981), “alla credenza, da parte dell’individuo, di essere racchiuso all’interno dei confini del gruppo sociale di cui è membro; di non potersi trasferire dal proprio gruppo ad un altro per migliorare o mutare la propria posizione o le proprie condizioni di vita; e perciò, di non avere altro modo disponibile per poter cambiare la propria situazione o le proprie condizioni di vita (o, nel caso di potersi opporre al mutamento di queste condizioni, se esse lo soddisfano) che quello di operare insieme al proprio gruppo, inteso in senso globale, come membro di questo stesso gruppo” (tr. it. 1995, p. 302).

Il fatto che l’immagine che abbiamo di noi stessi dipenda, almeno in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi, comporta che noi consideriamo l’*ingroup* in modo più positivo rispetto ai gruppi esterni ai quali non apparteniamo (Brown 1995).

Si può dire, in sintesi, che: “questa tendenza generale a compiere confronti intergruppi viziati da pregiudizio, costituisce il nucleo motivazionale della teoria di Tajfel e Turner e il fondamento dell’ipotesi chiave secondo cui l’acquisizione o il mantenimento di un’identità soddisfacente richiede ai membri del gruppo un impegno a ricercare elementi differenziali positivi rispetto all’*outgroup*. Dove quest’operazione è difficile, gli individui possono cercare forme alternative di appartenenza in grado di offrire maggiori possibilità di una valutazione positiva di sé” (Brown, 1995, trad. it. 1997, p.214).

Secondo la teoria dell’identità sociale, “un motivo importante che sostiene gli atteggiamenti e i comportamenti intergruppi è rappresentato dallo sviluppo e dal mantenimento di un’identità positiva soddisfacente” (*ibidem*, p.218). Di conseguenza, la percezione di minaccia all’identità sociale delle persone porterà a differenziare positivamente l’*ingroup* dall’*outgroup*.

In un lavoro recente, Grant (1993), ha esaminato l’ipotesi che la percezione di minaccia causa l’aumento dell’etnocentrismo. Questa ipotesi permette lo sviluppo di una spiegazione psicologica di come differenti fattori intergruppi e intragruppi influenzano la percezione di minaccia che, a sua volta, influenza la forza delle reazioni etnocentriche ottenute.

Campbell (1965) ha derivato quest’ipotesi da uno degli assunti della Teoria del Conflitto Realistico (TCR): un conflitto oggettivo di interesse fra gruppi (minaccia reale) causa l’aumento di etnocentrismo. In questa prospettiva teorica, per “minaccia percepita” si intende la minaccia percepita per realizzare e raggiungere importanti risorse di gruppo.

Comunque, minaccia percepita dentro il contesto *intergroup* potrebbe essere anche il risultato di una minaccia della identità sociale di gruppo. Il lavoro sostiene l'ipotesi che una minaccia diretta dell'identità sociale *causa* una reazione etnocentrica in un contesto intergruppi nel quale non c'è conflitto di interessi fra i gruppi. La reazione etnocentrica consisteva in un relativo aumento di antipatia e di attitudini negative verso l'*outgroup* rispetto all'*ingroup*.

Le ricerche sull'identità sociale, nell'ambito della teoria dell'identità sociale, hanno portato alla concettualizzazione della teoria dell'autocategorizzazione (Turner *et al.*, 1987) dando sempre maggiore importanza del *contesto* in senso ampio considerandolo come “elemento costitutivo imprescindibile”. Secondo questa teoria, come sottolinea Mazzara (1997a), “l'immagine complessiva che ciascuno ha di sé è in realtà un insieme fluido e dinamico di categorizzazioni a diverso livello di inclusività (da individuo singolo, a membro di gruppi sempre più ampi, a membro del genere umano), ed è proprio il *contesto* concreto delle relazioni a determinare quale livello di categorizzazione viene di volta in volta attivato, cioè quale categoria sociale di appartenenza diventa saliente” (p.158). Inoltre, in questa prospettiva, “gli stereotipi rappresentano lo strumento conoscitivo, socialmente condizionato, che ci consente di rinegoziare in continuazione la definizione dell'identità” (*ibidem*, p. 159).

1.3 La Deprivazione Relativa

L'assunto principale delle teorie che vengono designate appunto come "Teorie della Deprivazione Relativa" è che, "la soddisfazione di una persona o di un gruppo non è collegata ad una situazione oggettiva, ma, piuttosto, alla situazione relativa rispetto ad altre persone o gruppi"(Taylor & Moghaddam, 1987, tr. it. 1995, 167)⁵. Secondo i teorici di tale modello, "il malcontento sorge dal confronto con estranei *in condizioni migliori*" (*ibidem*).

Il concetto di deprivazione relativa fu formulato da Stouffer e collaboratori (1949) in uno studio psicosociale, cominciato nel 1941, sul morale e gli atteggiamenti sociali nell'esercito americano.

L'idea centrale cui sono giunti gli autori di questo lavoro, secondo la quale la deprivazione è sempre relativa a qualche sorta di norma, costituisce il nucleo di tutte le teorie della deprivazione relativa (Crosby, 1976; Davies, 1958, 1969; Gurr, 1970; Runciman, 1966).

Gurr (1970) affermava che, "la deprivazione relativa emerge allorché le persone percepiscono una discrepanza fra il loro livello di vita attuale e quello di cui a loro avviso *dovrebbero* godere" (Brown, 1995, tr. it. 1997, p. 243). Inoltre, egli afferma (1970) che "...il potenziale per l'azione collettiva varia fortemente con l'intensità e la portata della deprivazione relativa tra i membri di una collettività" (p.24)⁶. Comunque, l'attenzione in questa prospettiva, "è posta sull'esperienza individuale diretta di una

⁵ Cfr. D. M. Taylor & F. Moghaddam, 1987, tr. it. 1995, pp. 167-195.

⁶ in Taylor & Moghaddam, tr. it. 1995, p.172.

deprivazione relativa, su ciò di cui il soggetto gode (o ciò di cui soffre) rispetto a ciò che si attende” (Brown, tr. it. 1997, p. 243).

Le persone, oltre all'esperienza individuale di deprivazione, “provano anche deprivazione in quanto fanno parte di un gruppo sociale” (Brown, 1995). A questo proposito, Runciman (1966) distingue la deprivazione *egoistica*, “in cui l'individuo si sente deprivato a causa della propria posizione nel gruppo” (Taylor & Moghaddam, tr. it. 1995, p. 184) dalla deprivazione *sociale* o *fraterna*, tipica del contesto intergruppi, in cui, “l'insoddisfazione scaturisce a causa dello status di gruppo di una persona rispetto ad altri gruppi nella società” (*ibidem*).

La distinzione della deprivazione relativa in deprivazione *egoistica* e *fraterna* o *sociale* ha delle importanti implicazioni per quanto riguarda le relazioni intergruppi. Infatti, Vanneman e Pettigrew (1972) hanno evidenziato un legame fra il tipo di deprivazione relativa e gli atteggiamenti di pregiudizio. Gli autori riferiscono che i soggetti che avevano espresso maggiore pregiudizio erano quelli deprivati in senso fraternalistico o in senso fraternalistico ed egoistico. I soggetti che percepivano soltanto una deprivazione egoistica non mostravano livelli di pregiudizio marcati.

Questo legame fra il tipo di deprivazione relativa sentita dai soggetti e il grado di pregiudizio espresso nei confronti di un dato *outgroup* ha avuto altre conferme da vari studi sul campo in contesti diversi: Tripathi e Srivstava (1981) in India, Applegryn e Nieuwqudt (1988) in Sudafrica.

Oltre agli studi sul campo, l'effetto della deprivazione fraternalistica sui comportamenti intergruppi è stato esaminato in studi sperimentali. Grant e Brown (1995) hanno condotto un esperimento per esaminare

l'ipotesi che la deprivazione relativa collettiva e la minaccia percepita all'identità sociale aumenta l'intenzione di impegnarsi in azioni di protesta collettiva e l'espressione di etnocentrismo. Dai risultati emergeva che i soggetti sottoposti a situazione di deprivazione relativa manifestavano "livelli più alti di pregiudizio a favore dell'*ingroup* e contro l'*outgroup*" (Brown 1995). Inoltre, questi soggetti erano più inclini a intraprendere delle forme di protesta collettiva come risposta alla situazione di deprivazione fraternalistica sentita da loro.

Altri lavori, invece, hanno documentato un collegamento fra atteggiamenti separatisti e deprivazione fraternalistica. Guimond e Dubé-Simard (1983), in una ricerca nella provincia del Quebec in Canada, hanno trovato una correlazione positiva fra deprivazione fraternalistica e sostegno al movimento separatista del Quebec. Abrams (1990) ha trovato atteggiamenti simili fra i nazionalisti scozzesi.

Un'altra implicazione importante di questa distinzione è legata alla possibilità di prevedere il tipo di strategie che le persone usano per migliorare le loro condizioni di vita. Infatti, secondo Taylor e Moghaddam (1987), "potremmo prevedere che una persona che prova deprivazione egoistica sia più incline ad intraprendere qualche forma di azione individuale. Per contro, un'azione collettiva, o di gruppo, sarebbe prevedibile nel caso di una persona che prova deprivazione fraterna" (tr. it. 1995, p. 185).

Una debolezza delle teorie della deprivazione relativa, secondo Brown (1995) è che esse "non consentono (questo vale anche per la teoria

dell'identità sociale) di definire quale confronto o quale gruppo di confronto scegliere” (tr. it. 1995, p. 256).

1.4 Pregiudizio e relazioni intergruppi

“Vasta è la gamma dei possibili atteggiamenti e comportamenti di ostilità sociale che in qualche modo possono essere ricondotti all'appartenenza di gruppo degli individui” (Mazzara 1997a, p.11). Uno di questi atteggiamenti è il pregiudizio. Il pregiudizio è preso in considerazione non solo per il fatto che esso esprime una presa di posizione negativa e sfavorevole nei confronti del suo oggetto, ma anche perché esso è “in grado di di *orientare concretamente l'azione* nei suoi confronti” (Mazzara, 1997b).

1.4.1 Definizione di pregiudizio

Il pregiudizio può essere definito come l'espressione di emozioni negative e di credenze sfavorevoli nei confronti dei membri di un gruppo in quanto appartenenti a quel gruppo (Brown, 1995).

Il pregiudizio esprime una presa di posizione squalificante originata da processi di gruppo e rivolta ai membri di un gruppo sociale per la sola appartenenza a quest'ultimo.

A tale presa di posizione gli attori sociali giungono attraverso i “normali” processi sociocognitivi che si verificano nei gruppi umani. Il pregiudizio, dunque, deve essere studiato come fenomeno di gruppo (*ibidem*).

Per Allport (1954), il processo cognitivo che sta alla base del pregiudizio consiste nel selezionare, accentuare ed interpretare l'informazione proveniente dall'ambiente.

I processi cognitivi che sottostanno al pregiudizio sono la categorizzazione e la generalizzazione.

Il processo di *categorizzazione* svolge un ruolo importante dal punto di vista cognitivo in quanto permette di raggruppare la varietà e la diversità di stimoli ed eventi provenienti dalla realtà esterna. Nella categorizzazione di persone, cioè la *categorizzazione sociale*, norme e valori giocano un ruolo molto importante (Tajfel 1981a; v. par. 1.2.1).

Il processo di *generalizzazione* è il processo tramite cui l'uomo tende a “estendere ad ampie serie di eventi le osservazioni effettuate sui pochi eventi disponibili” (Mazzara 1997a, p.127).

Dalla combinazione di questi due processi cognitivi nasce lo *stereotipo* (Mazzara 1997a): una volta formatosi, questo contribuisce al mantenimento della categoria (sociale) dal momento che impedisce un “pensiero differenziato” (Allport 1954, in Mazzara, 1997a, p.128).

Un modo attraverso cui il pregiudizio può essere espresso è l'uso di stereotipi. Lo *stereotipo sociale* potrebbe essere definito come, “un insieme integrato e stabile di credenze circa le caratteristiche di gruppi umani definiti” (Mazzara 1997a, p. 118).

Il concetto di stereotipo, che fu introdotto in campo sociale da W. Lippmann (1922), un giornalista politico, è interessante per il nostro discorso in quanto fu usato con riferimento all'immagine di gruppi sociali e per l'idea di un'ampia condivisione di tale immagine. Infatti, “gli stereotipi hanno origine prevalentemente sociale, derivando essenzialmente dal contesto culturale e svolgendo l'importante funzione di spiegare e razionalizzare l'organizzazione sociale esistente” (*ibidem*).

Gli stereotipi non hanno sempre delle connotazioni negative; essi, infatti, possono assolvere anche delle funzioni positive nella vita delle persone come, ad esempio, aiutarli nell'interazione con gli altri. Ma quando sono connessi a prese di posizione negative contro certe categorie sociali o contro delle persone in quanto appartenenti a queste ultime, allora essi diventano pregiudizi (Salvini, 1998). Sulla base di questo, vengono considerati come il “nucleo cognitivo” del pregiudizio (Palmonari, 1997; Mazzara, 1997b), “ma possono anche esistere in modo autonomo, corrispondendo o no ad un pregiudizio” (Palmonari, 1989).

Nella sua analisi della funzione degli stereotipi, nel contesto delle relazioni intergruppi, Tajfel (1981b) sostiene che essi assolvono tre funzioni⁷:

- 1- preservano i valori dell'*ingroup*
- 2- giustificano le posizioni di gruppo
- 3- sono usati per la differenziazione intergruppo.

⁷ In L. Hagendoorn, 1995, p. 213.

Gli *stereotipi sociali* sono considerati come esempi esagerati e semplificati che combinano sempre tutti gli aspetti di una categoria ma in realtà non esistono.

1.4.2 L'approccio sociocognitivo al pregiudizio

Allport (1954) con il suo ormai classico, *La natura del pregiudizio*, ha messo le basi dell'approccio cognitivo al pregiudizio, cercando le origini di questo in un processo cognitivo 'normale' di semplificazione, classificazione e interpretazione delle informazioni provenienti dall'ambiente per ridurre la sua complessità.

Brown (1995) tratta i problemi legati al pregiudizio partendo dalla teoria delle relazioni intergruppi. Egli definisce il pregiudizio come, "il mantenimento di atteggiamenti sociali o credenze cognitive squalificanti, l'espressione di emozioni negative o la messa in atto di comportamenti ostili o discriminatori nei confronti dei membri di un gruppo per la sola appartenenza ad esso" (tr. it. 1997, p.15). A tale presa di posizione gli attori sociali giungono attraverso i "normali" processi sociocognitivi che si verificano nei gruppi umani.

Tajfel e collaboratori (Tajfel, 1971; Billig, Tajfel, 1973), per studiare l'effetto della semplice appartenenza delle persone a gruppi diversi sulla valutazione che queste persone hanno sugli altri, adottarono un modello che diventa poi noto come "paradigma dei gruppi minimi". Questo modello è "così denominato perché orientato a creare gruppi privi di tutte le

caratteristiche tipiche della vita di gruppo- l'interazione faccia a faccia, una struttura interna, un sistema di regole, relazioni con altri gruppi" (Brown, 1988).

In questi esperimenti, i soggetti venivano assegnati a due gruppi diversi, in base alla loro preferenza di uno dei due quadri presentati (gruppo Alee e gruppo Kandinsky). I soggetti non sapevano chi faceva parte del loro gruppo o dell'altro. I soggetti, che avevano il compito di distribuire somme di denaro sia per il proprio gruppo (*ingroup*) sia per l'altro (*outgroup*), dimostravano una tendenza a massimizzare le differenze fra i due gruppi anche a costo di ridurre il guadagno per il proprio gruppo in termine assoluto.

Questo risultato suggerisce che, "le origini del pregiudizio siano da collocare, almeno in parte, nell'ambito operativo di un processo cognitivo normale" (Brown, tr. it. 1995, p. 62).

In questa ottica, il pregiudizio può essere visto come il risultato della strategia di *favoritismo di gruppo*: "considerare sistematicamente in modo più positivo tutto ciò che riguarda il proprio gruppo e in modo più sfavorevole ciò che riguarda gli altri gruppi" (Mazzara 1997b, p. 72).

Brown (1995) considera il pregiudizio un fenomeno di gruppo e questo perché, innanzitutto, il bersaglio (nella maggioranza dei casi) è considerato nelle sue caratteristiche di appartenenza a certe categorie sociali e non in base a quelle personali; in secondo luogo perché esso è socialmente condiviso e, infine, perché le relazioni intergruppi hanno un ruolo importante nella sua genesi.

Brown (1995) adotta la prospettiva di vedere il pregiudizio, “sia come *processo di gruppo* sia come fenomeno che può nondimeno essere analizzato a livello della percezione, dell’emozione e dell’azione *individuali*” (tr. it. 1997, p.7). Egli argomenta che comportamento individuale e comportamento di gruppo non costituiscono entità sociali differenti, ma sono due modi diversi di vedere lo stesso evento sociale. Ma, nella sua prospettiva sociopsicologica, il centro prevalente d’analisi è l’individuo.

La teoria del conflitto realistico (TCR) assume che il conflitto fra i gruppi sorge dalla competizione per scarse risorse. Le risorse possono essere sia materiali sia astratte, come status o potere. La presenza di “interessi incompatibili” fra i gruppi sta alla base degli atteggiamenti negativi, degli stereotipi e delle attribuzioni dei membri di un gruppo nei confronti dei membri di un altro gruppo (Taylor & Mogaddam, 1987). In questa prospettiva il “pregiudizio si radica in conflitti reali o percepiti fra gruppi” (Brown, 1995).

Secondo Gurr (1970) la deprivazione relativa emerge allorché le persone percepiscono una discrepanza fra lo standard di vita attuale e quello di cui a loro avviso dovrebbero godere (v. par. 1.3). Nelle teorie della deprivazione relativa (TDR) “questa distanza fra *acquisizioni* e *aspettative* costituirebbe la base del malcontento sociale e del pregiudizio” (Brown, 1995).

Una delle critiche più importanti mosse nei confronti di questo approccio è che esso dà delle spiegazioni in termini di comportamento “normale” delle relazioni intergruppi. Secondo Mazzara (1997a, 1997b)

questo filone di ricerca ha fornito “ragioni scientifiche all’idea della *naturalità* ed *inevitabilità* del conflitto fra diversi” (1997a).

1.4.3 Oltre l’approccio sociocognitivo

Le teorie qui presentate, che vedono le categorie sociali, e di conseguenza il pregiudizio, come delle costruzioni collettive, portano allo sviluppo di un autonomo filone di ricerca, che in qualche modo punta a ribaltare le proprietà dell’interesse : in questo campo di ricerca l’attenzione è rivolta verso i processi di produzione e di scambio sociale dei significati e non più verso i processi cognitivi, sia pur con attenzione alla dimensione sociale. Qui l’importanza è data , come sottolinea Mazzara (1997a), ai significati attribuiti alle relazioni intergruppo, e dunque in definitiva i processi di *comunicazione*.

La prospettiva delle *rappresentazioni sociali* (Moscovici, 1981; Far e Moscovici, 1983) continua a prestare interesse per i processi cognitivi, “ma procede allo spostamento del centro di attenzione in direzione dei processi sociali e di comunicazioni” (Mazzara 1997a, p. 168). Secondo Jodelet (1989), una caratteristica importante della rappresentazione sociale è che essa costituisce “una forma di conoscenza, socialmente elaborata e condivisa, avente un fine pratico e concorrente alla costruzione di una realtà comune ad un insieme sociale”. Le rappresentazioni sociali, quindi, vengono costruite nell’ambito della comunicazione e delle interazioni quotidiane per svolgere tre funzioni principali: 1) consentono la

comunicazione tra le persone e i gruppi, 2) guidano le condotte sociali e 3) partecipano al processo di socializzazione degli individui (Zamperini, 1993).

Le rappresentazioni sociali, in uno studio su *atteggiamenti e rappresentazioni sociali* di Doise (1989), “costituiscono sempre delle prese di posizione simboliche, organizzate in modo differenziato, ad esempio sotto forma di opinioni, atteggiamenti o stereotipi, sulla base della posizione da loro occupata all’interno della rete di rapporti sociali differenti” (tr. it.1992, p.253). Poiché le rappresentazioni sociali vengono elaborate attraverso e nel contesto di rapporti di comunicazione, esse vengono studiate, e assumono un significato, a partire dai “legami esistenti fra relazioni di comunicazione e organizzazione delle conoscenze individuali” (*ibidem*).

Per Semin (1989), sempre all’interno di questa prospettiva, “i processi di categorizzazione e di classificazione negli esseri umani sono essenzialmente sociali, funzionali e fondati su basi discorsive” (tr. it. 1992, p. 276). Un modo tramite il quale si può comprendere come operano i processi individuali è, secondo quest’autore, il linguaggio, “nel quale è ancorato il legame fra pensiero individuale e contesti sociali. E’ possibile così parlare di classificazione simbolica, che significa esprimere un dato contenuto in parole, in simboli convenzionali e comunicabili” (*ibidem*).

L’approccio discorsivo (Potter e Wetherell, 1987) propone di riformulare i problemi della psicologia sociale tradizionale sulla base dell’Analisi del Discorso che Heritage (1994) chiama “analisi conversazionale”. Il modello dell’analisi conversazionale è basato sugli

assunti dell'analisi del discorso, dell'etnometodologia e della teoria degli atti linguistici (Zamperini, 1993). Qui i pregiudizi vengono analizzati all'interno di un contesto conversazionale. Questo approccio vede nel pregiudizio una costruzione sociale (Mantovani, 1998). Potter e Wehterell (1987) e Wehterell e Potter (1988, 1992)⁸, in uno studio sui discorsi di alcuni bianchi neozelandesi a proposito della minoranza indigena del paese, i Maori, trovarono incoerenza all'interno di questi discorsi e anche contrasto con la pratica. Essi arrivarono alla conclusione che il pregiudizio, come fatto sociale, ha una struttura incoerente che può essere rilevata attraverso l'analisi dell'organizzazione interna del discorso e del modo in cui il contesto entra nel discorso. La medesima struttura- che era analoga anche a quella rilevata dagli studi americani sul '*razzismo moderno*', per il fatto che "in entrambi i casi i sentimenti razzisti vengono espressi e negati simultaneamente" (Billig, 1991)- era già rivelata dagli studi di Van Dijk (1983, 1984, 1985a) sul discorso della classe operaia olandese. Billig, a questo proposito, parla di "struttura ambivalente" per descrivere i pregiudizi che erano espressi dai giovani bianchi della classe operaia e tra i sostenitori del National Front da lui studiati (Billig *et al.*, 1988). L'espressione tipica di questa struttura, riportata da Billig (1991): "Io non ho pregiudizi, ma...", che caratterizza il *pregiudizio moderno*, "porta a ipotizzare un'ambivalenza cognitiva o attitudinale, dal momento che essa esprime simultaneamente due temi contrapposti" (tr. it. 1995, pp. 153-154): negazione e poi giustificazione del pregiudizio. In questa concettualizzazione del pregiudizio, (che sembra essere condannato da una

⁸ Cit. in Mantovani, 1998.

norma culturale generale), le *norme sociali* giocano un ruolo importante in quanto conducono le persone a negare il fatto di avere pregiudizi, anche quelle persone appartenenti a ideologie di stampo razzista (Billig, 1991). Qui il *pregiudizio* può essere visto come uno dei “dilemmi ideologici” nei quali si esprime la natura sociale del pensiero (Billig *et al.*, 1988). Nel discutere la natura retorica del *pregiudizio*, Billig (1991) afferma, in definitiva, che questo concetto, “oltre a essere parte della teoria psicologico-sociale, appartiene al senso comune, e in quanto tale ha una storia ideologica” (tr. it. 1995, p. 24).

Gli autori dell’approccio discorsivo, “sostengono che gli uomini, usando il linguaggio, non si limitano a dire delle cose, ma in pratica *fanno* delle cose” (Billig, tr. it. 1995, p. 18). Da questo risulta che gli psicologi sociali studiano ciò che si compie con gli atti verbali [*acts of speech*]. Billig, nel suo approccio retorico al pregiudizio, propone che anche la psicologia retorica non possa fare a meno dello studio del linguaggio, “poiché gli atti retorici sono soprattutto atti di linguaggio [*acts of language*]” (*ibidem*).

Nel modello del *costruzionismo sociale*⁹, escludendo ogni forma di riferimento a dinamiche cognitive, il processo di categorizzazione viene visto come una “pratica discorsiva” (Edwards, 1991) e il concetto di identità viene riformulato in termini di costruzione sociale, “cioè come esito di discorsi socialmente condivisi circa la società e circa se stessi” (Shotter, Gergen, 1989). Questo modello, “richiama l’attenzione sulla molteplicità dei modi in cui ‘il mondo’ è, e può essere, costruito” (Gergen,

⁹ Cfr. Mantovani, 1998, pp. 194-196.

1994). Qui anche l'identità, "è costruita momento per momento nel discorso. Come la realtà, del resto" (Mantovani, 1998). Gergen (1989, 1994), nella sua prospettiva, parte dal fatto che, "tutto ciò che ha significato nasce dalle relazioni". Le relazioni sono, secondo Lazarus (1991), "un modo d'intendere l'esperienza umana come strutturata dalla relazione con l'ambiente sociale e fisico". Da ciò risulta che il *pregiudizio* e le *relazioni intergruppi* sono essenzialmente delle costruzioni comunicative; in particolare, "il *pregiudizio* viene concepito come un modo specifico, socialmente elaborato e socialmente condiviso, di scambiarsi informazioni e di argomentare circa il rapporto tra gruppi diversi" (Wethrell, Potter, 1992)¹⁰.

Mantovani (1998), nella prospettiva culturale, mette in rilievo le radici storiche e culturali del pregiudizio. Infatti, egli sostiene che, "i processi cognitivi di base, quali la categorizzazione e la formazione di stereotipi, sono culturalmente determinati" (p. 7).

Mantovani vede la cultura come, "sistema di strutturazione cognitiva dell'esperienza. Tutta l'attività cognitiva individuale è permeata dall'influenza dell'ordine simbolico" (1998). In altre parole, la cultura organizza l'esperienza delle persone tramite la formazione di sistemi di categorizzazione che hanno origine all'interno di essa. Per questo "ogni cultura fornisce un insieme di credenze che orientano i giudizi e i pregiudizi dei suoi membri" (p. 47).

Egli sostiene che il pregiudizio si serve delle categorizzazioni, delle analogie e delle metafore (che sono produzioni sociali e culturali)

¹⁰ in Mazzara, 1997a, p. 170.

per, “denigrare le persone o i gruppi che sono oggetto della sua ostilità” (1998). Qui, per quest’autore, “il pregiudizio consiste nel negare l’identità culturale dell’altro”; inoltre, “dal riconoscere un solo modo di comprendere la realtà, il nostro, nasce il disprezzo dell’altro e la giustificazione del suo annientamento” (p. 489).

L’approccio storico-culturale al pregiudizio presentato qui, in definitiva, rifiuta di vedere il pregiudizio da una prospettiva individualistica e gli attribuisce una maggiore dimensione sociale. Questa dimensione, secondo Mantovani (1998), viene data dalla storia, dalla psicologia culturale e dalla *Discourse Analysis*¹¹.

¹¹ Cfr. Mantovani, 1998, pp. 206-213.

MAJID KANA'NA

La minoranza araba palestinese in Israele: la negazione di un'identità

Capitolo 2

Una minoranza nazionale nello stato etnico: gli arabi palestinesi nello stato ebraico

Premessa

Prima di descrivere la ricerca su cui questa tesi si basa, si è reso necessario descrivere, a grandi linee, quali sono stati gli eventi storici e i cambiamenti sociali che hanno influenzato la comunità araba palestinese in Israele, nel modo in cui lo è oggi. Infatti, in accordo con le teorie psicosociali, le origini e lo sviluppo dei problemi sociopsicologici (oggetto della nostra ricerca), “non sono concepibili *al di fuori dei* contesti sociali in cui essi si trovano ad operare” (Tajfel, 1981).

In questo itinerario storico, sarà messo in evidenza il ruolo dell’ “Altro” (Israele, l’OLP, i paesi arabi, ecc.) nel definire il volto di questa comunità, cominciando dall’evento più drammatico nella sua storia, quello della creazione dello Stato d’Israele. Questo evento, che l’ha *tagliata fuori dalla storia* e l’ha messa in un *non-luogo*, ha fatto sì che la società palestinese in Israele si sviluppasse in modo anomalo o, come hanno sostenuto Rouhana e Ghanem (1998), seguisse uno “sviluppo critico”.

I palestinesi in Israele, comunque, non sono stati passivi agli eventi che li hanno coinvolti, ma hanno reagito ed interagito con essi, in modo dialogico. Ed è per questo che è stato importante delineare il *background* storico e sociale della nostra ricerca, dal momento che, come affermava

Tajfel (1981), “il contesto sociale delle relazioni intergruppi contribuisce a fare degli individui ciò che essi sono, ed essi a loro volta producono questo stesso contesto; ambedue si sviluppano e si mutano in simbiosi”.

2.1 La società arabo-palestinese durante il mandato inglese: 1918–48

La società araba in Palestina, dal punto di vista socioeconomico, era costituita da tre gruppi principali, come del resto i vari popoli del Medio Oriente: i cittadini, i beduini e i contadini (*fellahin*). Quest'ultimo gruppo costituiva la maggioranza del popolo palestinese. Nel 1931, per esempio, quasi i 2/3 della popolazione araba, (64,9%) lavorava in agricoltura, mentre il 12% lavorava nell'edilizia e nell'industria, e l'8,9% lavorava nel commercio. Il resto diviso nei settori del trasporto, delle miniere (5,4%) e nel pubblico impiego (2,8%) o altro (H. Salih, 1985).

I contadini palestinesi prima del 1948 dipendevano direttamente dal lavoro nell'agricoltura, e ogni villaggio costituiva un'unità economica quasi autonoma. I poveri lavoravano dai ricchi e quasi nessuno dei contadini andava a lavorare al di fuori dei confini del suo villaggio come nessun straniero veniva a lavorare nel villaggio (S. Kanaana, 1978).

La società e il sorgere del fervore nazionale palestinese durante il mandato britannico, è descritto in questo modo dall'intellettuale E. W Said,(1992): “I palestinesi parlavano l'arabo ed erano in gran parte musulmani sunniti, anche se c'erano minoranze cristiane, druse e sciite che usavano anch'esse

la stessa lingua. Approssimativamente il 65% degli arabi palestinesi erano agricoltori e vivevano in circa 500 villaggi dove venivano coltivati cereali, verdure e frutta. Le principali città, Nablus, Gerusalemme, Nazareth, Accra, Jaffa, Gerico, Ramlah, Hebron ed Haifa, erano state costruite completamente dagli arabi palestinesi che vi continuarono a vivere anche quando le illegali colonie sioniste, in continua espansione, arrivarono molto vicine a loro. In Palestina vi erano anche una ragguardevole classe di intellettuali e professionisti, una piccola industria che stava muovendo i primi passi ed una fortissima coscienza nazionale. La vita sociale, culturale ed economica si basava sulle stesse aspirazioni all'indipendenza e sui sentimenti anticolonialisti dominanti in quel tempo nell'area, ma con la particolarità che solamente i palestinesi dovettero affrontare più o meno allo stesso tempo le conseguenze del domino ottomano, del successivo colonialismo sionista e quindi del mandato britannico (dopo la I guerra mondiale). Tutti i palestinesi, quasi senza eccezione, si sentivano coinvolti nel grande ed emozionante risveglio del popolo arabo, iniziato verso la fine del XIX secolo; e fu proprio questo sentimento a dare loro incoraggiamento e determinazione nell'affrontare degli eventi per molti versi devastanti" (tr. it. 1995, p. 34).

2.2 La distruzione della società civile araba: 1947–1949

Circa cinquanta anni fa, il 29 novembre 1947, l'assemblea generale dell'ONU decideva di spartire la palestina tra uno stato ebraico (in cui i

palestinesi costituivano il 49,9% degli abitanti) e uno stato arabo. Le cose non andarono, però, in questa direzione, come sottolineato da P. Dagradi e F. Farinelli, (1992): “mentre l’originario piano di spartizione della Palestina, dall’ONU nel 1947 (con la risoluzione n° 181), prevedeva l’assegnazione del 45% della sua estensione allo stato arabo e il 55% allo stato ebraico, con l’armistizio del maggio 1949 quest’ultimo si vede riconosciuto su quasi l’80% del territorio, essendo nel frattempo riuscito a conquistare con le armi Nazareth, la Galilea e il deserto del Negev. Più della metà dei residenti palestinesi, che ammontavano ad un milione e duecentocinquantamila persone, sono costretti ad abbandonare i loro villaggi e le loro città: l’inizio di una diaspora che al giorno d’oggi non è terminata . . .” (p. 350).

Il risultato di questo fu devastante per il popolo palestinese e la sua società civile, una vera e propria catastrofe, la *Nakba*. Uno studioso palestinese ha, recentemente, descritto così questo evento: “l’85% dei villaggi palestinesi caduti sotto il controllo israeliano nel corso della guerra venne completamente distrutto e i loro abitanti costretti a fuggire al di fuori dei confini del nuovo stato di Israele. Questi villaggi, che costituivano il 50% del totale dei centri abitati palestinesi all’interno dei confini storici della Palestina vennero distrutti l’uno dopo l’altro, nonostante la maggior parte non fosse stata danneggiata dalle operazioni belliche. Molti di questi villaggi vennero addirittura distrutti dopo alcuni anni e ciò nonostante la pressante necessità di fornire alloggio a milioni di nuovi immigrati arrivati in Israele negli anni successivi alla fine della guerra. La sorte dei palestinesi che abitavano nelle città non fu certo migliore. Cittadine come

Beir al-Sab, Bisan, Tiberius, e Safd vennero completamente svuotate degli abitanti originari. In altre come Jaffa, Acre, Lod e Ramlah, la cacciata degli abitanti non fu totale, ma i palestinesi rimasero in poche migliaia” (S. Abdel-Jawad, 1998)¹.

Moshe Dayan, ministro della difesa israeliano durante la guerra dei sei giorni, ha descritto il processo di distruzione dei villaggi arabi in un giornale israeliano nell’aprile del 1969: “Arrivammo in questo paese che era già popolato dagli arabi e vi stiamo consolidando uno stato ebraico, uno stato per gli ebrei. In alcune zone [per una superficie pari al 6% del totale] comprammo la terra dagli arabi. Villaggi ebraici furono costruiti al posto di quelli arabi. Oggi voi ignorate persino i nomi di quegli antichi insediamenti e non è colpa vostra poiché non esistono più dei libri di geografia che ne parlino. E anzi, non solo non esistono più quei libri, ma neppure quei villaggi”².

Israel Shahak (1975), professore all’Università Ebraica a Gerusalemme, ha calcolato che circa quattrocento centri arabi furono “*completamente* distrutti, ed in maniera così accurata che delle case, giardini, cimiteri e perfino delle tombe, non resta neanche una pietra ed ai visitatori che passano viene detto che prima *c’era il deserto*” (in E.W Said, 1992, tr. it. 1995, p.36).

¹ del Centro di documentazione dell’università di Bir Zeit (Cisgiordania). *il manifesto*, 15 maggio 1998, p. 10.

² Il quotidiano *Ha’Aretz*, 4 aprile 1969. in E. W. Said, op. cit., p. 35.

3.2 I palestinesi in Israele

Quando si parla di palestinesi in Israele ci si riferisce ai palestinesi che sono rimasti in Israele dopo il 1948 e che sono diventati cittadini israeliani. Questo gruppo è stato chiamato con tanti nomi, carichi di significati politici, che cambiano a seconda delle parte che lo prende in considerazione: arabi israeliani, arabi d'israele, gli arabi in Israele, arabi dell'Interno, arabi del '48, palestinesi del '48, palestinesi d'Israele, i palestinesi in Israele, ecc³.

Ci sono oggi circa un milione di arabi palestinesi tra i 6 milioni di cittadini israeliani. La maggior parte dei palestinesi in Israele sono musulmani e ne costituiscono l'86% (compresi i drusi), poi ci sono i cristiani (14%). A livello ufficiale l'autorità israeliana ha discriminato i palestinesi definendoli con termini come "non ebrei", "minoranze", "Musulmani, Beduini (20% della popolazione musulmana), Cristiani (180,000), Drusi (96,000) e Circasse (3000, una popolazione musulmana di origini caucasica)" e "l'ambito arabo" (A. Haider, 1997).

Un caso particolare della politica di Israele mirata a dividere i suoi cittadini arabi in gruppi vari, è stato il caso dei Drusi. I Drusi (i quali chiamano se stessi *muwahhidin*, "unitari"), una setta (*Ta'ifah*) religiosa di origine ismailita sorta in Egitto nel sec. XI, costituiscono oggi una comunità di circa 200 mila persone distribuiti tra Libano, Siria e la Palestina.

³ Cfr. Zeev Rosenhek, "New Developments in the Sociology of Palestinian Citizens of Israel: An Analytical Review," *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 21, No. 3, May 1998. Cit. in Y. Courbage, 1999a, p.78.

Nello Stato di Israele, dove i drusi vivono in 18 villaggi nel nord del paese, la separazione dei drusi dal resto degli arabi palestinesi è cominciata nel 1956, quando fu imposto loro l'obbligo del servizio militare, ed è continuata con un processo, promosso dall'autorità israeliana, di separazione legale e religiosa di questo gruppo dai musulmani e dal resto della comunità araba: "nel 1957, il ministro delle religioni ha riconosciuto l'autonomia religiosa per i drusi; il 2 Ottobre 1961, è stato formato il Consiglio della Comunità Drusa; nel mese di Dicembre 1961, il *Knesset* ha approvato la legge di formazione delle tribunali religiosi drusi, quindi, la separazione è stata resa ufficiale anche sulla Carta d'identità" (J. Muhammed *et al.*, 1990, p. 90).

La separazione dai Drusi, si è verificata anche a livello culturale: nel 1972 l'autorità israeliana separò i programmi di studio delle scuole dei Drusi dal resto delle scuole arabe; nel 1976, venne fondato il Comitato di Istruzione Druso, all'interno del Ministero dell'Istruzione (*ibidem*).

Gli arabi in Israele, nonostante il loro isolamento fino al 1966, sono stati sempre influenzati da eventi regionali ed internazionali. Alcuni di questi eventi hanno segnato la vita degli arabi in Israele e, perciò, in base a questi cambiamenti è possibile suddividere la loro storia, a grandi linee, in tre periodi diversi.

2.3.1 Il vuoto politico e la costruzione della minoranza: 1948-1966

Nel 1948, anno della creazione dello Stato d'Israele, *Nakba* (catastrofe) per i palestinesi, rimasero in Israele poco più di 150 mila palestinesi, dopo che più di 700 mila scapparono all'estero e circa 400 villaggi furono cancellati dalla carta geografica (D. Vidal, 1997; Kimmerling & Migdal, 1993; M. Jibril *et al.*, 1990). I palestinesi rimasti in Israele, che si sono trovati ad essere una minoranza e non più la maggioranza, "rappresentavano poco più del 10 per cento dell'intera popolazione palestinese e quasi la stessa percentuale di quella israeliana" (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 166). Abitavano in circa 100 villaggi, "tre quarti vivevano nei villaggi della Galilea occidentale e del Piccolo Triangolo. Questi villaggi non avevano partecipato all'esodo di massa, né avevano subito quella decimazione sociale toccata in sorte a Jaffa, Haifa ed altre città" (*ibidem*).

Il fatto che questi palestinesi fossero rimasti nei loro villaggi e nel loro paese, non voleva dire che la loro vita procedesse normalmente. Infatti, la società araba palestinese in Israele si è trovata isolata e disorientata, e la apparente stabilità di questa società era, come evidenziano Kimmmerling e Migdal (1993), ingannevole: "Una percentuale consistente della sua popolazione (dal 20 al 50 per cento) era infatti costituita da profughi interni, anche se non apparivano ufficialmente come tali". Inoltre, "alcune migliaia di giovani che non scelsero invece la via dell'esilio vennero fatti prigionieri durante la guerra e questo privò la popolazione

araba di una quota rilevante del suo potenziale produttivo” (tr. it. 1994, p. 167).

La distruzione dei villaggi e il trasferimento dei palestinesi al di fuori del paese è continuata anche dopo la creazione dello Stato d’Israele, sancita il 15 maggio 1948, e dopo il cessate il fuoco, stabilito con l’armistizio del maggio 1949 (D. Vidal, 1997; Kimmerling & Migdal, 1993; J. Muhammad *et al.*, 1990). Il 12 luglio 1948 avviene l’espulsione degli arabi di Lydda (l’attuale Lod) e di Ramlaleh (70.000 civili palestinesi) (D. Vidal, 1997). Nel novembre del 1948 le autorità israeliane distruggono due villaggi cristiani nell’alta Galilea, Kafr Bir’im ed Iqrit, e trasferiscono i loro abitanti altrove. Nel febbraio del 1949, l’esercito distrugge il villaggio di Anan e caccia via gli abitanti. Lo stesso scenario continua ancora negli anni ‘50, ‘51 e ‘53 per tanti altri villaggi e i loro abitanti (S. Jiryis, 1976). Il 17 agosto 1950, l’espulsione dei palestinesi dalla cittadina di Al Majdal (l’attuale Askelon) per la striscia di Gaza (D. Vidal, 1997; S. Jiryis, 1976).

Ancora nel 1956, il massacro di Kafr Qasim, un villaggio del Triangolo, in cui le forze di Guardia della Frontiera uccidono 47 persone, tra uomini, donne e bambini, ferendone altre (*ibidem*). Il 29 ottobre 1956, durante la guerra di Suez, le autorità militari imposero il coprifuoco ai villaggi arabi, a partire dalle 5 della sera. Kimmerling e Migdal (1993), raccontano così l’episodio: “A Kafr Qasim, i contadini stavano lavorando nei campi, e non avendo saputo del coprifuoco, rincasarono dopo le 5. Venuto a conoscenza di questa disposizione verso le 4,30, il capo del villaggio aveva avvertito le autorità militari del luogo che non c’era modo di avvisare per tempo i contadini che stavano per rientrare. Situazioni

analoghe si verificarono anche in altri villaggi, ma a Kafr Qasim i militari israeliani misero in fila gli ignari contadini e li fucilarono, uccidendone 47” (tr. it. 1994, p.171).

All’inizio, le autorità israeliane hanno cercato di nascondere quello che era accaduto. Poi, quando i fatti divennero noti, grazie a due parlamentari del Partito Comunista Israeliano che sono riusciti ad entrare nel villaggio, messo sotto il coprifuoco, “le autorità espressero il loro sdegno e processarono i militari. Ma gli arabi si chiesero se le punizioni fossero adeguate alla gravità dei crimini. Otto soldati vennero condannati a pene detentive da un minimo di otto a un massimo di diciassette anni. Ma alla fine, nessuno ne scontò più di tre e mezzo” (*ibidem*). Inoltre, “l’ufficiale che aveva comandato l’operazione fu processato, dichiarato colpevole e punito con una multa di una piastra (meno di un centesimo)” (E. W. Said, 1992, tr. it. 1995, p. 108).

Il disorientamento e la debolezza della società palestinese in Israele sono stati aggravati anche dal fatto di essere stata isolata, sia all’interno che all’esterno. Infatti, la maggioranza della sua *leadership* si trovava all’estero. I centri sociali, culturali, economici e politici furono distrutti, come è successo ad Haifa, Jaffa ed in altri centri, oppure si trovavano fuori dei confini dello Stato d’Israele, come Gerusalemme, Nablus, ecc. Vi fu anche un isolamento dai grandi centri culturali e politici arabi, come il Cairo e Beirut. L’isolamento dal resto del popolo palestinese e dal mondo arabo è durato fino al 1967, quando si riunificarono, sotto occupazione, con i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, e tramite loro con il mondo arabo.

Il loro isolamento non era soltanto con il mondo esterno ma anche all'interno. Nell'autunno del 1948, sulla base delle Leggi d'Emergenza del mandato britannico sulla Palestina del 1937 e 1945, venne esercitato un duro governo militare sugli arabi in Israele. Questo regime è durato 18 anni, dal 1948 fino al 1966. Gli arabi venivano segregati in tre zone principali: la Galilea, il Triangolo, che passò ad Israele dalla Giordania dopo l'armistizio del 1949, e il deserto del Negev. Oltre a questi, c'erano anche, in poche migliaia, palestinesi che vivevano in quartieri separati dentro le città, divenute ebraiche. Utilizzando le leggi d'emergenza, i militari israeliani proibivano ai palestinesi di lasciare le loro abitazioni senza un permesso particolare emesso da loro.

Questa politica ha dislocato i palestinesi e gli ha proibito di comunicare tra di loro, spezzandone l'unità. Questa "tattica della segmentazione" (Lustick, 1980) può essere assimilata "al sistema del *divide et impera* ampiamente adottato dalle potenze coloniali all'inizio del secolo e ancora usato da molti Stati per controllare le loro popolazioni. Le autorità israeliane cercarono insomma di impedire l'emergere di un'identità nazionale palestinese, con la stessa politica seguita dalla monarchia giordana nel medesimo periodo, con la differenza che non intendevano integrare gli arabi in uno Stato più ampio" (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 172).

Oltre ad essere isolati dal resto del mondo e divisi in tre zone separate, gli arabi in Israele erano anche separati dalla società ebraica perché il governo militare non dava loro i permessi di spostamento dentro le città ebraiche (J. Muhammad *et al.*, 1990).

Il cambiamento sociale più importante in questo periodo, che si consolida nei successivi decenni, è la trasformazione dei palestinesi da *felahin* (contadini) a semplici lavoratori (il salariato). Questo processo di *proletarizzazione* (J. Algazy, 1997; J. Muhammad *et al.*, 1990) è dovuto soprattutto alla massiccia confisca delle terre arabe e, anche, alla difficoltà, a causa del governo militare, di accedere ai propri terreni.

Per togliere agli arabi le loro terre, “lo stato ebraico si è dotato di un arsenale di testi che “legalizzano” la confisca delle terre dei cittadini arabi” (J. Algazy, 1997). Questo “arsenale” di testi è costituito da 34 leggi civili, approvate dal parlamento, che hanno portato alla confisca di circa un milione e duecentocinquantamila *dunam*⁴, di terra fertile, fino al 1960 (J. Muhammad *et al.*, 1990). Per esempio, più della 40% delle terre arabe venne confiscato con la Legge sulla Proprietà Assente del 1950 (Kimmerling & Migdal, 1993). I palestinesi, “non potendo far ritorno alle loro case, poiché i militari israeliani glielo impedivano, vennero classificati come “proprietari assenti”, dando modo così allo Stato di requisire le loro terre “abbandonate” attraverso la Legge sulla Proprietà Assente del 1950” (*ibidem*, tr. it. 1994, p. 167). Questi “Assenti Presenti”, assenti dalle loro proprietà e presenti come cittadini nello stato, erano 75,000 e costituivano circa il 45% dei palestinesi rimasti sotto il controllo israeliano (J. Muhammad *et al.*, 1990). Secondo Kimmerling e Migdal, (1993), “la confisca venne vista come un mezzo per neutralizzare uno degli strumenti principali volti a minare il diritto all’esistenza d’israele: la rivendicazione del possesso delle terre da parte degli arabi” (tr. it. 1994, p. 167).

⁴ Il *dunam* è una misura di superficie ottomana che corrisponde a una decina di ettari.

In questo modo i villaggi arabi divennero una fonte di mano d'opera a basso prezzo e un mercato di consumo per le produzioni israeliane; in questo modo i palestinesi vennero integrati nel mercato del lavoro israeliano. Questo processo di integrazione, però, non ha portato alla creazione di una industria palestinese indipendente, ma è servito allo sviluppo e alla costruzione del settore industriale ebraico. L'industria araba è rimasta invece al margine di quella ebraica e dipendente da essa (A. Haidar, 1997).

L'integrazione della forza lavoro palestinese nel mercato israeliano ha costituito, contrariamente alle aspettative delle autorità, una delle caratteristiche più importanti dello sviluppo di questa minoranza, sia al suo interno sia nella relazione con lo stato e con la maggioranza. Infatti, per l'esigenza della mano d'opera palestinese, la rigorosa limitazione di movimento, imposta dal governo militare, venne diminuita nel 1959. La richiesta di una forza di lavoro non qualificata, in questo periodo, aumentò a causa del passaggio dei lavoratori ebrei orientali da lavori manuali e non qualificati a lavori che richiedono preparazione professionale (J. Muhammad *et al.*, 1990). Per questo motivo, la rigorosa limitazione di movimento per i lavoratori arabi costituiva un ostacolo allo sviluppo economico. Nel 1966 fu abolito il governo militare; tuttavia, fino ad oggi, sono ancora in vigore le *leggi di emergenza*, che possono essere applicate (e spesso lo sono) sugli arabi in qualsiasi momento.

La maggiore libertà di movimento, con la possibilità di lavorare al di fuori dei confini fisici e sociali del villaggio, e l'accelerazione del processo di *proletarizzazione* portarono all'indebolimento del vecchio sistema

patriarcale basato sul clan. La forza di questo sistema, “si era basata sul ruolo decisivo che aveva svolto nella distribuzione delle terre e delle sovvenzioni governative all’agricoltura nei primi vent’anni della vita di Israele” (Kimmerlin & migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 179). Dopo il 1967, con il ridursi della popolazione rurale, “la sua forza economica decrebbe rapidamente e ne accentuò l’emarginazione. Il processo si accelerò quando il Partito laburista cominciò a indebolirsi, passando infine all’opposizione nel 1977. Questo segnò la fine della politica di vecchio stampo basato sui legami del partito con i capi clan” (*ibidem*).

“Mobilità sociale” e “cambiamento sociale”: le reazioni dei palestinesi.

Secondo A. Haider (1997), si possono classificare due modalità di reazione da parte dei palestinesi verso la nuova realtà creata dallo Stato. La prima modalità è costituita da vari tentativi individuali, la seconda da tentativi collettivi.

I- *Reazione individuale o “mobilità sociale”* (v. par. 1.2.2). Il primo tipo di questa modalità è rappresentato dai tentativi di lasciare il proprio gruppo d’appartenenza (palestinese) e passare al gruppo dominante (la maggioranza ebraica). Questo processo poteva verificarsi tramite la possibilità di sposarsi con donne ebreo, iscriversi al Partito di *Mapam*, e il trasferimento in città, come Tel-Aviv, per assimilarsi con l’identità dell’israeliano (*ibidem*). Questo era possibile grazie, anche, alla somiglianza somatica tra arabi ed ebrei orientali. Il secondo tipo era costituito dai tentativi di accumulare risorse e rafforzare la propria posizione giocando il ruolo di mediatore tra la maggioranza e la minoranza

(*ibidem*). Questo modo è stato usato, particolarmente, nell'attività politica tramite la costituzione delle Liste Arabe, per l'elezioni del *Knesset*, legate ai partiti sionisti, specialmente il *Mapai* che era al governo (Haider, 1997; J. Muhammad *et al.*, 1990). Esso era presente anche nell'attività economica rappresentato dagli imprenditori, che fornivano mano d'opera al mercato di lavoro israeliano. Infine, c'era la possibilità di accumulare risorse attraverso il lavoro salariato, con i membri di famiglia, e l'inserimento nel mercato di lavoro israeliano (Haider, 1997).

II- *Reazioni collettive o "cambiamento sociale"* (v. par. 1.2.2). Israele ha voluto che gli arabi, "rinunciassero a *qualsiasi* identità nazionale, e a qualsiasi forma di appartenenza a una collettività unita e compatta" (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 172). Infatti il primo decennio di Israele fu caratterizzato da un "vuoto politico" per gli arabi (J. Muhammad *et al.*, 1990). Per questo la possibilità di organizzarsi, per i palestinesi, fu molto difficile ma, nonostante ciò, vi furono due tipi di attività collettiva (Haider, 1997).

Il primo, era caratterizzato dalla affermazione della propria identità culturale e nazionale e mettendo in rilievo la diversità rispetto alla cultura dominante, chiedendo così la separazione e l'indipendenza. Questo era rappresentato da due movimenti (*ibidem*). Il primo movimento era il Fronte Arabo, poi chiamato il Fronte Popolare Arabo, nato nel 1957 dopo gli scontri violenti tra i manifestanti e le forze di sicurezza, durante la Festa del Primo Maggio. Il movimento lottava per il diritto dei profughi di tornare a casa loro, contro il governo militare e contro la confisca delle terre arabe. Il movimento venne sciolto, nel 1959, dopo l'insorgere delle divergenze tra i

nazionalisti e i comunisti del *Maki* (poi *Rakah*) (J. Muhammad *et al.*, 1990). Il secondo movimento, *al-Ard* (la Terra), nato da intellettuali nazionalisti che avevano lasciato il Fronte Popolare, “considerava gli arabi di Israele parte *integrante* del popolo palestinese disperso” (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 173). Questo gruppo cominciò a pubblicare un periodico (del quale furono pubblicati soltanto 13 numeri, poi fu messo al bando) e tentò di partecipare alle elezioni parlamentari nel 1964, ma il governo militare gli impedì di farlo. Come risposta a questo, i dirigenti di *al-Ard* prepararono un rapporto sulla situazione degli arabi in Israele, in cui denunciavano le violazioni dei diritti umani da parte delle autorità israeliane. Il rapporto, scritto in lingua inglese, il 23 giugno 1964, viene mandato all'ONU, alle ambasciate in Israele, ai giornalisti, parlamentari e a varie associazioni (J. Muhammad *et al.*, 1990). L'autorità reagì tempestivamente contro il gruppo, che venne dichiarato dalla Corte Suprema israeliana, nello stesso anno, illegale (Kimmerling & Migdal, 1993); e i dirigenti del gruppo, “vennero segregati e confinati in città lontane. Molti dei suoi membri furono arrestati... . Più tardi, a molti dei suoi capi venne offerta una scelta fra la prigione o l'esilio” (Lustick, 1980, p. 128). Le vicende di questo gruppo dimostrano, secondo E. W. Said, (1992), “l'impossibilità per i non-ebrei di raggiungere la parità di diritti all'interno di Israele” (tr. it. 1995, p. 192).

Il secondo tipo di attività collettiva era caratterizzato da organizzazioni politiche che chiedevano una distribuzione equa delle risorse, basandosi su valori universali come la democrazia, la giustizia e l'uguaglianza (Haider, 1997). Queste organizzazioni erano rappresentate dal Partito Comunista

Israeliano (*Rakah*) e da *leaders* legati ai partiti sionisti. Comunque, anche se i palestinesi potevano votare i partiti che rappresentavano i loro diritti, non potevano imporre cambiamenti nella politica che l'autorità gli riservava (*ibidem*).

2.3.2 Il ritorno all'origine e la affermazione della propria identità: 1967–1987.

Con la Guerra dei Sei Giorni, nel giugno del 1967, i palestinesi in Israele hanno avuto la possibilità, per la prima volta dopo circa vent'anni di isolamento, di avere contatti con i propri confratelli nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza. All'inizio i contatti erano spontanei e costituiti da visite tra varie famiglie che cercavano i loro parenti, separati da loro durante la guerra del 1948. Poi, il contatto cominciò ad estendersi anche tra varie associazioni politiche e culturali delle due parti. I palestinesi dei territori occupati nel 1967, costituivano anche, per i palestinesi in Israele, un ponte con il resto del popolo palestinese, residente nella diaspora, e del mondo arabo. Questi contatti, con la comparsa del OLP sulla scena regionale ed internazionale, hanno rafforzato i sentimenti e la consapevolezza nazionale dei palestinesi in Israele.

In questa fase, i palestinesi, dai due lati della *Linea Verde* (quella dell'armistizio del 1949), cercavano di superare gli effetti della sconfitta subita in guerra. L'affermazione dell'identità nazionale palestinese, dovuta anche alla sconfitta disastrosa dei regimi arabi, è stata accelerata grazie

all'emergere e al successo dell'OLP. All'inizio degli anni settanta, l'OLP ottiene il riconoscimento internazionale come *legittimo ed unico* rappresentante del popolo palestinese.

Questi eventi, con il venir meno della forza del sistema patriarcale, dovuta a cambiamenti sociali ed economici, portavano all'emergere di una nuova classe dirigente nella società araba in Israele. Questa nuova classe dirigente, sviluppa un approccio molto più attivo, rispetto al passato, caratterizzato essenzialmente dalla fondazione di vari comitati ed associazioni popolari e organizzando manifestazione di massa, proteste e campagne per ottenere i propri diritti. Ad esempio, “nel 1971, sorse l'Unione Accademica Araba, un'organizzazione studentesca che proclamava l'appartenenza degli arabi d'Israele al popolo palestinese e alla nazione araba” (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 184). All'interno di questa organizzazione, verso la fine degli anni '70, si affermò il Movimento Patriota Progressista, che si unisce ad un altro movimento, *Ibna al- Balad* (figli del Villaggio), nato nei villaggi del Triangolo alla fine degli anni '60 (J. Muhammad *et al.*, 1990).

Poi, a partire dal 1974, i sindaci arabi diedero vita al Comitato delle Autorità Locali Arabe (Kimmerling & Migdal, 1993). Nell'ottobre del 1975, viene fondato il Comitato Nazionale per la Difesa delle Terre Arabe. Sorgeva anche il Comitato dell'Iniziativa Drusa, fondato nel 1972, che lottava contro la separazione culturale e nazionale dei drusi dal resto dei palestinesi e chiedeva l'abolizione del obbligo di leva imposto sui giovani drusi (J. Muhammad *et al.*, 1990). Nel 1975 viene eletto a Nazareth, come sindaco, il famoso poeta palestinese, Tawfik Zayyad, candidato del *Rakah*.

Queste associazioni si impegnavano a contrastare la politica del governo israeliano che le discriminava a tutti i livelli: cominciando da quello dell'istruzione, della sanità, dai servizi pubblici, ai finanziamenti per i comuni arabi, nella agricoltura e nell'industria. Particolarmente, lo Stato ignorava le esigenze di sviluppo e di espansione delle aree arabe e, anzi, aveva riservato loro dei progetti e piani che ne impedivano lo sviluppo e ne assicuravano il controllo. Famosi a questo riguardo sono il Progetto di "Sviluppare" la Galilea e il Rapporto Koenig. Il primo progetto, che è conosciuto come il *processo di ebraizzazione della Galilea*, aveva come scopo di cambiare la prevalenza araba nella Galilea tramite la costruzione di nuovi insediamenti ebraici nella zona. Questi insediamenti, come *Karmae'l* e la *Nazareth Alta*, servivano da ostacolo per impedire la continuità territoriale tra i centri arabi ed erano il pretesto per una nuova ondata di massiccia confisca delle terre arabe.

Il Rapporto Koenig⁵, pubblicato nel 1976, è un rapporto segreto su "come trattare gli arabi", scritto da Israel Koenig (un alto funzionario del ministro dell'Interno) che, "proponeva di reprimere il fermento politico e incoraggiare l'emigrazione araba" (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 185). Nel Rapporto, "Koenig ammette francamente che i palestinesi costituiscono un problema demografico dal momento che la crescita annuale della popolazione araba è mediamente del 5,9%, mentre l'incremento di quella ebraica non supera l'1,5%" (E. W. Said, 1992, tr. it. 1995, p. 110). Koenig prosegue poi suggerendo vari modi per

⁵ Scritto per l'allora primo ministro Yitzhak Rabin, fu pubblicato dal quotidiano israeliano *Al Hamishmar*, il 7 settembre del 1976. in E. W. Said, *op. cit.*, p. 110.

“neutralizzare” ed “ostacolare” i cittadini arabi di Israele dal punto di vista economico (*ibidem*, p. 111).

In accordo con questi piani, il governo, nel febbraio del 1976, annuncia un piano per l'appropriazione di decine di migliaia di *dunam* di terra araba. I palestinesi si mobilitano contro questo piano, e il Comitato Nazionale per la Difesa delle Terre Arabe prefissa il 30 marzo 1976 un giorno di sciopero generale. Kemmirling e Migdal, (1993), sottolineano che, “questa Giornata della Terra fu una reazione alle espropriazioni preannunciate dal governo nel febbraio dello stesso anno. In Galilea, dove le espropriazioni stavano per essere attuate, gli abitanti dei villaggi si scontrarono con le unità dell'esercito: sei arabi rimasero uccisi e molti altri vennero feriti e arrestati” (tr. it. 1994, p. 183). Inoltre, “la Giornata della Terra, nata da uno sciopero generale e celebrata ogni anno da manifestazioni popolari, venne infine proclamata festa nazionale nel 1992” (p. 184).

Le vicende della Giornata della Terra segnano una nuova era nella vita degli arabi in Israele, caratterizzata da un atteggiamento sempre più attivo e con maggiori iniziative nel loro rapporto con l'autorità. Questo diventa ancora più chiaro con la vincita del *Likud*, per la prima volta, alle elezioni del 1977 e il tramonto dell'era del Partito Laburista, con suoi rapporti con i capi clan. In questo periodo aumentò la forza del *Rakah* (con il Fronte Democratico per la Pace e l'Ugualianza) tra gli arabi, e ottenne circa la metà dei loro voti alle elezioni del 1977, portando così cinque membri al Parlamento (J. Muhammad *et al.*, 1990). In questi anni, il *Rakah* “divenne il portavoce delle proteste arabe” e “rappresentò per gli

arabi la prima organizzazione di massa più vicina alle loro aspirazioni di indipendenza” (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 184). Ma, comunque, il *Rakah*, nel suo programma, non riuscì ad andare oltre le proteste per l’*ugualianza* e i diritti *civili* per gli arabi, e non vide che il problema della minoranza derivava dalla natura dello Stato come “uno stato per gli ebrei”. Infatti, il *Rakah* riconosceva che, “Israele come uno stato ebraico che contiene una grande minoranza araba” (J. Muhammad *et al.*, 1990, p. 210). Questa posizione del *Rakah* portò alla formazione di vari movimenti, che sono più vicini alle aspirazioni nazionali dei palestinesi in Israele, come *Ibna al- Balad*, il Movimento Islamico ed altri.

All’inizio degli anni ottanta, andò sempre consolidandosi il Movimento Islamico, influenzato dai movimenti islamici nel mondo arabo e dalla rivoluzione iraniana. Questo movimento, cominciato nei villaggi del Triangolo, poi estesi nelle altre località arabe, è stato fondato da giovani che avevano studiato presso istituti islamici a Nablus, Hebron e a Gaza (M. Mi’ari, 1991). Il Movimento conquistò la sua popolarità tramite la creazione di una rete di assistenza sociale e associazioni di volontari, che si impegnarono nella lotta contro la droga, la prostituzione e l’alcolismo. Così, col tempo, il Movimento divenne il maggior rivale del *Rakah*, e riuscì a sottrargli, nelle elezioni amministrative del 1988, importanti consigli comunali, fra cui il municipio di Umm al- Fahm, una importante località araba del Triangolo (Kimmerling & Migdal, 1993; J. Muhammad *et al.*, 1990).

Secondo Mi’ari (1991), il Movimento Islamico in Israele ha giocato un ruolo importante nell’indebolire l’adattamento dell’identità religiosa con

l'identità israeliana dei cittadini arabi in Israele. Infatti, “fino alla fine delle anni '70, i religiosi dei cittadini arabi hanno accettato, in generale, la nuova realtà politica, e questo li ha portati ad essere più fedele allo Stato di Israele e ha indebolito il loro senso di appartenenza al popolo palestinese” (*ibidem*, p. 14). Di conseguenza, l'identificazione con l'identità palestinese non sarà solo una caratteristica dei laici e dei non religiosi, ma si consoliderà anche tra i religiosi.

Comunque, dalla metà degli anni '80 in poi, “le rivendicazioni arabe stavano assumendo sempre più una dimensione nazionale” (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p.183). Questo era dimostrato dai vari scioperi generali, organizzati dal Comitato Supremo di Controllo, fondato nel 1987, che aveva al suo interno tutti i comitati e le associazioni popolari arabe, oltre ai parlamentari arabi al *Knesset*, diventato il rappresentante dei palestinesi in Israele. Tra gli scioperi generali se ne ricordano alcuni come la Giornata dell'Ugualianza, il 24 giugno 1987, la Giornata della Pace, il 21 dicembre 1987, a sostegno dell'*Intifada* e la Giornata della Casa, del 1988, contro la politica di demolizione degli edifici arabi.

Il 13 aprile 1987, a qualche mese dallo scoppio dell'*Intifada*, gli abitanti di un villaggio di Drusi, Beit Jan, nella Alta Galilea, manifestarono contro la nuova ondata di confisca delle loro terre da parte delle autorità israeliane. Alla fine di una assemblea popolare gli abitanti decisero un sciopero generale nel loro villaggio e si recarono nelle terre confiscate. Il 28 aprile, con la solidarietà del resto degli arabi in Israele, si annunciò uno sciopero generale nelle scuole del villaggio che durò 110 giorni. Le forze dell'ordine cercarono di sgomberare gli abitanti, finendo per scontrarsi con

loro, provocando decine di feriti tra le due parti e tanti arresti (J. Muhammad *et al.*, 1990). Questa vicenda dimostra, per l'ennesima volta, che l'autorità tratta tutti i palestinesi in Israele allo stesso modo e smentisce le sue affermazioni sulla ugualianza dell' "Ambito Druso" con quello ebraico.

Il 9 dicembre 1987 scoppia l'*Intifada* e i palestinesi in Israele organizzano subito vari comitati popolari di sostegno ad essa, per assicurare la sua continuità e il suo successo. Dopo due settimane, il Comitato Supermo di Controllo, annunciò un giorno di sciopero generale, Giornata della Pace (chiamato anche Giornata di *Filastin*) a sostegno dell'*Intifada*. In quest'occasione, si accentuò "l'ambivalenza degli arabi d'Israele, i quali sostennero i movimenti islamici e si identificarono con i palestinesi di Cisgiordania e di Gaza, ma non aderirono alla rivolta" (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 187). Anche negli scontri dello sciopero generale di dicembre, "essi tracciarono un netto confine tra il sostegno all'*Intifada* e la partecipazione ad essa" (*ibidem*). Questo dimostra che la *Linea Verde* costituisce un netto confine tra la realtà degli arabi in Israele e la realtà degli altri palestinesi, e anche il loro destino diverso politicamente (N. Rouhana, 1990)⁶.

Il risultato di questo era l'aumento della confusione e l'ambivalenza degli atteggiamenti degli arabi in Israele, che si sentivano sempre più marginali nella società palestinese, oltre che in quella israeliana. Ma l'*Intifada*, a lungo andare, formulò e chiarì le proprie posizioni politiche, e cambiò la politica israeliana nei confronti della minoranza araba, oltre agli

atteggiamenti della *leadership* araba nei suoi confronti (A. Haider, 1997, p. 136). Così, “all’inizio degli anni ’90, la minoranza araba in Israele non appariva più sottomessa e traumatizzata come nei decenni precedenti, ma non era neppure diventata una forza rivoluzionaria come molti ebrei temevano” (Kimmerling & Migdal, 1993, tr. it. 1994, p. 186).

2.3.3 I palestinesi in Israele e l’accordo di Oslo: 1988-1998

Nel 1988 fu proclamata la “Dichiarazione d’Indipendenza” dello stato palestinese, da parte dell’OLP, e questo trovò consenso e appoggio anche da parte dei palestinesi in Israele. Ma con questa Dichiarazione i palestinesi di Israele cominciarono ad essere tagliati fuori da una possibile risoluzione della questione palestinese, in quanto l’OLP, con questo dichiarazione, riconosceva Israele nei suoi confini del 1967. Inoltre, nell’88 con l’invito fatto dall’OLP agli arabi in Israele, di votare i partiti che avrebbero potuto favorire la causa palestinese, sono stati indeboliti i partiti nazionalisti, a favore di quelli schierati con i partiti sionisti o di quelli che appoggiavano la soluzione di “due stati per due popoli”. Ancora, un grande colpo al movimento nazionale palestinese in Israele è stato dato durante le elezioni del 1992. In quest’occasione, l’OLP, e anche il regime egiziano, fecero pressione su certi movimenti nazionali perchè appoggiassero personaggi, ex laburisti come Darawshi, che non erano considerati parti del movimento nazionale ma che potevano essere utili, secondo l’OLP, nel

⁶ N. Rouhana, “The Intifada and the Palestinians of Israel: Resurrection the Green Line,” *Journal of*

favorire la vittoria del Partito Laburista, favorevole ad un accordo politico con l'OLP. Così, "tanti hanno capito questa mossa dell'OLP come una sua volontà di sacrificare gli interessi di certi figure nazionaliste tra gli arabi in Israele per interessi politici propri dell'OLP" (Ruohana e Ghanim, 1998 p.62). Questo atteggiamento dell'OLP, è stato interpretato, dalla gente comune, anche come un invito a votare direttamente i partiti sionisti, come quello laburista. Così, "l'OLP legittimava il sionismo, tramite l'appoggio ai partiti sionisti, e questo comportava la rottura dell'ostacolo principale, quello nazionalista, che impediva l'integrazione degli arabi in Israele" (Haider, 1987 p.141). Per i palestinesi in Israele, così, non c'è più una contraddizione tra l'appartenenza palestinese e la possibilità di un'integrazione nello Stato Ebraico; anzi, questo poteva essere favorevole alla causa palestinese. A questo punto, per l'OLP, i palestinesi in Israele diventano una parte importante nel processo di pace, non come palestinesi ma come israeliani.

In occasione dell'elezione del 1992, infatti, "i partiti sionisti ottennero la maggioranza dei voti degli arabi (il 53%), cosa che non era successa dal 1973, e, cosa ancora più importante, i partiti di destra ottennero il 22% di questi voti" (*ibidem*, p.143). Questo rispecchiava i nuovi atteggiamenti della politica degli arabi in Israele, che, principalmente in questo periodo, era basata su interessi individuali e locali, e non più su interessi collettivi e nazionali.

L'effetto delle elezioni del 1992 è stato aggravato con la "Dichiarazione di Principi" tra Israele e l'OLP nel 1993 (Haider, 1997).

Questo accordo ha dato una spinta a quella corrente che accettava la realtà e l'integrazione nella società israeliana. Inoltre, questo accordo ha consolidato il sentimento, presso i palestinesi in Israele, di marginalità nella società palestinese, come in quella israeliana, dal momento che loro non fanno parte degli sviluppi politici che gli stanno attorno, e non hanno nessun influenza nel processo di pace, né come israeliane né come palestinesi (*ibidem*).

L'integrazione, in questo periodo, è avveniva in modo individuale, non a causa di un vero cambiamento della politica israeliana nei confronti degli arabi in Israele. Il che vuol dire che “essa avviene senza tener conto degli interessi collettivi della minoranza, e aiuta ad allargare la distanza tra i profitti individuali e quelli collettivi, ciò potrebbe portare nel futuro ad aumentare le contraddizioni nella vita degli arabi, e magari portare a un cambiamento radicale dei loro atteggiamenti in direzione anche opposto, rispetto a quelli attuali” (*ibidem*, 155).

In questi anni, il governo laburista, che è stato appoggiato dai parlamentari arabi (dal 1992 fino al 1996), ha ammesso la presenza di una politica di discriminazione e di trascuratezza nei confronti degli arabi (lo ha ammesso anche il precedente governo di Y. Shamir), e ha deciso di parificare i finanziamenti arabi a quelli ebraici nei consigli comunali nel giro di qualche anno; questa decisione, però, non è stata ancora applicata (Rouhana e Ghanem, 1998). Il governo laburista ha cercato di dare più finanziamenti ai comuni arabi, ma ha anche trascurato sia i parlamentari arabi, che lo appoggiavano, sia i comitati rappresentativi degli arabi. In questo periodo sembrava che ci fosse una nuova politica verso gli arabi che

accelerava l'integrazione nella società israeliana e cercava di aiutare lo sviluppo e il benessere. Queste speranze non dureranno a lungo e la prova sarà l'elezione del 1996.

Una novità importante delle elezioni del 1996 è stata, oltre alla separazione nelle elezioni del premier dai partiti, la natura degli argomenti trattati nella campagna elettorale, centrati sull'identità dello Stato e la sua natura ebraica. Di conseguenza, il problema di integrare gli arabi nella vita dello Stato e il loro *status* in esso, con il discorso sull'integrazione di Israele nel Medio Oriente, è stato il tema principale del conflitto fra i due poli politici, rappresentati dal *Likud* e dal Partito Laburista (Haider, 1997). La destra israeliana, rappresentata dal *Likud*, ha concentrato il suo discorso elettorale sul bisogno di proteggere l'identità ebraica dello stato, con il pretesto che essa è minacciata dal piano di soluzione portato avanti dalla sinistra. Il *Likud* ha voluto mettere in guardia l'elettorato ebraico sul fatto che la Sinistra non rappresentava l'interesse del popolo ebraico in quanto dipendeva dai voti degli arabi. Per questo i partiti di destra non si sono rivolti all'elettorato arabo, ma a quello ebraico per mantenere l'identità ebraica dello stato, e impedire agli arabi di integrarsi e influenzare la natura dello Stato.

Da parte sua, la Sinistra si è dimostrata debole di fronte alla Destra, e non ha cercato di nascondere il fatto che non era convinta di una vera partecipazione degli arabi e di una possibilità di coalizione con loro per formulare un governo che potesse continuare il processo di pace, e dar loro quei diritti che gli erano stati negati. Infatti, la sinistra si è messa in una

posizione di autodifesa contro la destra, e ha cercato con tutti i metodi, di avvicinarsi all'elettorato ebraico, assicurandogli l'ebraicità dello stato.

Dai risultati delle elezioni era chiaro che i cittadini ebrei avevano preso una posizione contraria all'integrazione degli arabi nello Stato: il cittadino ebraico rifiuta la trasformazione degli arabi come parte integrante del sistema israeliano, inoltre rifiuta di rinunciare alla natura ebraica dello Stato, e di dare alla minoranza araba uno *status* e diritti collettivi (*ibidem*). Così, la maggioranza ebraica ha deciso di lasciare solo la possibilità di integrazione individuale ristretta per gli arabi, e rifiuta l'idea di una loro integrazione come gruppo specifico che può avere dei diritti collettivi (*ibidem*).

Il risultato delle elezioni ha cambiato quell'atmosfera di speranza e ottimismo che aveva caratterizzato i quattro anni precedenti. Inoltre, ha radicato la credenza nella difficoltà di una trasformazione della posizione collettiva degli arabi tramite l'uso della loro forza politica, con il metodo democratico. Questo, senza dubbio, avrà, in futuro, delle conseguenze nella formulazione della relazione tra la minoranza araba, lo stato e la maggioranza ebraica (*ibidem*).

2.4 Le sfide di oggi

Se prendiamo in considerazione la composizione nazionale dei suoi cittadini, Israele oggi si presenta come uno stato binazionale. Alla fine del 1996, Israele era abitato da circa 922 mila cittadini non ebrei (più del 90%

di loro sono arabi, e costituiscono il 16,6 % dell'intera popolazione, esclusi i cittadini arabi di Gerusalemme Est e del Golan (Rouhana e Ghanim, 1998, p. 50).

Nonostante questo, l'autorità israeliana continua ad ignorare questo fatto e gli arabi continuano a subire una politica di discriminazione razziale. Questa politica di discriminazione razziale è descritta in modo accurato da due giornalisti, D. Vidal e J. Algazy, (1999): "Diciassette sono le leggi che contengono discriminazioni verso i cittadini arabi recensite da un rapporto delle Nazioni Unite. Questo documento cita in particolare la Legge del ritorno, che concede automaticamente agli ebrei la cittadinanza israeliana, da qualunque parte del mondo essi provengano, mentre i cittadini arabi, quando sposano dei non israeliani, si vedono rifiutare la richiesta di riunificazione familiare, quando non vengono addirittura minacciati di espulsione dal paese; le leggi che vietano la partecipazione alle elezioni di qualsiasi partito arabo che non riconosca il carattere ebraico dello stato; alcuni articoli delle leggi di emergenza del 1945, eredità del mandato britannico, che permettono la confisca delle terre di proprietà araba (in realtà oggi gli arabi non possiedono più del 10% delle terre possedute prima del 1948); la legge che governa il sistema scolastico e che stabilisce come obiettivo fra gli altri quello della promozione della cultura sionista. Lo stato israeliano, poi, continua a non riconoscere una sessantina di agglomerati palestinesi, col pretesto che i loro abitanti mancano dei più elementari servizi pubblici. E i dirigenti del partito laburista, come quello del Likud, confessano che per cinquant'anni la popolazione araba è stata discriminata sul piano dei servizi pubblici: in effetti i fondi elargiti alle città

arabe sono scandalosamente inferiori a quelli assegnati alle città ebraiche” (p.19).

La discriminazione razziale contro gli arabi cittadini in Israele, è dunque, su vari livelli: economici, sociali, culturali ed umani. Dei 192 ospedali esistenti in Israele, per esempio, nessuno è stato costruito nei centri abitati arabi. I tre ospedali di Nazareth, e l'ospedale di Haifa, sono stati costruiti e finanziati da associazioni missionarie cristiane. La percentuale dei bambini arabi che vive sotto la soglia di povertà è del 60%, contro il 10% per i bambini ebrei (A. Haider, 1997). Un ebreo occidentale guadagnava, nel 1996, due volte più di un arabo (e 1,6 volte più di un sefardita). Inoltre, il 42% dei giovani delle città arabe non ottiene il diploma di maturità, contro il 21% dei sefarditi e il 6% dei giovani nelle grandi città (D. Vidal e J. Algazy, 1999)⁷. A una coppia è stato proibito di comprare una casa nella città di Katzrin, solo perchè era una coppia araba⁸. Episodio simile era successo a Lod, dove un ebreo è stato portato nel tribunale perché aveva venduto la sua casa a una famiglia araba.

La cosa più chiara della politica israeliana nei confronti degli arabi è che lo stato ignora le esigenze per lo sviluppo della società araba, e non prende in considerazione, quando compie dei progetti, la loro presenza. La recente storia di una cittadina araba, Sakhnin, nella bassa Galilea, costituisce un buon esempio di questa situazione.

A una decina di metri dalla cittadina, nelle sue terre, si sta costruendo una struttura militare, che, secondo le autorità militari, serve come magazzino

⁷ Cfr. *al-Itihad*, 27 luglio 1999, p. 11 (in lingua araba).

⁸ Cfr. *il Rapporto annuale: giugno 1997- luglio 1998*. Associazione dei Diritti del Cittadino in Israele, 1998 (in lingua araba e in ebraico).

dell'esercito. La cosa più grave della faccenda, oltre al fatto che le autorità non si preoccupano di riservare le terre per le esigenze dei cittadini, è che a pochi metri della struttura esiste una scuola media. La cosa che preoccupa ancora di più è che la percentuale di cancro, nella cittadina, supera la media generale, a causa delle installazioni militari, costruite in passato nelle sue terre⁹.

In un'altra zona, a Umm al Fahm nel Triangolo, la confisca delle terre e la colonizzazione ebraica è sempre in aumento, e la protesta dei contadini non si fa attendere. L'anno scorso, a settembre, in uno sciopero generale contro la confisca di altri 10 mila acri di terre, i manifestanti si sono scontrati con l'esercito. Questa politica del "pugno di ferro" contro gli arabi è stata attuata anche qualche mese prima, ad aprile, con la demolizione di tre edifici a Kafer Umm al Sahali¹⁰.

Se questa è la situazione nei villaggi arabi della Galilea e del Triangolo, la situazione nel deserto del Negev è, sicuramente, molto più drammatica, tanto da essere stata all'origine, negli ultimi anni, di scontri tra beduini del Negev e autorità governative¹¹. I beduini del Negev (80 mila) sono stati sempre vittime di una politica di *transfert*, effuettata dall'Amministrazione delle Terre di Israele ed altri organi governativi, con il risultato che la metà di loro sono stati radunati in sette agglomerati-riserve¹².

⁹ v. *Al-Yaum al-Thamen*. Sakhnin: una struttura militare ruba la terra di una scuola media. 5/8/1999, Issue No.1301, Vol. 4., p. 7 (in lingua arab).

¹⁰ v. S. Chiarini. Intifada a Um el Fahem. *il manifesto* 29 settembre 1998, p. 13.

¹¹ v. M. Giorgio. Israele: arabi cittadini di serie B. *il manifesto* 15 aprile 1998, p. 9.

¹² v. J. Algazy, *op. cit.*, p. 13.

Di certo, non saranno migliori le condizioni di vita degli abitanti (circa 70 mila) di una sessantina di villaggi, non riconosciuti dallo Stato, che vivono in condizioni miserabili senza il minimo dei servizi pubblici. Il problema di questi villaggi (dal 1988 si sono organizzati nel Comitato dei 40) comincia quando, “la mappa generale delle città e dei villaggi di Israele, redatta nel 1965, riconobbe solo 123 centri abitati arabi (...) omettendo deliberatamente dozzine di piccoli centri abitati” (M. Giorgio, 1999)¹³.

La situazione dei palestinesi in Israele, “per 50 anni vittime di un’oppressione sistematica e di una discriminazione”¹⁴, è così critica al punto da non poterne prevedere le conseguenze.

La sfida, che oggi Israele deve affrontare, è quella di attuare una politica di normalizzazione rispetto ai suoi cittadini palestinesi, a pari passo con i tentativi di normalizzazione, in atto, con i paesi arabi. Questa esigenza diventa ancora più pressante, e imbarazzante per lo Stato, dal momento che i palestinesi in Israele, “saranno tra il 21 e 26% nel 2025, raddoppiando di conseguenza la loro presenza alla *Knesset* (12 dei 120 deputati nel 1998), a causa della loro crescita demografica, della loro concentrazione geografica nel nord di Israele- dove, dal 36% attuale sono destinati a diventare maggioranza quando Israele avrà cent’anni- e dello sviluppo della loro coscienza nazionale” (Y. Courbage, 1999b).

In sintesi, il problema principale della relazione tra il gruppo dei palestinesi in Israele, e lo Stato di Israele, deriva dal fatto che quest’ultimo

¹³ v. M. Giorgio. Israele: 70 mila arabi israeliani vivono senza servizi pubblici. *il manifesto* 19 maggio 1999, p. 15.

¹⁴ v. *il Rapporto annuale, op. cit.*, p. 6.

è definito come “stato degli ebrei”, e in quanto tale, la minoranza non fa parte di esso. Di conseguenza, la politica adottata dallo Stato di Israele, nei confronti degli arabi, è caratterizzata essenzialmente dalla negazione della loro identità collettiva; nel prossimo capitolo (La Ricerca) sarà esaminato l’effetto di questo sull’*appartenenza di gruppo* dei palestinesi in Israele. Quindi, sarà indagato il modo in cui l’appartenenza di gruppo (la variabile indipendente) influenza i giudizi dei soggetti sulle persone appartenenti ad altri gruppi.

Capitolo 3 La ricerca

3.1 Obiettivi ed ipotesi della ricerca

Questa ricerca intende analizzare la realtà socio-politica della minoranza araba palestinese in Israele, alla luce delle teorie psicosociali della relazione intergruppo, in particolar modo la teoria dell'identità sociale (SIT) di Tajfel *et al.*, (1981), (v. cap. 1). In particolare è stata indagata la relazione tra i vari gruppi della comunità araba in Israele e tra questi e il gruppo maggioritario (Israeliani). In altri termini, scopo di questa ricerca è di analizzare se l'appartenenza di gruppo influenza, in vari ambiti, i giudizi sulle persone appartenenti ad altri gruppi.

La nostra scelta dei vari gruppi, per determinare la variabile indipendente dell'appartenenza, deriva sia dai nomi dei due principali gruppi nazionali in Israele che dalla definizione ufficiale che lo stato di Israele usa per definire i suoi cittadini "non ebrei" (v. cap. 2). Infatti, uno dei nostri obiettivi è analizzare se questa definizione da parte dello stato della comunità in termini di minoranze religiose influenza la loro identità sociale (in questo caso specifico l'identità nazionale).

Va ricordato qui che tutti i soggetti di questa ricerca sono membri della minoranza araba palestinese in Israele (v. par. 3.2). A questo proposito, il fatto che una parte dei soggetti si riconosca come "Israeliani" (in quanto cittadini in Israele) va visto nell'ottica della *strategia della mobilità sociale* descritta da Tajfel *et al.*, (1978, 1981), (v.cap. 1).

Le nostre ipotesi sono che:

1. La mancanza di riconoscimento di una identità nazionale palestinese dei cittadini arabi in Israele influisca negativamente sull'identificazione dei soggetti con tale identità. Questa difficoltà di autodefinirsi è aggravata dai tanti nomi che sono stati attribuiti a tale comunità (v. cap. 2).
2. L'appartenenza ad un gruppo porti a una differenziazione intergruppo, allo scopo di proteggere l'identità sociale dell'*ingroup* (Tajfel *et al.*, 1978, 1981; Hagendoorn 1995) e che la maggior diversità dall'*outgroup* sia correlata negativamente all'accettazione dei membri dell'*outgroup* stesso sia come colleghi di lavoro che come amici.
3. Il grado di soddisfazione espresso dai soggetti sulla loro situazione attuale sia collegato al maggior potere che assumono nello Stato. Inoltre, che questa soddisfazione sia correlata positivamente agli atteggiamenti di “non violenza” espressi per un possibile cambiamento.

3.2 Soggetti

L'indagine è stata condotta nell'anno 1998 in varie scuole medie superiori arabe (hanno partecipato anche non studenti) in Israele. Hanno partecipato alla ricerca 273 soggetti, tutti di cittadinanza israeliana e di madrelingua araba. I soggetti provengono da diversi villaggi della Galilea, nel nord del paese. La maggior parte del campione erano studenti di scuola superiore e sono stati contattati nelle loro scuole. I soggetti che non erano studenti provenivano tutti dallo stesso villaggio e sono stati contattati in un centro culturale nel villaggio.

Per dare una visione generale del campione della ricerca sono state poste domande sull'età, il sesso, il titolo di studio conseguito, la professione, il villaggio e l'orientamento politico.

Dai 273 soggetti del campione, 121 erano maschi e 152 erano femmine; l'età media è 18,8 anni.

Per quanto riguarda il titolo di studio, come si può vedere dal grafico 1, la maggior parte dei soggetti aveva conseguito la scuola media (quasi tutti questi soggetti erano ancora all'ultimo anno di scuola superiore).

Grafico 1.

Per quanto riguarda la professione, la maggior parte dei soggetti erano studenti di scuola superiore (grafico 2).

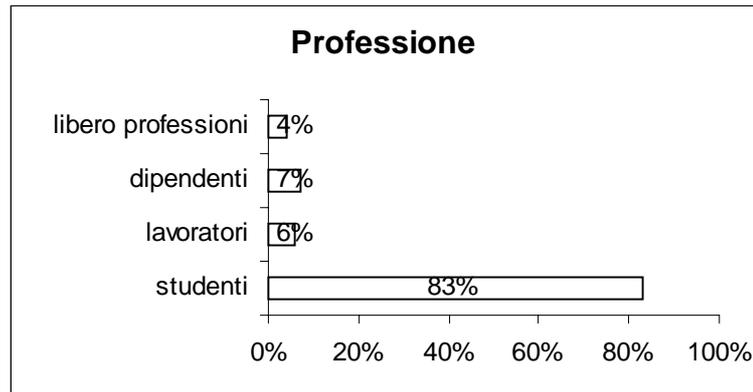
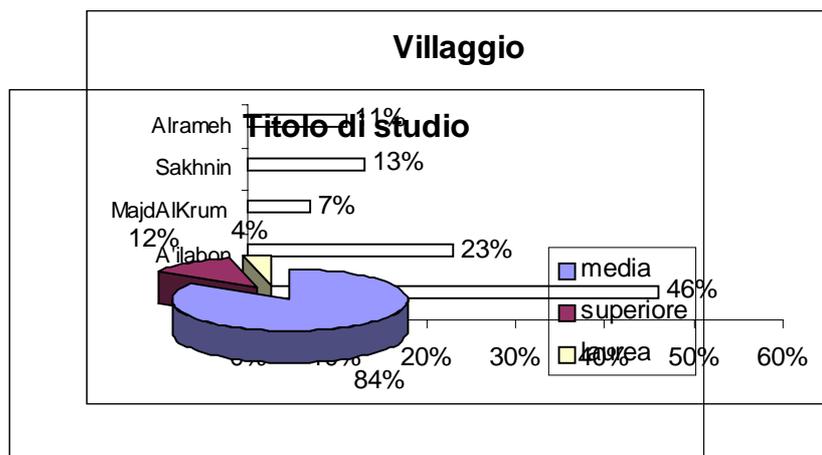


Grafico 2.

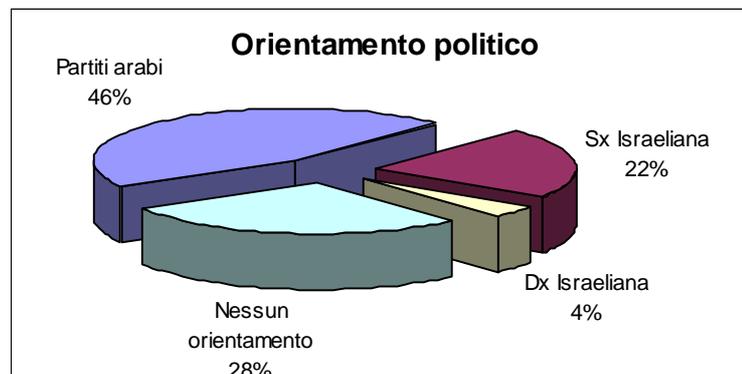
I soggetti provenivano da vari villaggi (come si vede dal grafico 3)¹ e tutti i soggetti che non erano studenti provenivano dallo stesso villaggio (Arraba).



¹ Sakhnin, nel 1995, ha ottenuto lo statuto di municipalità.

Grafico 3.

In relazione all'“orientamento politico”² quasi la metà dei soggetti avevano preferenza per i partiti arabi (grafico 4). Il fatto che una percentuale alta dei soggetti si dichiarava senza nessun orientamento politico potrebbe essere dovuta al fatto che la maggior parte del campione era di giovane età, oppure, a una tendenza generale della comunità araba in Israele, (v. nota 2).

**Grafico 4.**

² Alle elezioni Israeliane del 17 maggio 1999 gli Arabi in Israele hanno votato in questo modo: Gli aventi diritto di voto sono 524 mila; hanno votato 366 mila (70 %).

Per il premier: il 95% ha scelto il candidato laburista, Ehud Barak e il 5% ha scelto il candidato del *Likud*, Benjamin Netanyahu.

Per i partiti: circa il 70% ha votato per i Partiti arabi e 30% per i Partiti Israeliani.

Fonte: *Al-Majalla*. Londra. N°1007, 30 maggio-5 giugno 1999 (in lingua araba).

3.3 Strumento e procedura

Lo strumento è stato costruito in modo specifico per indagare la realtà della minoranza Araba Palestinese all'interno dello stato di Israele.

Il questionario è formato da sei parti (A, B, C, D, E e F) (v. appendice).

La prima parte (A), è costituita da domande personali e di carattere generale quali: età, sesso, titolo di studio, professione, vilaggio e orientamento politico (v. par. 3.2). La seconda parte (B), invece, è costituita da una prima domanda diretta a misurare la variabile indipendente: l'appartenenza di gruppo.

Le parti C e D (le domande da 2 a 6) sono dirette a misurare l'effetto della variabile indipendente (l'appartenenza) sulla relazione intergruppo (v. capitolo 1). La relazione intergruppo è vista in termini di preferenza dei membri dell'*outgroup* (v. par. 3.4.2) e dal potere attribuito ai vari gruppi (v. par. 3.4.3).

La parte E riguarda la situazione attuale della comunità araba in Israele. Le domande intendono constatare se l'appartenenza di gruppo influenza il grado di soddisfazione dei soggetti e, la possibilità di cambiamento di tale situazione. Questa parte è costituita dalle domande 7, 8, 9 e 10 del questionario.

Nell'ultima parte (F) è stato chiesto ai soggetti di esprimere una preferenza relativamente alle soluzioni avanzate sia dai partiti arabi che

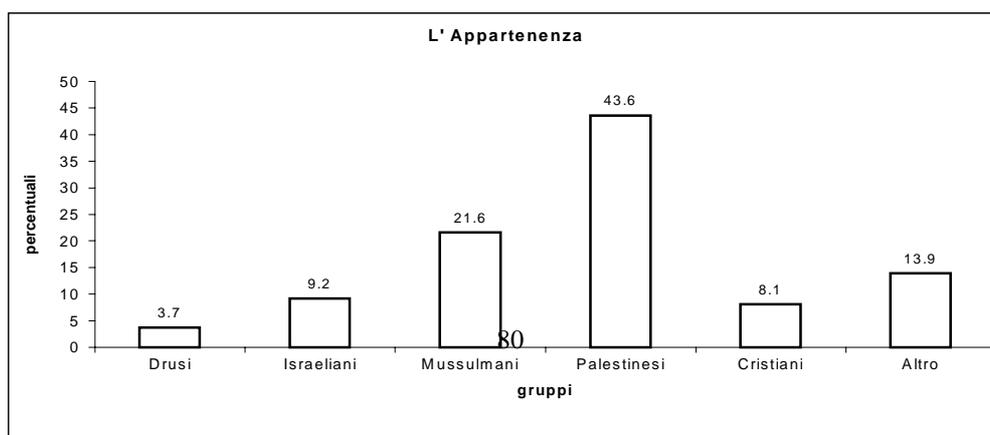
dallo Stato di Israele per risolvere i problemi della minoranza palestinese in Israele.

Per verificare la comprensibilità del questionario prima della stesura della versione definitiva è stato proposto a 20 soggetti, tutti studenti Palestinesi di cittadinanza israeliana iscritti all'Università di Padova. I soggetti erano residenti in Italia da un periodo che va da un'anno a quattro anni. Le incomprensioni e ambiguità di alcune espressioni del questionario, emerse in questa fase, sono state poi eliminate.

Somministrazione del questionario. Il questionario (in lingua araba) è stato somministrato individualmente e in tale occasione si assicurava l'anonimato. Le eventuali ambiguità e dubbi venivano chiariti direttamente dall'intervistatore.

3.4 Risultati

Come variabile indipendente è stata scelta l'appartenenza di gruppo: in quale gruppo il soggetto si riconosce. La domanda era: *In quale dei seguenti gruppi lei si riconosce?* (indicare soltanto un gruppo). Il campione si è diviso nel seguente modo: si sono definiti come Drusi il 3.7% del campione, come Israeliani il 9.2%, come Mussulmani il 21.6%, come Palestinesi il 43.6%, come Cristiani l'8.1% e hanno scelto Altro il 13.9%



(v. grafico 5).

Grafico 5. Percentuali delle risposte alla domanda:
“In quale dei seguenti gruppi lei si riconosce?” .

Come si vede dal grafico 5, la maggior parte dei soggetti del campione si riconosce come Palestinese. Una percentuale alta dei soggetti si è riconosciuta come Musulmani; bisogna ricordare qui che i Musulmani costituiscono una maggioranza sia nel nostro campione che nella popolazione palestinese in generale.

Un dato interessante che emerge da questo grafico è costituito dal gruppo Altro. Questo gruppo, che costituisce un settimo nel campione (il terzo gruppo per grandezza), è formato da soggetti che hanno scelto di definirsi in modo diverso dai gruppi presentati da noi. Si tratta nella maggior parte dei casi di gruppi misti tra quelli che abbiamo presentato nella prima domanda, per esempio, Palestinesi Israeliani o Musulmano o Cristiano Arabo-Palestinese e così via, oppure si tratta di uno dei tanti nomi che sono stati attribuiti, nella maggior parte dei casi da altri, alle comunità Arabo palestinesi in Israele come, ad esempio, Palestinesi del 48', Arabi israeliani o, ancora, Arabi di Israele ecc. (v. cap. 2).

3.4.1 Descrizione generale dei dati e del confronto tra i gruppi

Dopo aver considerato l'appartenenza di gruppo come variabile indipendente, abbiamo presentato delle domande (le domande da 2 a 6 nel Questionario, v. appendice) per indagare l'effetto di questa variabile sulla relazione intergruppo. Le domande sono relative a due costrutti teorici: la “*distanza sociale*” (Bogardus, 1927; Hagendoon, 1995) e la “*gerarchia etnica*” (Hagendoon, 1993, 1995). A tale fine sono state calcolate le medie delle risposte che si esprimono su una scala Likert da uno a cinque, e si è operato il confronto tra le medie dei diversi gruppi considerando l’ “errore standard della media” (Loftus, 1993). Le medie vengono visualizzate graficamente con le “barre di errore della media” e, se le barre di errore non si sovrappongono, si può inferire che le medie dei gruppi siano statisticamente diverse.

3.4.2 La distanza sociale

L'idea della *distanza sociale* è stata utilizzata, in psicologia sociale, fino dall'inizio degli studi sugli atteggiamenti (Mazzara, 1997a). Il modello della distanza sociale fu iniziato da Bogardus (1927) che, “propose di misurare l'atteggiamento etnico in termini di maggiore o minore disponibilità ad ammettere gli estranei nella propria cerchia personale: ai soggetti veniva richiesto di indicare a quale livello di intimità avrebbero ammesso persone di diversa appartenenza etnica, utilizzando una scala a sette punti variante dal massimo dell'intimità (il matrimonio) fino al massimo dell'esclusione (non ammettere nel Paese neanche come turista),

attraverso gradi intermedi quali il vicinato, la comunanza di lavoro, la cittadinanza” (Mazzara, 1997a, p. 116).

Recentemente, la preferenza dell’*outgroup* è stata misurata con i questionari della distanza sociale che si riferiscono al contatto con membri dell’*outgroup* in ambiti diversi: scuola, lavoro, amicizia, vicino di casa, marito/moglie ecc. (Hagendoorn, 1995).

In questo lavoro, la distanza sociale è indagata dalla misurazione della preferenza di contatto con membri dell’*outgroup* in due ambiti (il lavoro e l’amicizia) e dal grado di diversità rispetto all’*outgroup*. Sono state calcolate le risposte, che si esprimono su una scala Likert da uno a cinque, e si è operato il confronto tra le medie.

A- In relazione alla domanda: *Quanto lei si sente diverso dagli altri gruppi?*, i soggetti hanno risposto su una scala Likert da uno (per niente diverso) a cinque (totalmente diverso). I risultati sono rappresentati nei seguenti grafici (dal grafico 6 a 11).

L’appartenenza influenza il grado di diversità rispetto al gruppo Beduini. Infatti, mentre i Drusi e Musulmani esprimono “poco diverso”, i Cristiani e gli Israeliani esprimono “abbastanza diverso” (v. grafico 6).

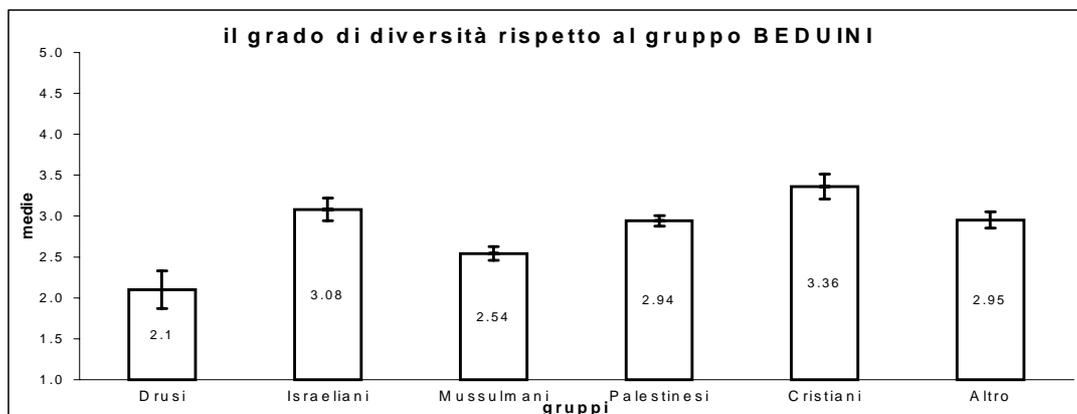


Grafico 6. Le medie dei vari gruppi in relazione alla “diversità rispetto ai beduini”.

L'appartenenza, invece, non influenza il grado di diversità nel caso dei Drusi, anche se i soggetti, nei vari gruppi, si esprimono mediamente come “abbastanza diversi” rispetto i Drusi (v. grafico 7).

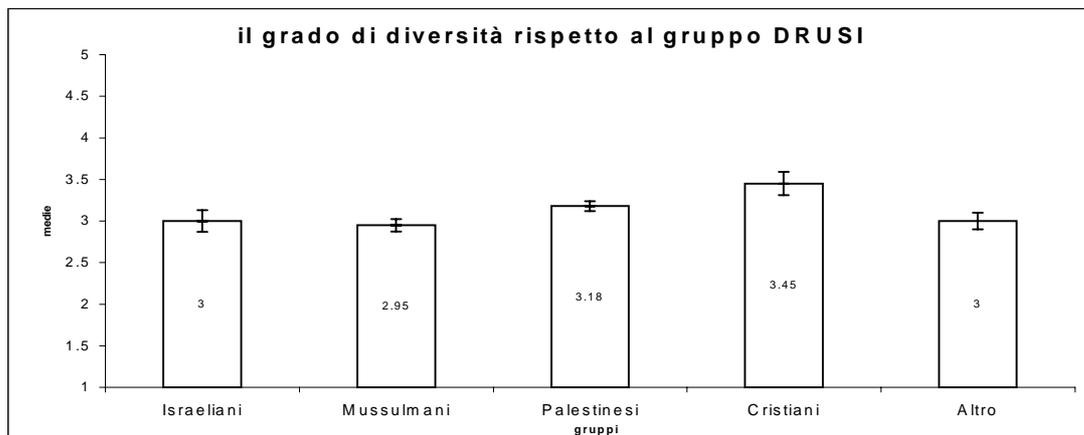


Grafico 7. Le medie dei vari gruppi in relazione alla “diversità rispetto ai drusi”.

Nel caso della diversità rispetto agli Israeliani vediamo che i vari gruppi si differenziano tra di loro. Come si vede dal grafico 8, il gruppo Palestinesi è quello che esprime la media più alta (abbastanza diverso) rispetto al gruppo Cristiani che esprime la media più bassa (poco diverso).

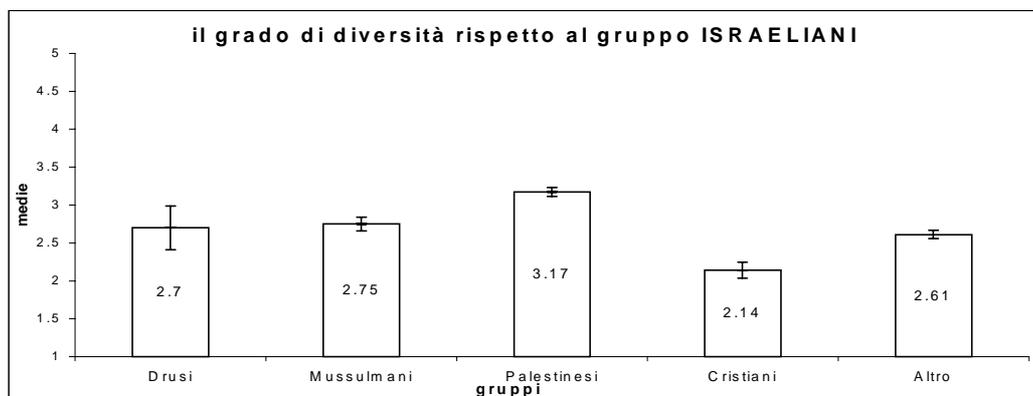
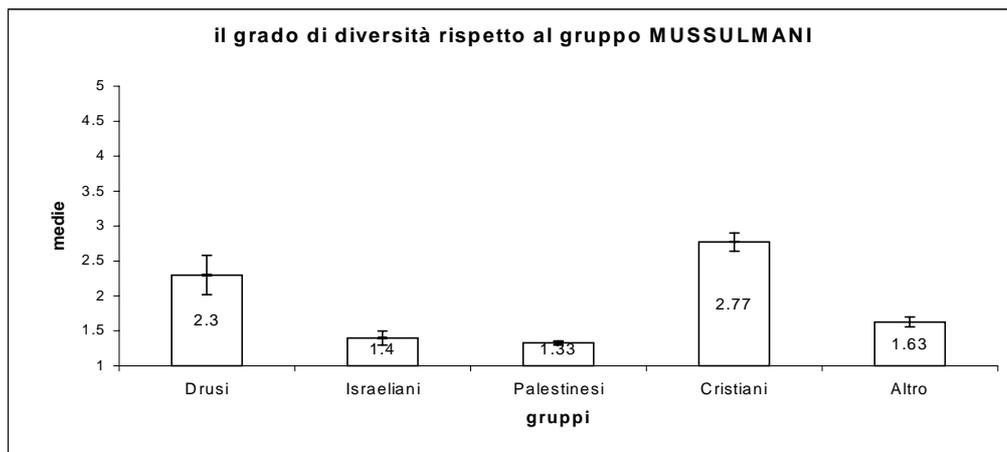


Grafico 8. Le medie dei vari gruppo in relazione alla “diversità rispetto agli israeliani”

L'appartenenza influenza il grado di diversità anche rispetto al gruppo Musulmani. Il grafico 9 mostra la differenza tra le medie dei vari gruppi, che però vanno da “per niente



diverso”, nel caso dei Palestinesi e degli Israeliani, a “poco diverso”, nel caso dei Cristiani.

Grafico 9. Le medie dei vari gruppi in relazione alla “diversità rispetto ai musulmani”.

La differenza tra le medie dei gruppi in relazione all'appartenenza c'è ancora nel caso dei Palestinesi. Il gruppo che esprime minore differenza rispetto ai Palestinesi è il gruppo Musulmani, mentre Drusi e Israeliani hanno le medie più alte (v. grafico 10).

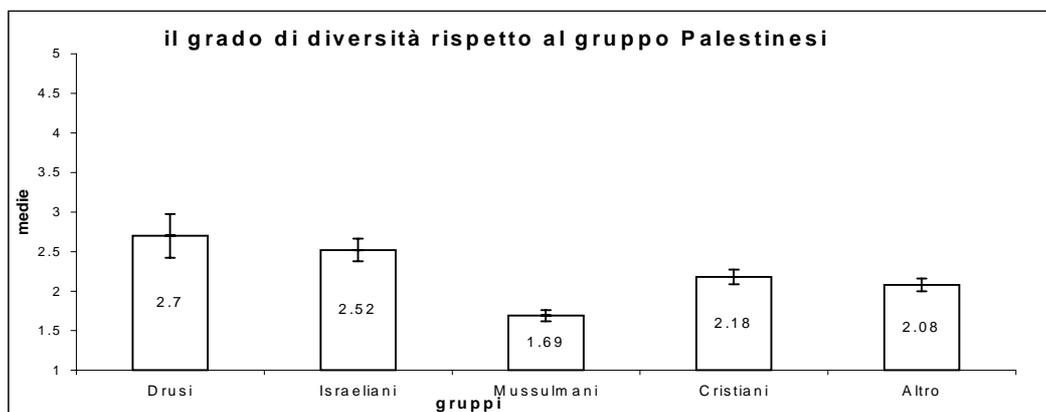


Grafico 10. Le medie dei vari gruppi in relazione alla “diversità rispetto ai palestinesi”.

Per quanto riguarda il gruppo Cristiani, l'appartenenza sembra influenzare poco i vari gruppi nei loro giudizi. Infatti, le medie dei vari gruppi non si differenziano significativamente, come nel caso dei Drusi (v. grafico 7), ma in questo caso le medie sono marcatamente più basse (v. grafico 11).

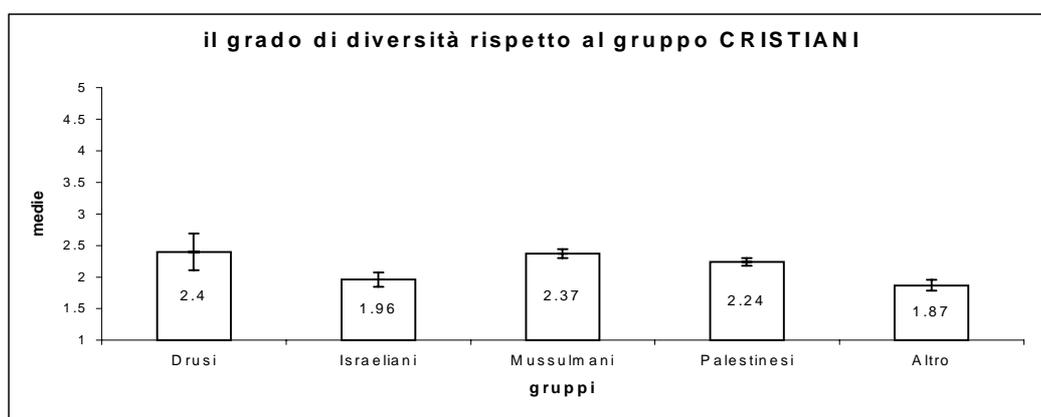


Grafico 11. Le medie dei vari gruppi in relazione alla “diversità rispetto ai cristiani”.

Commento generale sui gradi di diversità espressi dai soggetti rispetto ai vari gruppi.

Vediamo da tutti i grafici che, in generale, la diversità rispetto ai vari gruppi non è alta: in sostanza i vari gruppi d'appartenenza non si sentono molto diversi dai gruppi presentati nella prima domanda del questionario. La media più alta espressa nei confronti di un gruppo è di 3.45 (abbastanza diverso), che è stata espressa dai Cristiani nei confronti dei Drusi. Comunque, quest'ultimo gruppo ha ricevuto le medie più alte (abbastanza diverso) da tutti i gruppi, cioè tutti i gruppi d'appartenenza giudicano questo gruppo come il più diverso (v. grafico 7). Anche il gruppo Beduini è visto come diverso, ma meno rispetto ai Drusi, e ha ricevuto medie tra il “poco diverso” e l’ “abbastanza diverso” (v. grafico 6). Giudizi analoghi sono stati espressi anche verso gli Israeliani (v. grafico 8).

La media più bassa (per niente diverso) è stata espressa dai Palestinesi (1.33 su scala da 5), (anche gli Israeliani, 1.4) nei confronti del gruppo Musulmani. Il gruppo Musulmani è stato giudicato da tutti i gruppi d'appartenenza, in media, il meno diverso e ha ricevuto medie tra il “per niente diverso” e il “poco diverso” (v. grafico 9).

In ogni caso, l'appartenenza di gruppo influenza i giudizi nei confronti di certi gruppi (come nel caso di Musulmani, Palestinesi e Israeliani) ma meno verso altri gruppi (come nel caso dei Drusi, Beduini e Cristiani).

B- In relazione alla domanda: *Lei accetterebbe persone appartenenti ai seguenti gruppi come colleghi di lavoro?*, i soggetti hanno risposto su una scala Likert da uno (totalmente accetto) a cinque (per niente accetto). I risultati sono rappresentati nei seguenti grafici (i grafici da 12 a 17).

L'appartenenza di gruppo sembra non influenzare il grado di accettazione dei Beduini come colleghi di lavoro. Infatti, come si vede dal grafico 12, le medie dei vari gruppi non si differenziano in modo significativo.

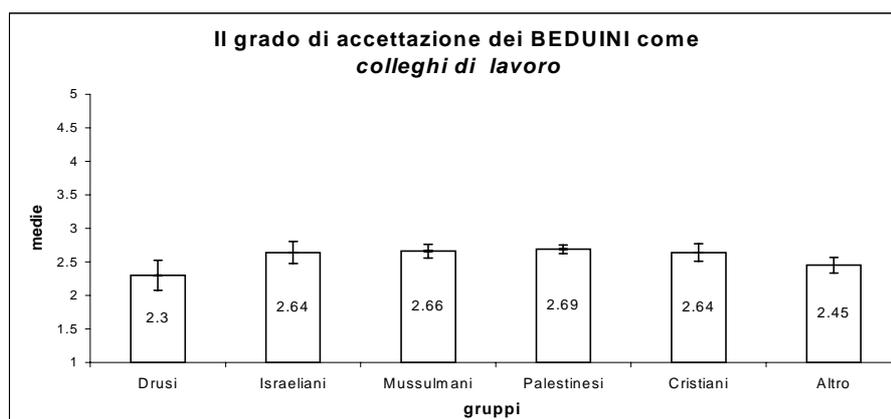


Grafico 12.

Per quanto riguarda l'accettazione dei Drusi al lavoro, le medie dei vari gruppi non si differenziano particolarmente in funzione dell'appartenenza, anche se sono leggermente più alte rispetto ai Beduini, il che indica minore accettazione del gruppo Drusi (grafico 13).

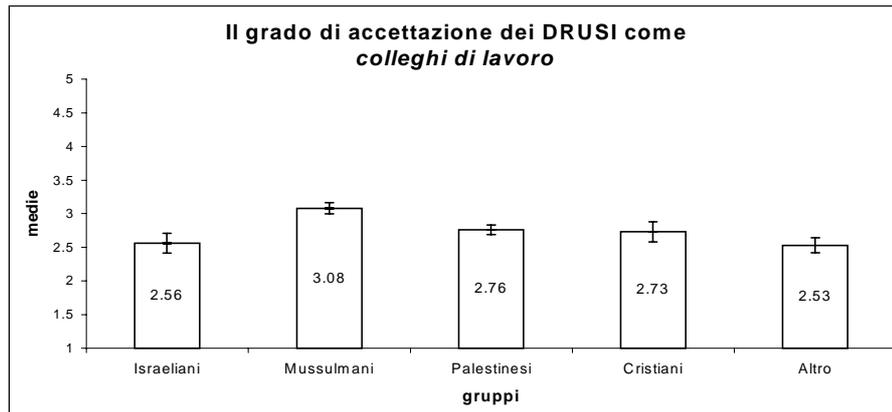


Grafico 13.

Dal grafico 14 si vede che l'appartenenza di gruppo influenza il grado di accettazione degli Israeliani come colleghi di lavoro. Infatti, il gruppo dei Cristiani è quello che accetta maggiormente gli Israeliani come colleghi di lavoro mentre Palestinesi e Musulmani sono quelli che li accettano, mediamente, di meno.

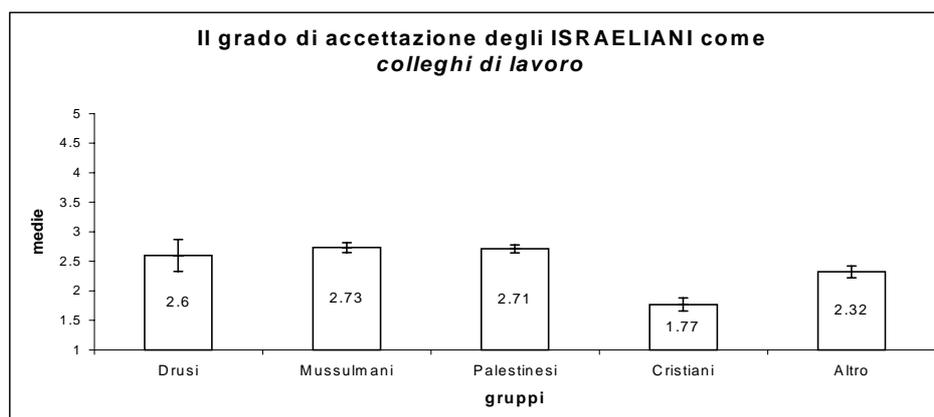


Grafico 14.

Le medie dei vari gruppi si differenziano nell'accettazione dei Musulmani come colleghi di lavoro: nonostante ciò l'accettazione di questo gruppo è, comunque, "molto" alta. Il gruppo che accetta maggiormente i Musulmani è il gruppo Palestinesi, e quello che li accetta di meno è il gruppo Cristiani (vedi grafico 15).

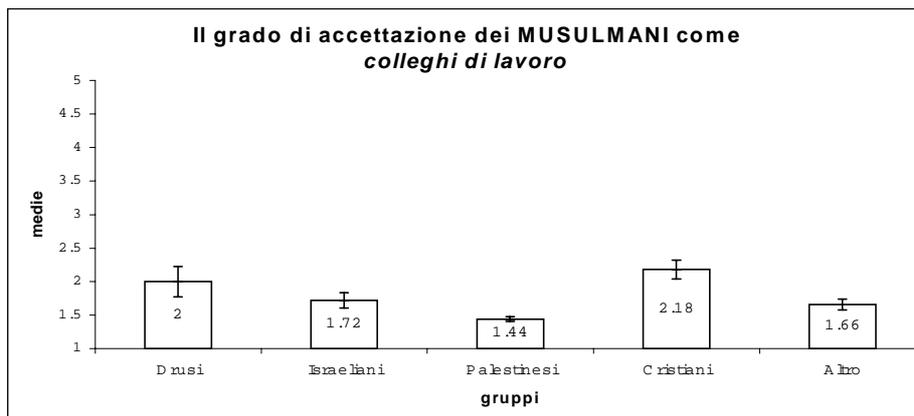


Grafico 15.

L'influenza dell'appartenenza sull'accettazione dei Palestinesi come colleghi di lavoro è presente nel caso del gruppo Israeliani, che si differenzia negativamente dagli altri gruppi: esprime, comunque, un grado d'accettazione alto (vedi grafico 16).

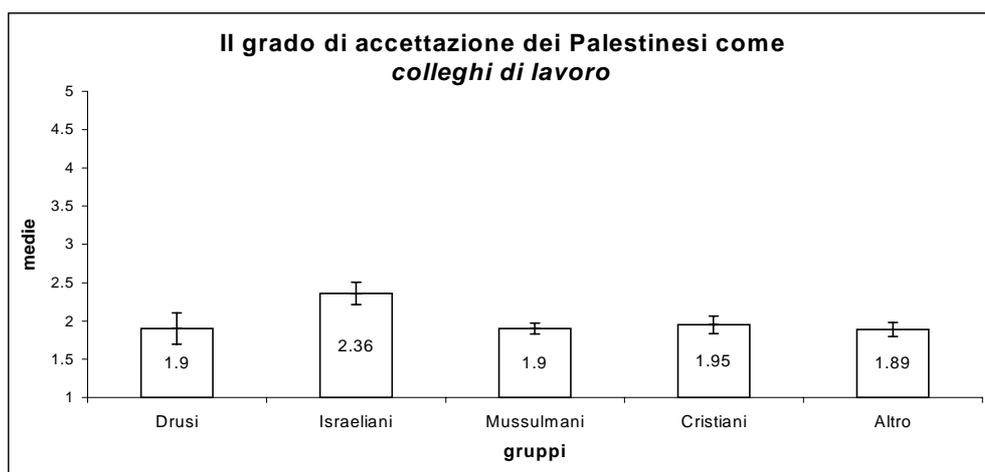


Grafico 16.

Anche nel caso dell'accettazione dei Cristiani come colleghi di lavoro, la differenza tra le medie dei gruppi, in relazione all'appartenenza, è presente solo nel caso del gruppo Musulmani. Comunque, anche in questo caso, la media dell'accettazione rimane alta (v. grafico 17).

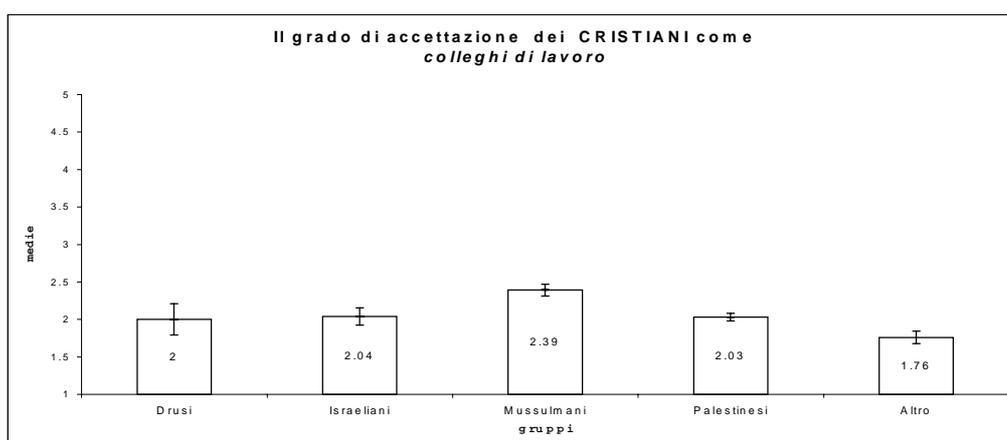


Grafico 17.

C- In relazione alla domanda: *Lei accetterebbe persone appartenenti ai seguenti gruppi come amici?*, i soggetti hanno risposto su una scala Likert da uno (totalmente accetto) a cinque (per niente accetto). I risultati sono rappresentati nei seguenti grafici (da 18 a 23).

L'appartenenza di gruppo sembra non aver influenza sul grado di accettazione dei Beduini come amici (v. grafico 18); questo fatto è coerente con l'ambito del lavoro, che abbiamo esaminato prima.

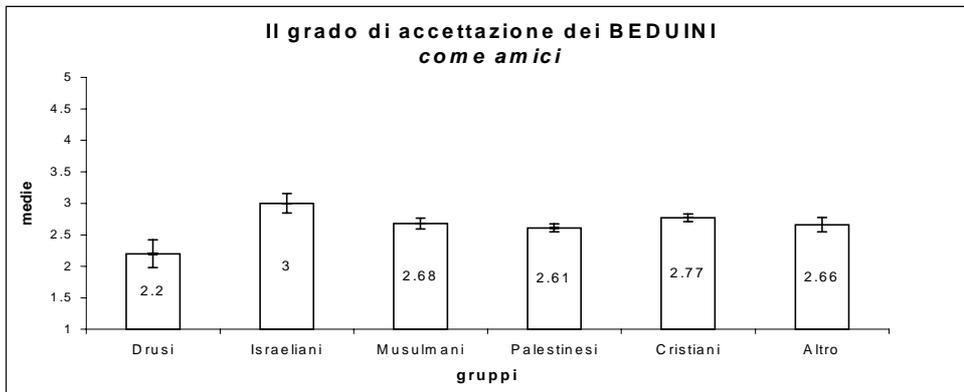


Grafico 18.

Anche nel caso dell'accettazione del gruppo Drusi come amici, l'appartenenza non influenza la media dei vari gruppi. Infatti, come si vede dal grafico 19, le medie non si differenziano in modo significativo.

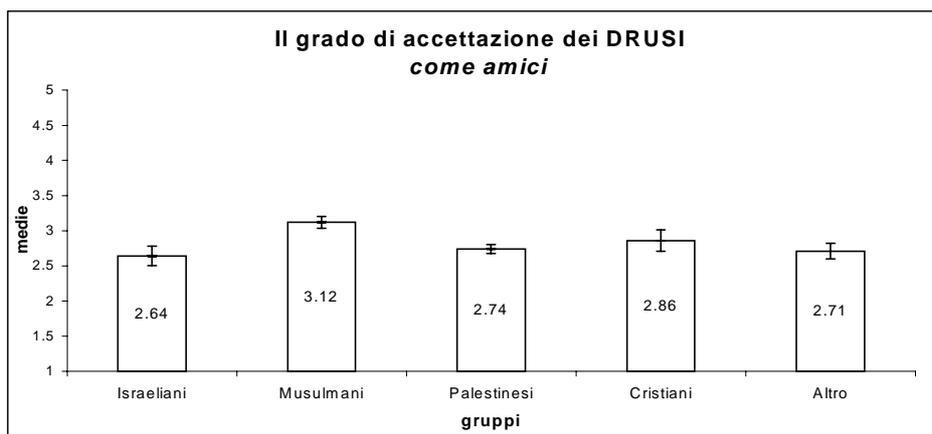
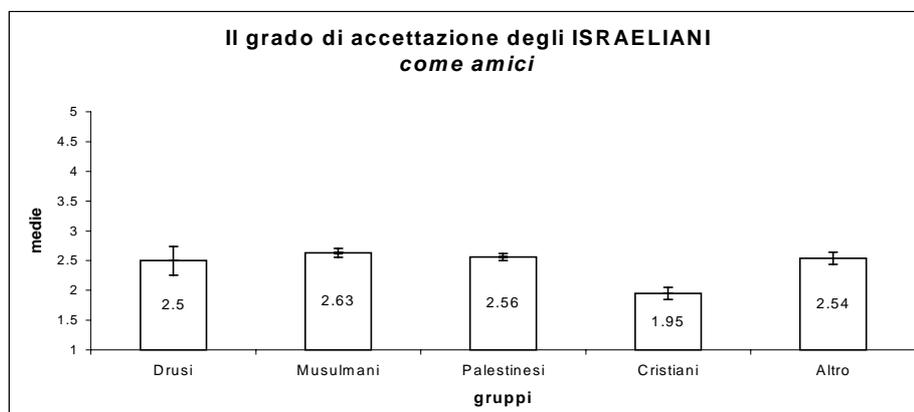
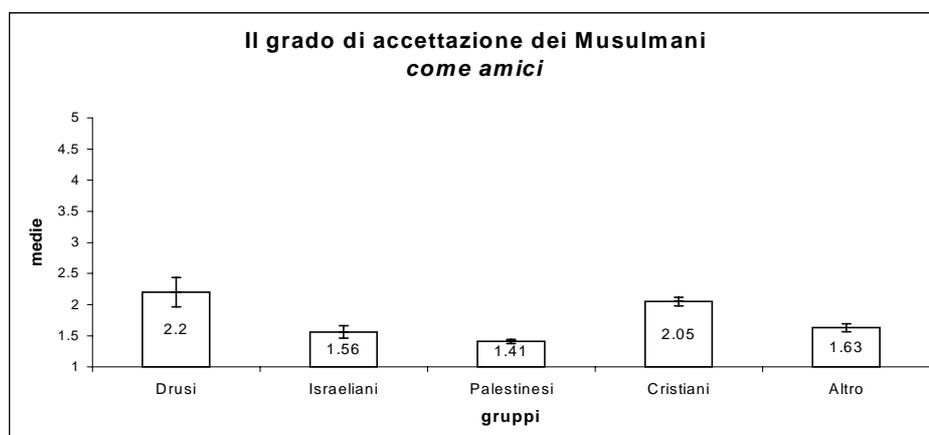


Grafico 19.

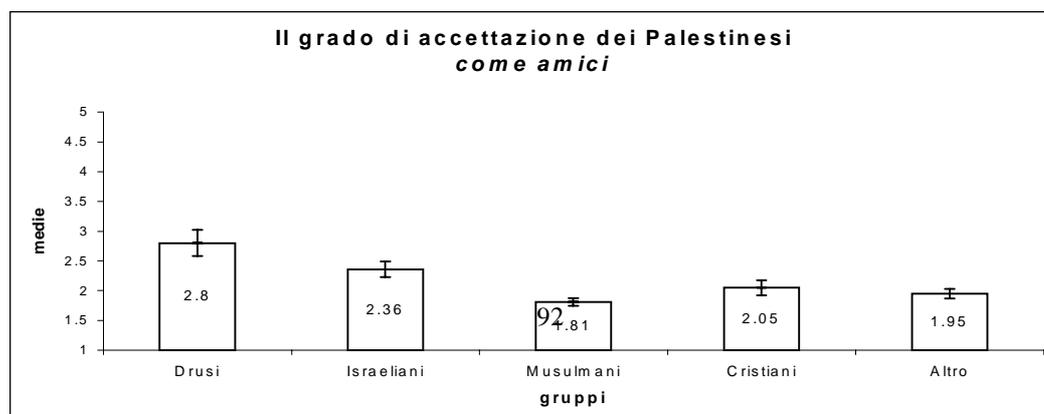
Le medie dei vari gruppi, in relazione all'accettazione degli Israeliani come amici, non si differenziano in modo significativo, eccetto il gruppo Cristiani (v. grafico 20), che ha una media più bassa, il che vuol dire che esso accetta maggiormente gli Israeliani come amici (questo atteggiamento si è verificato anche nell'ambito del lavoro).

**Grafico 20.**

Le differenze delle medie dei vari gruppi d'appartenenza, in relazione all'accettazione dei Musulmani come amici, è più evidente rispetto ai gruppi precedenti (v. grafico 21), ma le medie, comunque, rimangono più basse, come nell'altro ambito.

**Grafico 21.**

L'appartenenza di gruppo influenza il giudizio dei vari gruppi anche per quanto riguarda l'accettazione dei Palestinesi come amici. Infatti, i gruppi Musulmani, Cristiani e Altro accettano maggiormente i Palestinesi



come amici, mentre Drusi e Israeliani accettano di meno i Palestinesi (v. grafico 22).

Grafico 22.

Infine, per quanto riguarda l'accettazione del gruppo Cristiani come amici, Israeliani, Palestinesi ed Altro esprimono giudizi, in media, piuttosto simili e favorevoli, mentre Drusi e Musulmani esprimono giudizi leggermente meno favorevoli (vedi grafico 23).

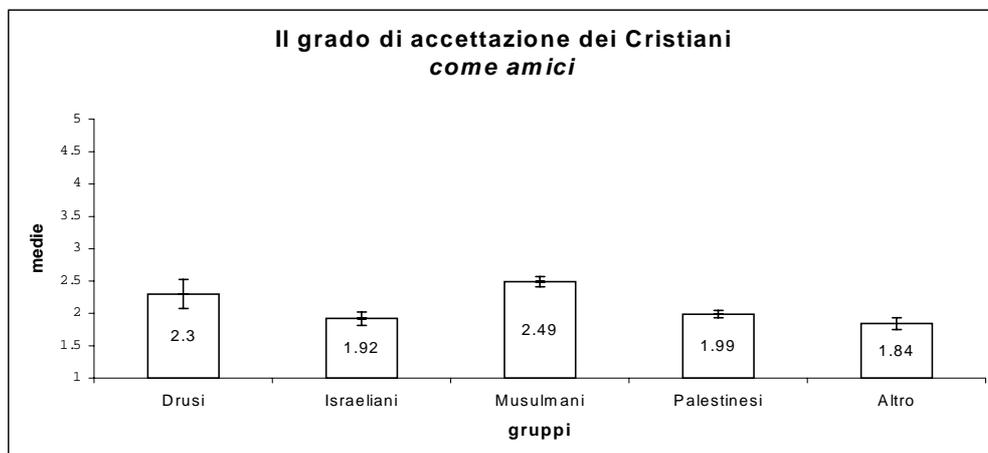


Grafico 23.

Correlazione tra diversità ed accettazione nel lavoro e nell'amicizia dei membri dell'*outgroup*.

In generale, come si vedrà nelle tabelle, si sono trovati punteggi significativi tra il grado di diversità fra i gruppi e il grado di accettazione dei membri dell'*outgroup* come colleghi di lavoro e come amici.

Una correlazione maggiore è stata riscontrata tra il grado di accettazione nell'ambito del lavoro e nell'ambito dell'amicizia. In altri termini, più i soggetti accettano membri dell'*outgroup* come colleghi di lavoro, più tendono ad accettarli anche come amici.

Ora esaminiamo le correlazioni tra i fattori di diversità (DIV) e l'accettazione al lavoro (ACCLAV) e l'accettazione dell'amicizia (ACCAM).

ISRAELIANI

Correlazione di Pearson	ACCLAV ²	ACCAM ³
DIV ¹	,510**	,472**
ACCLAV		,686**

Tabella 1. Livello di significatività ** con $p < .01$

Nota: ¹ DIV = diversità dagli Israeliani
² ACCLAV = accettazione degli Israeliani come colleghi di lavoro
³ ACCAM = accettazione degli Israeliani come amici.

Per quanto riguarda il gruppo Israeliani, come si osserva dalla Tab.1, c'è una correlazione significativa e abbastanza forte tra il ACCLAV e ACCAM. Ancora significative e abbastanza forti sono le correlazioni tra DIV con ACCLAV e ACCAM.

Questi risultati ci dicono che i soggetti che si sentono diversi dagli Israeliani tendono ad accettarli meno al lavoro o come amici.

Anche nel caso del gruppo Palestinesi, Tab.2, la correlazione fra i fattori di ACCLAV e ACCAM è significativa e abbastanza forte. Invece, le correlazioni tra il fattore di DIV con ACCLAV e ACCAM sono significative ma non abbastanza forti. Da questo risultato, a differenza di quello precedente, ci è più difficile dedurre l'atteggiamento dei soggetti che si sentono diversi dai Palestinesi in relazione al lavoro e all'amicizia. In

altre parole, non è detto che i soggetti che si sentono diversi dai Palestinesi tendano ad accettarli meno al lavoro o come amici.

PALESTINESI

Correlazione di Pearson	ACCLAV ²	ACCAM ³
DIV ¹	,383**	,361**
ACCLAV		,665**

Tabella 2. Livello di significatività ** con $p < .01$

- Nota: ¹ DIV = diversità dai Arabi Palestinesi
² ACCLAV = accettazione dei Arabi Palestinesi come colleghi di lavoro
³ ACCAM = accettazione dei Arabi Palestinesi come amici.

Sia nel caso dei Beduini che in quello dei Drusi, ci sono correlazioni significative e abbastanza forti tra i fattori di ACCLAV e ACCAM (v., rispettivamente, Tab. 3 e Tab. 4), come si è verificato nei due gruppi precedenti. Ancora, sono significative e leggermente forti le correlazioni tra il fattore di diversità (DIV) e quelli di ACCLAV e ACCAM. Comunque, queste sono più forti rispetto al gruppo Palestinesi e, leggermente, meno di quello del gruppo Israeliani.

BEDUINI

Correlazione di Pearson	ACCLAV ²	ACCAM ³
-------------------------	---------------------	--------------------

DIV ¹	,494**	,436**
ACCLAV		,694**

Tabella 3. Livello di significatività ** con $p < .01$

Nota: ¹ DIV = diversità dai Beduini
² ACCLAV = accettazione dei Beduini come colleghi di lavoro
³ ACCAM = accettazione dei Beduini come amici.

DRUSI

Correlazione di Pearson	ACCLAV ²	ACCAM ³
DIVR ¹	,481**	,447**
ACCLAV		,724**

Tabella 4. Livello di significatività ** con $p < .01$

Nota: ¹ DIV = diversità dai Drusi
² ACCLAV = accettazione dei Drusi come colleghi di lavoro
³ ACCAM = accettazione dei Drusi come amici.

Confrontando i dati delle due tabelle precedenti notiamo, comunque, che la correlazione tra ACCLAV e ACCAM è, nel caso del gruppo Drusi, più forte della correlazione tra ACCLAV e ACCAM, nel caso del gruppo Beduini.

Anche le correlazioni dei tre fattori, relativi al gruppo Cristiani e al gruppo Musulmani, si rivelano simili tra di loro e, per certi aspetti, anche con i dati dei gruppi precedenti.

Come si vede dalle tabelle 5 e 6, nei due casi, come si è verificato anche per i gruppi precedenti, c'è una correlazione significativa e abbastanza forte tra l'ACCLAV e ACCAM. Nel caso del gruppo Cristiani questa è più forte. Le correlazioni tra il fattore di diversità (DIV) con il fattore di ACCLAV e quello di ACCAM sono, nei due gruppi, significative e leggermente forti. Questo è, in ogni caso, meno forte rispetto ai gruppi precedenti, eccetto che per i Palestinesi. Anche per questi due gruppi è, come nei confronti del gruppo Palestinesi, meno chiara la relazione tra diversità (DIV) e ACCLAV e ACCAM.

CRISTIANI

Correlazione di Pearson	ACCLAV ²	ACCAM ³
DIV ¹	,423**	,470**
ACCLAV		,716**

Tabella 5. Livello di significatività ** con $p < .01$

Nota: ¹ DIV = diversità dai Cristiani
² ACCLAV = accettazione dei Cristiani come colleghi di lavoro
³ ACCAM = accettazione dei Cristiani come amici

MUSULMANI

Correlazione di Pearson	ACCLAV ²	ACCAM ³
DIV ¹	,448**	,449**
ACCLAV		,698**

Tabella 6. Livello di significatività ** con $p < .01$

Nota: ¹ DIV = diversità dai Musulmani
² ACCLAV = accettazione dei Musulmani come colleghi di lavoro
³ ACCAM = accettazione dei Musulmani come amici.

Commento generale

Dai risultati che abbiamo esaminato, emerge che l'effetto della variabile indipendente, l'appartenenza di gruppo, è presente, in riferimento ai tre fattori (i gradi di diversità, accettazione al lavoro e accettazione come amici), nel giudizio dei soggetti nei confronti di alcuni gruppi ma non di altri.

Infatti, l'appartenenza di gruppo non sembra influenzare i giudizi dei soggetti nei confronti dei Drusi, Beduini e Cristiani, ma influenza, con gradi diversi, i giudizi dei soggetti nei confronti dei Palestinesi, Israeliani e Musulmani. Ciò vuol dire che i giudizi dei soggetti, a prescindere dal loro gruppo d'appartenenza tendono ad essere, in media, simili, come ad esempio, nei confronti del gruppo Drusi, per quanto riguarda il grado di diversità (v. grafico 7), l'accettazione come colleghi di lavoro (v. grafico 13) e l'accettazione come amici (v. grafico 19). Questo atteggiamento non si è riscontrato nel caso del gruppo, ad esempio, dei Musulmani. Infatti, per quanto riguarda il grado di diversità rispetto al gruppo dei Musulmani, i gruppi dei Drusi e dei Cristiani hanno dato un giudizio (poco diverso) differente dagli Israeliani, dai Palestinesi e da Altro (per niente diverso), (v. grafico 9). Ciò si è verificato anche per quanto riguarda l'accettazione dei Musulmani, sia come colleghi di lavoro (v. grafico 15), sia come amici (v. grafico 21).

I gradi di diversità espressi dai soggetti, nei confronti dei vari gruppi, non erano, in generale, alti. Questo vuol dire che i soggetti del nostro campione si sentono simili rispetto ai vari gruppi presentati. Inoltre, abbiamo visto che i gradi di accettazione dei membri dell'*outgroup*, sia come colleghi di lavoro che come amici, in generale, erano alti. Questo fatto è coerente con la nostra ipotesi (v. par. 3.1) che la minor diversità dall'*outgroup* sia correlata positivamente all'accettazione dei membri dell'*outgroup* stesso, sia come colleghi di lavoro che come amici. Comunque, nelle correlazioni, si sono trovati dei punteggi significativi tra il grado di diversità e il grado di accettazione dei membri dell'*outgroup* come colleghi di lavoro e come amici (v. i tab. da 1 a 6). Queste correlazioni sono abbastanza forti per certi gruppi, come nel caso degli Israeliani (v. tab. 1), e meno per altri, come nel caso del gruppo dei Palestinesi (v. tab. 2).

Una correlazione maggiore è stata riscontrata, per tutti i gruppi (v. i tab. da 1 a 6), tra il grado di accettazione dei membri dell'*outgroup* come colleghi di lavoro e la loro accettazione come amici: i soggetti che accettano i membri dell'*outgroup* come colleghi di lavoro tendono anche ad accettarli come amici.

3.4.3 La gerarchia etnica

Il secondo costrutto, a cui abbiamo accennato prima, quello della *gerarchia etnica*, è stato studiato da Hagendoorn (1993, 1995) in vari contesti, tra cui l'Olanda e l'ex Unione Sovietica. Dai suoi studi, “si è

potuto verificare in contesti molto diversi l'esistenza di gerarchie precise e stabili di dominanza sociale e di gradimento delle diversi etnie, condivise tanto all'interno di ciascun gruppo etnico quanto fra i diversi gruppi, e che influenzano aspetti importanti della dinamica sociale secondo modalità non sempre facilmente comprensibili sulla base delle teorie correnti" (Mazzara, 1997a, p. 165).

La condivisione intergruppo delle gerarchie etniche ha funzioni diverse per i diversi gruppi. Per il gruppo superiore, la gerarchia etnica ha la funzione di giustificare il suo *status* sociale privilegiato. Per i gruppi subordinati, invece, la gerarchia etnica serve per la differenziazione intergruppo e quindi per aumentare la coesione dell'*ingroup* (Hagendoorn, 1995).

Le gerarchie etniche, nei loro tre aspetti diversi, cioè, la preferenza dell'*ingroup*, i consensi dell'*ingroup* rispetto alla gerarchia etnica dei *outgroups* misurata dalla distanza sociale e i consensi *intergroup* sulla gerarchia etnica, non sono spiegabile, secondo Hagendoorn (1995) da una sola teoria della psicologia sociale. Per spiegare questo fenomeno abbiamo bisogno sia della teoria dell'identità sociale di Tajfel (1981), che spiega il *bias* dell'*ingroup*, che della teoria della rappresentazione sociale di Moscovici (1984, 1988), che spiega il consenso dell'*ingroup*. In questa ottica, la gerarchia etnica è vista in termini di una rappresentazione sociale largamente condivisa e sufficientemente stabile tra membri di una certa comunità (Hagendoorn, 1989).

Nel presente lavoro, abbiamo chiesto ai soggetti semplicemente di esprimere dei giudizi sull'attribuzione di potere ai vari gruppi.

Abbiamo proposto due domande (5 e 6 nel questionario, v. appendice) in relazione al potere dei vari gruppi. La prima domanda riguarda il *potere* che, secondo i soggetti, hanno i due gruppi nazionali nello stato d'Israele, cioè, Israeliani e Arabi Palestinesi. I soggetti dovevano dire quale gruppo dei due loro ritenevano avesse maggiore potere oppure se hanno un uguale potere.

Come vediamo dal grafico 24, il consenso dei vari gruppi (da ribadire qui che tutti i soggetti sono arabi palestinesi) sull'attribuire maggior potere agli israeliani è quasi assoluto.

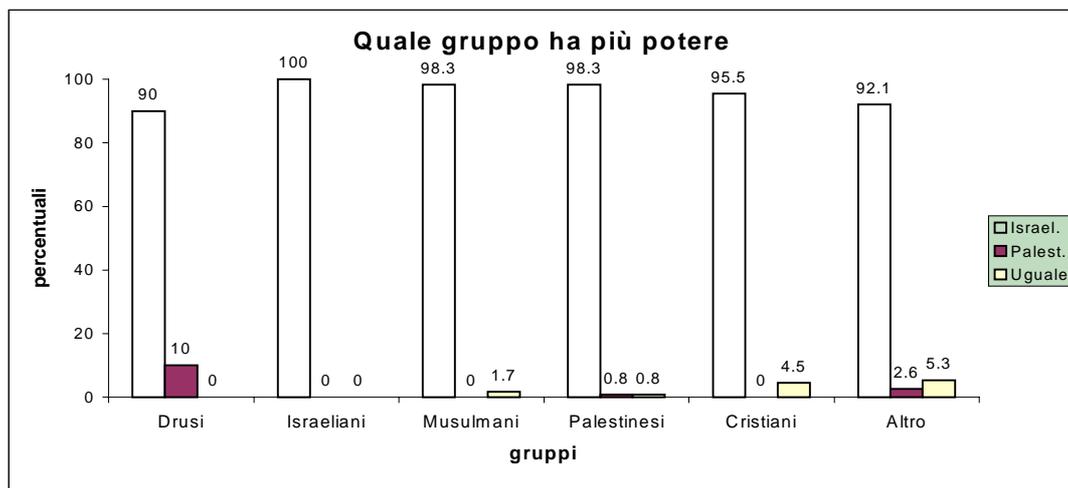


Grafico 24. Il grado di *potere* attribuito ai Palestinesi e agli Israeliani dai vari gruppi.

Questo consenso sull'attribuire maggiore potere agli Israeliani (in questo caso, solo gli ebrei), che, alla luce della realtà politica e sociale dello Stato di Israele, si spiega da solo, è stato riportato da altre ricerche specifiche su quella realtà. Per esempio, Rouhana e Fiske (1995), hanno trovato che tutte le parti, Arabi e Ebrei in Israele, sono d'accordo sul fatto che i cittadini ebrei hanno maggior potere.

La seconda domanda era relativa all'attribuzione di potere ai vari sottogruppi della comunità araba palestinese in Israele (Beduini, Drusi, Musulmani e Cristiani). Oltre a questi quattro gruppi, c'era anche la possibilità di attribuire il potere ad un altro gruppo (da specificare). I risultati sono riportati nel grafico 25.

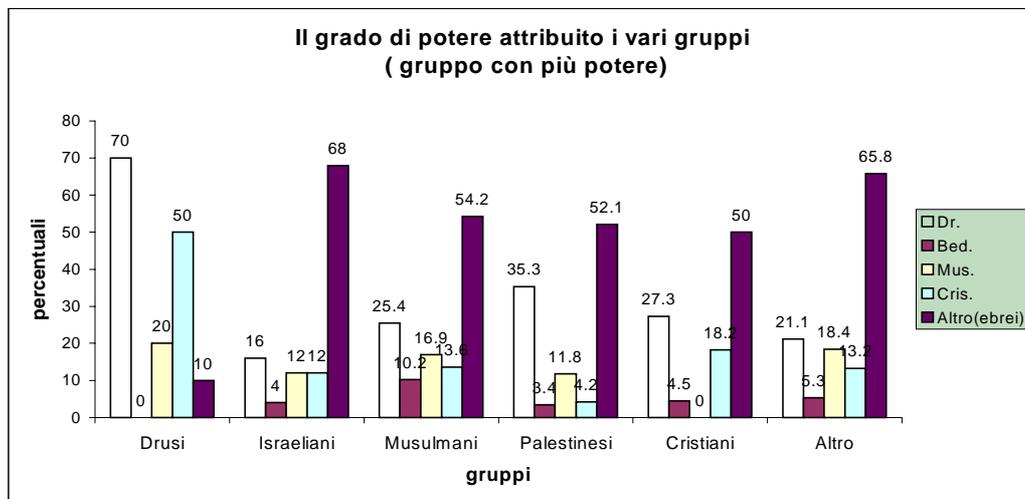


Grafico 25. Percentuali di *potere* attribuito i diversi gruppi.

Come si vede dal grafico 25, c'è accordo sul attribuire maggior potere al gruppo Altro, che nel maggior numero di casi è stato specificato come Ebrei oppure israeliani. Questo dato ha un'eccezione che è costituita dal gruppo Drusi che attribuisce maggior potere al proprio gruppo. Anche i rimanenti gruppi attribuiscono un potere maggiore, al gruppo Drusi, comunque sempre minore rispetto a quello attribuito agli Ebrei. Agli altri tre gruppi (Beduini, Musulmani e Cristiani) viene attribuito minor potere, uguali per tutti e tre, rispetto ai primi due che abbiamo considerato. Il

gruppo Drusi attribuisce, comunque maggior potere al gruppo Cristiani e nessun potere al gruppo Beduini.

In generale, i vari gruppi d'appartenenza, eccetto il gruppo Drusi, ritengono che i gruppi della minoranza Araba Palestinese in Israele, abbiano un potere abbastanza simile, e sono tutti d'accordo che i Drusi hanno un potere maggiore rispetto a loro. Inoltre, sono tutti d'accordo anche sul fatto che il gruppo Ebrei ha il maggior potere nello Stato.

3.4.4 Appartenenza, soddisfazione e cambiamento

In questa parte della ricerca, abbiamo cercato di analizzare l'effetto della variabile indipendente, l'appartenenza di gruppo, sul grado di soddisfazione che i soggetti esprimono in relazione ai diritti che hanno attualmente; in secondo luogo, l'effetto dell'appartenenza, nel caso di *non soddisfazione*, sulla credenza della possibilità di un cambiamento della situazione attuale. La credenza di cambiamento è presa in considerazione sia a breve termine, sia a lungo termine che in modo non violento. I soggetti dovevano rispondere su una scala Likert da uno (per niente) a cinque (totalmente). (v. le domande 7, 8, 9 e 10 del questionario). I risultati sono rappresentati nei seguenti grafici (da 26 a 30).

L'appartenenza di gruppo influenza, però non in modo accentuato, il grado di soddisfazione dei soggetti dai diritti che hanno attualmente (v.

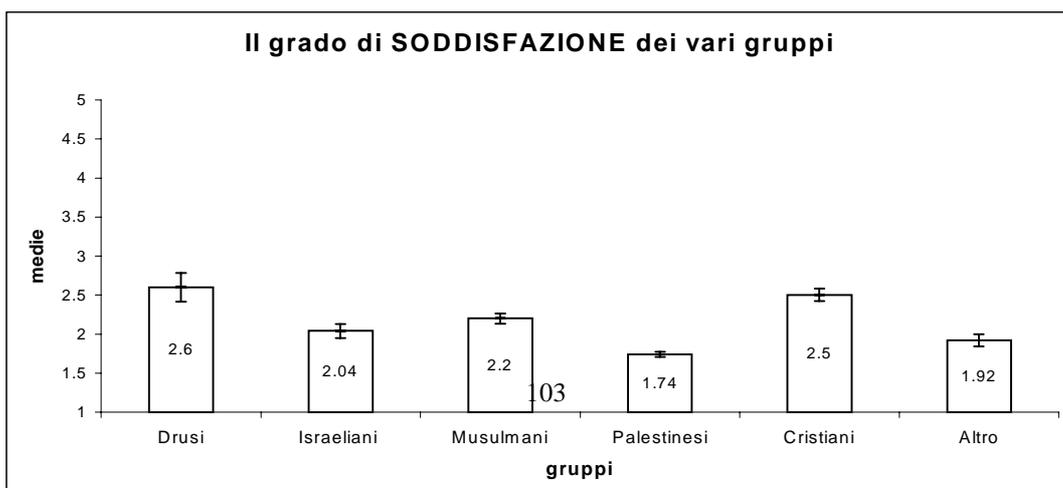


grafico 26*).

Grafico 26. Il grado di *soddisfazione* in relazione all'appartenenza.

Nota * : 1 = “per niente soddisfatto”, 5 = “totalmente soddisfatto”.

Come vediamo dal grafico (26), il gruppo Palestinesi esprime il minor grado di soddisfazione (1.74 su una scala da 5), mentre i gruppi Drusi e Cristiani sono quelli che esprimono, rispetto ai vari gruppi, maggior soddisfazione dalla situazione attuale. La maggior soddisfazione del gruppo Drusi potrebbe essere vista in relazione al fatto che esso si autoattribuisce maggior potere rispetto agli altri gruppi (v. grafico 25). Comunque sia, tutti i gruppi esprimono, mediamente, gradi di soddisfazione abbastanza bassi, che vanno da “per niente soddisfatto” a “poco soddisfatto”.

In relazione alla possibilità di cambiamento della situazione attuale, sia a breve termine che a lungo lungo termine, la variabile indipendente dell'appartenenza di gruppo ha influenzato poco il giudizio dei soggetti (v. i grafici 27* e 28*).

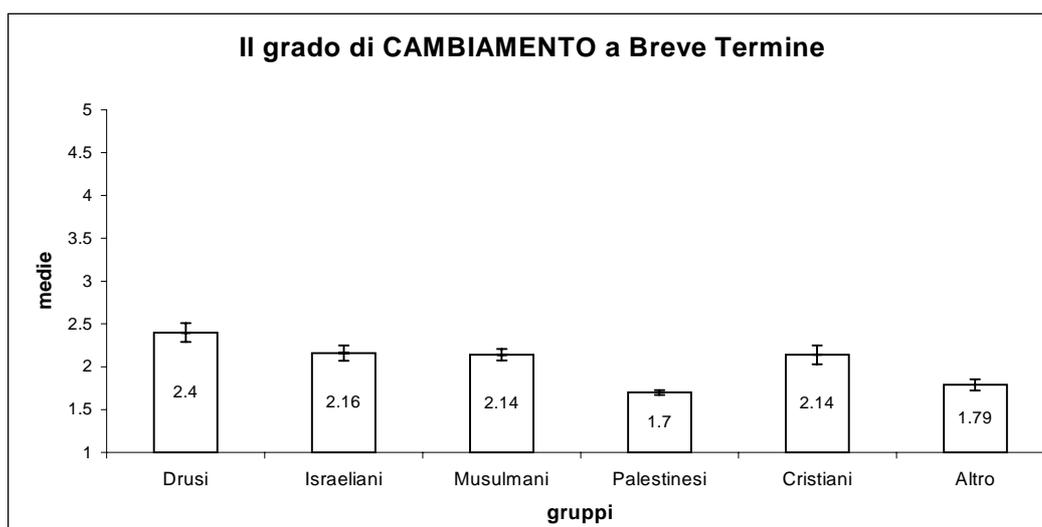


Grafico 27. Il *cambiamento a breve termine* in relazione all'appartenenza di gruppo.

Nota* : 1 = “non cambia per niente”, 5 = “cambia totalmente”.

Come risulta dal grafico 27, i vari gruppi credono poco alla possibilità di cambiamento della loro situazione nell’arco dei prossimi due anni (a breve termine). Comunque, questo *pessimismo* è accentuato nel gruppo Palestinesi (che ha espresso meno soddisfazione di tutti i gruppi, v. grafico 26), che crede di meno alla possibilità di cambiamento nel momento attuale; invece, il gruppo Drusi (che ha espresso maggior soddisfazione, v. grafico 26) crede di più a tale possibilità.

Nel caso della credenza in una possibilità di cambiamento a lungo termine, l’appartenenza ha influenza nel giudizio solo per il gruppo Israeliani. Infatti, la media di questo gruppo (di 3.32 su una scala da 5 gradi), si differenzia dalle medie degli altri gruppi, che esprimono giudizi piuttosto simili (v. grafico 28).

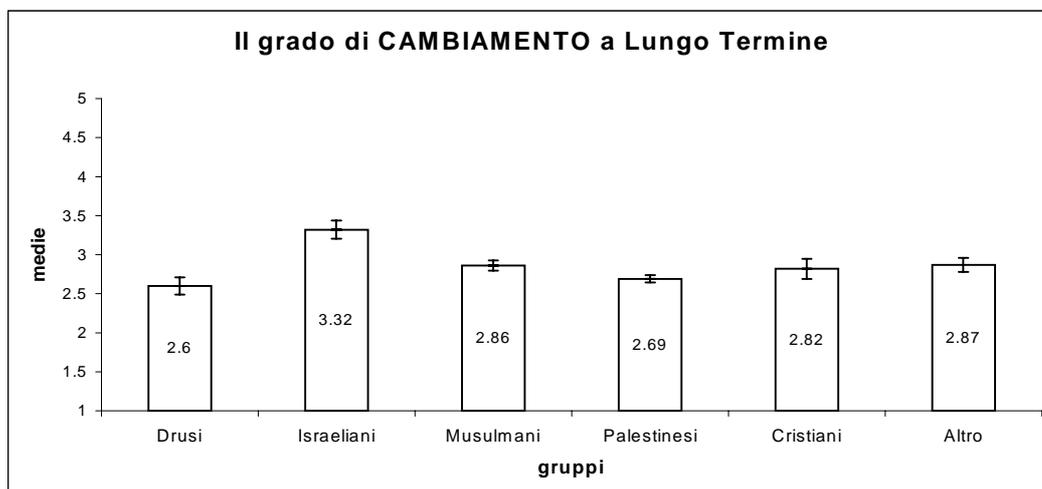


Grafico 28. Il cambiamento a lungo termine in relazione all’appartenenza di gruppo.

Nota* : 1 = “non cambia per niente”, 5 = “cambia totalmente”.

Come si può notare dal grafico 28, i vari gruppi sono, in media, più ottimisti sulla possibilità di cambiamento nel futuro prossimo, indipendentemente sia dall'appartenenza di gruppo che dal grado di soddisfazione da loro espresso.

Infine, abbiamo cercato di verificare se l'appartenenza di gruppo influenza gli atteggiamenti di violenza dei soggetti per un possibile cambiamento della loro situazione attuale, di non soddisfazione, e se la violenza è in relazione negativa al grado di soddisfazione espressa dai soggetti. A questo riguardo si ipotizza che il gruppo che prova maggior soddisfazione tenda ad esprimere una media più alta di “non violenza” rispetto a un gruppo che prova meno soddisfazione della sua situazione attuale.

I soggetti hanno risposto su una scala Likert da uno (per niente possibile il cambiamento *senza* violenza) a cinque (totalmente possibile). I risultati sono riportati nel grafico 29.

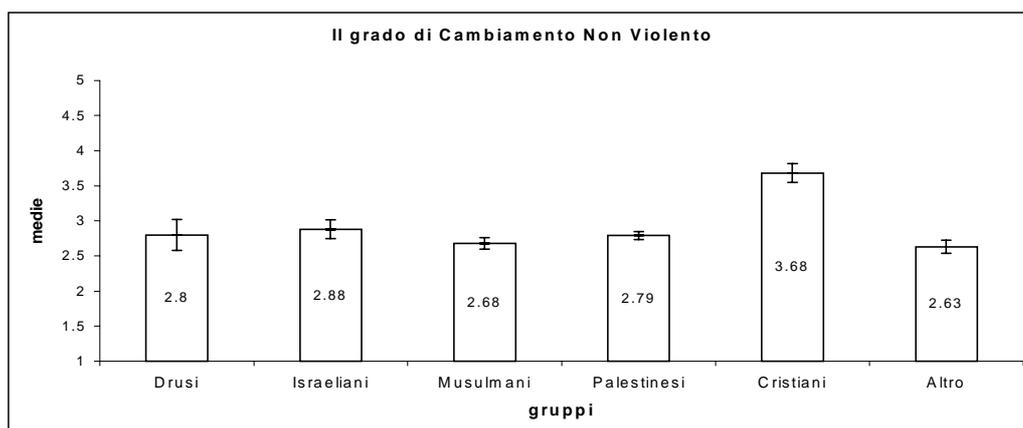


Grafico 29. In relazione alla domanda: *Lei ritiene che il cambiamento sia possibile **soltanto** attraverso l'uso della “non violenza”?*

Anche qui, come nel caso del cambiamento a lungo termine, l'appartenenza di gruppo ha poca influenza sui giudizi dei soggetti. Il gruppo che si discosta maggiormente dagli altri è il gruppo Cristiani. Questo gruppo risulta il più pacifico rispetto ai tutti i gruppi, e ha una media abbastanza alta di 3.68 (su una scala da 5 gradi). Gli altri gruppi esprimono giudizi "meno pacifici" sulla possibilità di un cambiamento *soltanto* attraverso l'uso della "non violenza": i loro giudizi vanno da "poco possibile" a "abbastanza possibile".

Le correlazione tra i fattori di "soddisfazione" e "cambiamento" sono riportati nella tabella 7.

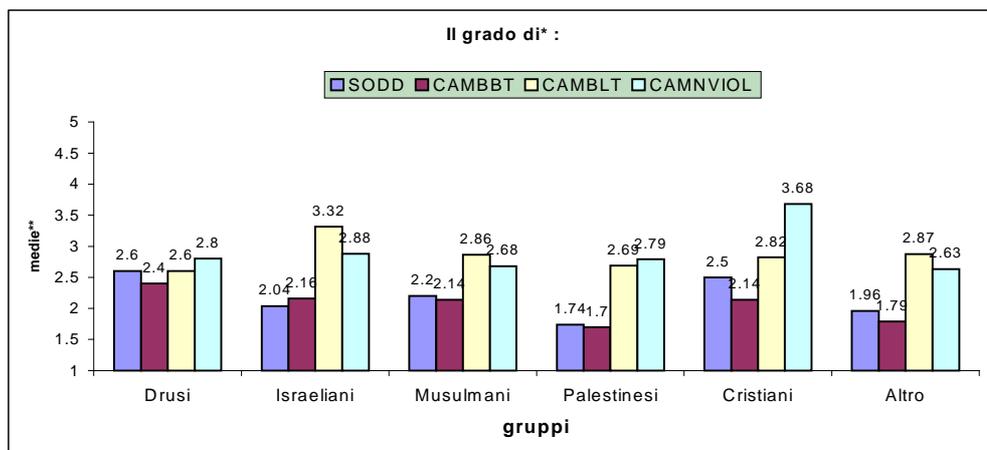
Appartenenza	Correlazione di Pearson	CAMBBT ¹	CAMBLT ²	CAMBNVIOL ³
Drusi	SODD ⁴	,4874	-,4874	-,5280
Israeliani	SODD	,5136	,1098	-,3052
Musulmani	SODD	,2421	,2648	,1791
Palestinesi	SODD	,2388	,0672	,0398
Cristiani	SODD	-,0310	-,1055	-,5251
Altro	SODD	,2812	,1220	,1710

Tabella 7.

Note: ¹ CAMBBT = cambiamento a breve termine
² CAMBLT = cambiamento a lungo termine
³ CAMBNVIOL = cambiamento non violento
⁴ SODD = soddisfazione.

Il grado di soddisfazione (grafico 26) non sembra influenzare le medie dei vari gruppi in relazione alla possibilità di un cambiamento non violento (grafico 29).

Come vediamo dal grafico 30, ai gruppi che si differenziano nel grado di soddisfazione, non corrisponde una differenziazione nell'atteggiamento di "non violenza" (questo è evidente anche dalla tab. 7). Infatti, il gruppo



palestinesi esprime un grado di soddisfazione minore rispetto a tutti gli altri gruppi, ma questo non lo porta a esprimere il grado più alto di "violenza" come si era ipotizzato (la correlazione tra SODD e CAMBNVIOL di questo gruppo non è significativa, v. tab. 7).

Grafico 30.

Nota*: SODD = Soddisfazione, CAMBBT = Cambiamento a breve tempo,

CAMPLT =Cambiamento a lungo termine, CAMBNVIOL = Cambiamento non violento.

** : Per i significati dei gradi della scala vedi i grafici precedenti (da 26 a 29).

Commento generale su soddisfazione e cambiamento: è difficile dare in questa sede, per le caratteristiche puramente esplorative della ricerca, una interpretazione dei dati relativa alla soddisfazione dei soggetti e alla credenza di un cambiamento "non violento" della loro situazione attuale. L'atteggiamento di "violenza" espresso dai soggetti,

benché sia nota la difficoltà di esprimere tale atteggiamento in Israele, potrebbe essere visto come mancanza di fiducia nel sistema Israeliano a proposito di migliorare i loro diritti nello stato. Questa mancanza di fiducia, insieme all'ottimismo per un cambiamento a lungo termine, diventa più chiara alla luce della tendenza attuale di questa comunità ad accentuare la propria Identità Nazionale, come vedremo nel paragrafo successivo (v. anche cap. 2).

3.4.5 Proposte per la Minoranza Araba in Israele

A quest'ultimo punto, abbiamo voluto indagare cosa pensano i membri della comunità Araba in Israele per risolvere il problema della loro comunità. I soggetti, a questo proposito, dovevano scegliere le tre proposte, che loro ritengono più soddisfacenti tra quelle presentate nel questionario. I soggetti dovevano specificare quale fra le tre proposte scelte era quella che ritenevano più soddisfacente e quella meno. Le proposte che abbiamo presentato rappresentano le varie proposte nel discorso politico attuale, nello Stato di Israele, sia da parte della comunità araba che da parte dello stato. Le proposte erano le seguenti:

- 1- Cittadinanza israeliana (diritti e obblighi uguali, con servizio militare obbligatorio).
- 2- Cittadinanza israeliana (diritti e obblighi uguali, senza servizio militare obbligatorio).
- 3- Cambiare la natura dello Stato di Israele (da uno stato degli ebrei a uno stato dei suoi cittadini).
- 4- Creazione dello Stato Laico Democratico nella Palestina storica per i due popoli, israeliano e palestinese.

- 5- Riconoscimento da parte dello Stato di Israele di una identità nazionale palestinese degli arabi in Israele (Stato binazionale).
- 6- Trasferirsi a vivere come cittadini palestinesi nei territori del A.N.P (Autorità Nazionale Palestinese).
- 7- Una confederazione tra lo Stato di Israele e il futuro Stato Palestines.
- 8- Altro (specifica)

I risultati sono riportati nel grafico 31.

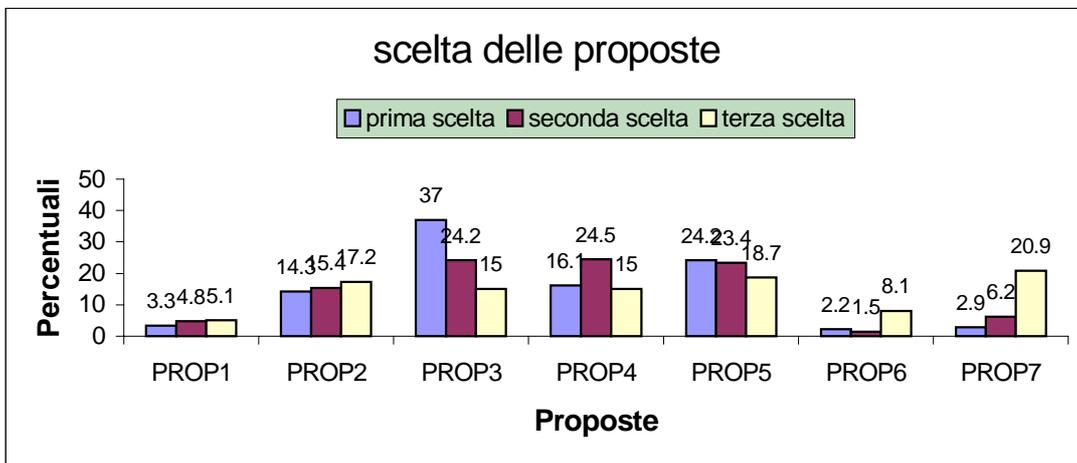


Grafico 31. Le percentuali delle proposte scelte come prima, seconda e terza scelta.

Nota: PROP = proposta.

Come si vede dal grafico 31, le percentuale più alte cadono sulle proposte 3, 4 e 5 (vedi sopra). Queste proposte, che sono rivendicate da vari gruppi politici arabi in Israele, esprimono una tendenza ad accentuare l'Identità Palestinese della minoranza e rivendicano il diritto ad essa.

Conclusioni

Dai risultati della presente ricerca emerge che la maggior parte dei soggetti si riconosce come Palestinese; nonostante ciò, l'effetto della mancanza di riconoscimento, da parte dello Stato, di una identità nazionale palestinese è evidente sul resto del campione, particolarmente per il gruppo "Altro" e anche il gruppo Israeliani (v. grafico 5).

Per quanto riguarda la *differenziazione intergruppo* i vari gruppi hanno espresso, in generale, medie basse. Il gruppo che è stato giudicato più diverso è quello dei Drusi (v. grafico 7), mentre quello considerato meno diverso è stato il gruppo dei Musulmani (v. grafico 9). Inoltre, l'appartenenza di gruppo ha influenzato i giudizi dei soggetti, nel caso di Musulmani, Palestinesi e Israeliani (v., rispettivamente, i grafici 9, 10 e 8), ma meno nel caso di Beduini, Drusi e Cristiani (v., rispettivamente, i grafici 6, 7 e 11). Il grado di diversità è stato correlato negativamente con l'accettazione dei membri dell'*outgroup* sia come colleghi di lavoro che come amici. Questa correlazione è stata meno evidente nel caso del gruppo Palestinesi (v. tab. 2). Invece, la correlazione tra l'accettazione dei membri dell'*outgroup* come "collegi di lavoro" con la loro accettazione come "amici" è evidente per tutti i gruppi (v. i tab. da 1 a 6).

Per quanto riguarda la gerarchia etnica, misurata con il grado di potere che i soggetti attribuivano ai vari gruppi, c'è stato un consenso tra i vari gruppi d'appartenenza su tale gerarchia (v. grafico 25). Infatti, i vari gruppi, ad eccezione dei Drusi, hanno attribuito maggior potere ad "Altro" (ebrei) e anche al gruppo Drusi. Il gruppo Drusi, a differenza degli altri

gruppi, si è autoattribuito maggior potere. Questo gruppo, insieme al gruppo Cristiani, esprimeva il maggior grado di *soddisfazione* della situazione attuale, come ipotizzato. Questo fatto, cioè la maggior soddisfazione per i gruppi Drusi e Cristiani, contrariamente alla nostra ipotesi, non è correlato positivamente con un atteggiamento di *non violenza* per un possibile cambiamento (v. tab. 7). Questo potrebbe essere dovuto al fatto che il grado di soddisfazione di questi due gruppi, anche se è più alto rispetto a quello degli altri gruppi, rimane, comunque, basso (v. grafico 26).

Per quanto riguarda la possibilità di cambiamento a breve termine, i vari gruppi credono poco a tale possibilità (v. grafico 27). Il gruppo che crede meno a tale possibilità è quello dei Palestinesi. Questo gruppo ha espresso, anche, il minor grado di soddisfazione (v. grafico 26). Anche nel caso della possibilità di un cambiamento della situazione attuale, a lungo termine, i vari gruppi hanno espresso, in generale, giudizi uguali, ma con maggiore possibilità di cambiamento (v. grafico 28). Il gruppo che ci crede di più a una possibilità di cambiamento a lungo termine è quello degli Israeliani (3.32 su una scala da 5), (v. grafico 28). Questo potrebbe essere visto come una credenza, o una speranza, di possibilità di *integrazione* nella società israeliana.

Dai dati risulta che la differenziazione *intergroup*, in generale, è bassa, e l'accettazione dei membri dell'*outgroup*, sia come colleghi di lavoro che come amici, è alta (in altri termini, pregiudizio basso). Si può pensare che questo dato sia dovuto al fatto che, nel contesto socio-politico attuale, la appartenenza e la consapevolezza nazionale palestinese, per gli

arabi in Israele, non è in contraddizione con l'essere cittadini israeliani.

Infatti, l'orientamento politico dei palestinesi oggi va sempre più verso l'affermazione della propria identità nazionale in Israele, in quanto il processo di pace in atto tra l'OLP e Israele non li coinvolge (v. par. 2.4). L'affermazione della propria identità si può riscontrare anche ad un esame dei risultati del grafico 31 (v. le proposte 3 e 5, anche la 4), (v. anche cap. 2, par. 2.3.3).

Tuttavia, è difficile dare in questa sede un giudizio sulla qualità del pregiudizio espresso dai soggetti, così come è difficile dare un giudizio sulla qualità dell'*identificazione* dei soggetti con l'*ingroup*, ed essendo questa una ricerca esplorativa sono necessari ulteriori studi per poter meglio indagare questi aspetti.

Appendice

Università Degli Studi di Padova

Dipartimento di Psicologia Generale¹

In collaborazione con l'Università di Padova stiamo conducendo una ricerca sulla convivenza tra i vari gruppi in Israele. Le chiediamo la cortese collaborazione per questa indagine che ha solamente finalità scientifiche. Il questionario è completamente anonimo. E' molto importante per noi che lei risponda accuratamente, senza saltare alcuna domanda, e con sincerità. Infatti non esistono risposte giuste o sbagliate, vogliamo solamente raccogliere le opinioni e le sensazioni esistenti.

La ringraziamo per la sua collaborazione.

- Età _____ - Sesso: . M . F

- Titolo di studio conseguito: scuola elementare
scuola media
scuola superiore
titolo universitario

- Professione: _____

- Villaggio: _____

- Orientamento Politico: _____

¹ Il Questionario è stato somministrato in lingua arab.

La preghiamo di leggere attentamente le domande.

1. In quale dei seguenti gruppi lei si riconosce?
(indicare soltanto un gruppo)

- A) Beduini
- B) Drusi
- C) Israeliani
- D) Musulmani
- E) Arabi- Palestinesi
- F) Cristiani
- H) Altro (specifica).....

2. Quanto lei si sente diverso dagli altri gruppi?

	Per niente Diverso	Poco diverso	Abbastanza Diverso	Molto diverso	Totalmente diverso
Beduini	1	2	3	4	5
Drusi	1	2	3	4	5
Israeliani	1	2	3	4	5
Musulmani	1	2	3	4	5
Palestinesi	1	2	3	4	5
Cristiani	1	2	3	4	5
Altro	1	2	3	4	5

3. Lei accetterebbe persone appartenenti ai seguenti gruppi come colleghi di lavoro?

	Totalmente Accetto	Molto Accetto	Abbastanza Accetto	Poco Accetto	Per niente accetto
Beduini	1	2	3	4	5
Drusi	1	2	3	4	5
Israeliani	1	2	3	4	5
Palestinesi	1	2	3	4	5
Cristiani	1	2	3	4	5
Musulmani	1	2	3	4	5
Altro	1	2	3	4	5

4. Lei accetterebbe persone appartenenti ai seguenti gruppi amici?

	Totalmente accetto	Molto accetto	Abbastanza accetto	Poco accetto	Per niente Accetto
Beduini	1	2	3	4	5
Drusi	1	2	3	4	5
Israeliani	1	2	3	4	5
Palestinesi	1	2	3	4	5
Cristiani	1	2	3	4	5
Musulmani	1	2	3	4	5
Altro	1	2	3	4	5

5. Secondo lei, chi ha più potere nello stato ?

Israeliani
Arabi Palestinesi
Potere uguale per tutti due i gruppi

6. Metta in ordine da 1 a 5 (1 indica il gruppo più potente) i seguenti gruppi da quello che considera che abbia più potere a quello che ne ha meno: (Se ritiene che due o più gruppi abbiano lo stesso potere, la preghiamo di indicarli lo stesso numero).

Drusi
Beduini
Musulmani
Cristiani
Altro (specifica) _____

7. Indichi quanto lei è soddisfatto dei diritti che ha attualmente?

1	2	3	4	5
per niente	poco	abbastanza	molto	totalmente
soddisfatto	soddisfatto	soddisfatto	soddisfatto	soddisfatto

8. Se lei si ritiene non soddisfatto della attuale situazione pensa che le cose possano cambiare entro 2 anni/breve termine?

1	2	3	4	5
non cambia per niente	cambia poco	cambia abbastanza	cambia molto	cambia totalmente

9. Se lei si ritiene non soddisfatto della attuale situazione pensa che le cose possano cambiare a lungo termine?

1	2	3	4	5
non cambia per niente	cambia poco	cambia abbastanza	cambia molto	cambia totalment

10. Lei ritiene che il cambiamento sia possibile soltanto attraverso l'uso della non violenza?

1	2	3	4	5
per niente possibile	poco possibile	abbastanza possibile	molto possibile	totlmente possibile

11. Quali tra le seguenti proposte lei ritiene siano quelle più soddisfacenti per risolvere il problema della Minoranza Araba Palestinese in Israele?

(Numeri in ordine crescente tre proposte delle seguenti voci, indicando con il numero 1 quella che ritiene più soddisfacente).

Cittadinanza israeliana (diritti e obblighi uguali, con servizio militare obbligatorio).

Cittadinanza israeliana (diritti e obblighi uguali, senza servizio militare obbligatorio).

Cambiare la natura dello Stato di Israele (da uno stato degli ebrei a uno stato dei suoi cittadini).

Creazione dello Stato Laico Democratico nella Palestina storica per i due popoli, israeliano e palestinese.

Riconoscimento da parte dello Stato di Israele di una identità nazionale palestinese degli arabi in Israele (stato binazionale).

Trasferirsi a vivere come cittadini palestinesi nei territori dell' A.N.P. (Autorità Nazionale Palestinese).

Una confederazione tra Stato di Israele e il futuro Stato Palestines.

Altro.....

Note o commenti possibili-----

Grazie per la collaborazione.

Bibliografia

Abdel-Jawad, S., (1998)

Nakba: Una catastrofe lunga 50 anni. *il manifesto*, 15 maggio 1998, p. 10.

Algazy, J., (1997)

Anche in Israele.... *LE MONDE DIPLOMATIQUE* il manifesto, n. 8/9, anno IV-settembre 1997, p 13.

Allport, G.W., (1954)

The nature of prejudice. MA: Addison-Wesley. tr. it. (1976). *la natura del pregiudizio*. La nuova italia, Firenze.

Arcuri, L., (1985)

Conoscenza sociale e processi psicologici. Il Mulino, Bologna.

Arcuri, L., Boca S., (1997)

Pregiudizio e Affiliazione Politica: Destra e Sinistra di Fronte All'Immigrazione dal Terzo Mondo. In Legrenzi P. e Girotto V., (a cura di). *Psicologia e Politica*, (pp.241-274), Cortina Editore, Milano.

Berger, Peter, L., (1966)

Identity as a Problem in the Sociology of knowledge. *European Journal of Sociology*. Vol. VII, pp.106-107. Cit. in Tajfel, H., (1981a), tr. it. 1995, p. 315.

Berger, Peter L., Luckmann Thomas, (1966)

The Social Construction of reality. Garden City, New York. tr. it. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna.

Billig, M., (1991)

Ideology and Opinions: Studies in Rhetorical Psychology. SAGE, London. tr. it. (1995). *Ideologia e opinioni: studi in psicologia retorica*. Edizione Laterza, Bari.

Brown, R., (1989)

Group Processes. Dynamics within and between Groups, Oxford, Basil Blackwell Ltd. tr. it. (1990). *Psicologia sociale dei gruppi*. Il Mulino, Bologna.

Brown, R., (1995)

Prejudice. Its Social Psychology. Oxford, Blackwell Publishers. tr. it. (1997). *Psicologia Sociale del Pregiudizio*. Il Mulino, Bologna.

Capozza, D., (a cura di), (1995)

La Teoria dell'Identità Sociale: verifiche e applicazioni nelle aziende.

Patron Editore, Bologna.

Codovini, G., (1999)

Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Bruno Mondadori,

Milano.

Courbage, Y., (1999a)

Il futuro demografico della area Palestina/Israele. *Majallat al-Dirasat al Filastiniyah.* Institute For Palestine Studies No. 38 Spring 1999, pp. 56-79 (in lingua araba).

Courbage, Y. (1999b)

La sfida demografica. *LE MONDE DIPLOMATIQUE* il manifesto, n. 4, anno VI- Aprile 1999, p 17.

Dagradi, P., Farinelli. F., (1992)

Il mondo arabo e islamico. UTET, Torino.

Doise, W. (1989)

Atteggiamenti e rappresentazioni sociali. In Jodolet, D., (a cura di). *Les représentations sociales.* tr. it. (1992). *Le rappresentazioni sociali.* Liguori Editore, Napoli.

Doise, W., Deschamps, J., Mugny, G., (1978)

Psychologie sociale expérimentale, Paris. tr. it. (1980) *Psicologia sociale sperimentale*. Zanichelli S.p.A., Bologna.

El-Asmar, Fouzi,(1975)

To Be an Arab in Israel. Frances Pinter, London

Fabietti U. (1995)

L'identità etnica. Carocci editore S.p.A., Roma.

Grant, Peter R., (1991)

Ethnocentrism Between Groups of Unequal Power Under Treat in Intergroup Copetition. *The Journal of Social Psychology*. Vol. 131, No. 1, pp. 21-28.

Grant, Peter R., (1993)

Ethnocentrism in Response to a Threat to Social Identity. *Journal of Social Behavior and Personality*. Vol. 8, No.6, pp.143-154.

Grant, Peter R., Brown, R. (1995)

From Ethnocentrism to Collective Protest: Responses to Relative Deprivation and Threats to Social Identity. *Social Psycholog Quarterly*. Vol. 58, No. 3, pp. 195-211.

Gurr, Ted R., (1993)

Minorities at risk: A global view of ethno-political conflicts.
Washington, DC: U.S. Institute of Peace Press. tr. in lingua araba,
(1995). Madbouli Bookshop, Cairo.

Hagendoorn, L., (1995)

Intergroup Biases in Multiple Group Systems: The Perception of
Ethnic Hierarchies. *European Review of Social Psychology*. Vol. 6,
pp.199-226.

Haidar, A. (1997)

The Palestinians in Israel and the Oslo Agreement. Institute for
Palestine Studies, Beirut (in lingua araba).

Hewstone, M., (1989)

Causal attribution: from cognitive processes to collective beliefs. tr.
it.(1991). *Attribuzione causale: dai processi cognitivi alle credenze
collettive.* Giuffrè Editore, Milano.

Loftus, J. R., (1993)

A picture is worth a thought and values: On the irrelevance of
hypothesis testing in the micro computer age. *Behaviour research
method, in Strument & Computer*, 25 (2), pp. 250-256.

Hinkle S., Fox-Cardamone L., Haseleu, J. A., Brown R., Irwin, L. M.,
(1996)

Grassroots Political Action as an Intergroup Phenomenon. *Journal of Social Issues*, Vol. 52, No. 1, pp. 39-51.

Jodelet, D., (1989)

Rappresentazioni sociali: un campo di espansione. In Jodelet, D., (a cura di) *Les représentations sociales*. tr. it. (1992). *Le rappresentazioni sociali*. Liguori Editore, Napoli.

Kanaana, S., (1978)

Socio-Cultural and Psychological Adjustment of the arab Minority in israel. Published by Birzet University, Berzeit.

Kimmerling, B. e Migdal, Joel S. (1993)

Palestinians: The Making of a People. tr. it. (1994). *I palestinesi: la genesi di un popolo*. La Nuova Italia Editrice, Firenze.

Kirchler, E., Zani. B., (1989)

Strategie di differenziazione tra gruppi etnici: italiani e tedeschi in Alto Adige. *Giornale Italiano di Psicologia*. Vol. XVI, n. 1, pp. 61-78.

Loftus, J. R., (1993)

A picture is worth a thought and values: On the irrelevance of hypothesis testing in the micro computer age. *Behaviour resercher method*, in *Strument & Cmputer*, 25 (2), pp. 250-256.

Lustick I. (1980)

Arabs in the Jewish State: Israel's control of a National Minority,
Austin, University of Texas Press, Cit. in Kimmerling & Migdal,
1993.

Mantovani, G., (1998)

L'elefante invisibile. Giunti, Firenze.

Mays, V. M., Bullock, M., Rosenzweig, M. R., Wessells, M., (1998)

Ethnic Conflict: Global Challenges and Psychological Perspectives.
American Psychologist, July 1998, Vol. 53, No. 7, pp. 737-742.

Mazzara, Bruno M.,(1997a)

*Appartenenza e Pregiudizio: Psicologia sociale delle relazioni
interetniche*. La Nuova Italia Scientifica, Roma. I^a ed., 1996.

Mazzara, Bruno M., (1997b)

Stereotipi e pregiudizi. Il Mulino, Bologna.

Mi'ari, M., (1991)

Il movimento islamico in Israele. *Palestine Affairs*. No. 215-216,
febbraio-marzo 1991, pp. 3-15 (in lingua araba).

Muhammad, J. *et al.*, (1990)

Palestinesi del '48: lotta continua 1948-1988. Centro Al Zahra per le ricerche e gli studi. Gerusalemme (in lingua araba).

Palmonari, A., (1980)

Le Rappresentazioni Sociali. *Giornale Italiano di Psicologia*. Vol. VII, n. 2, pp. 225-246.

Palmonari, A., (1989)

Processi simbolici e dinamiche sociali. Il Mulino, Bologna.

Rouhana, Nadim N., Korper, Susan H. (1996)

Case Analysis: Dealing with the Dilemmas Posed by Power Asymmetry in Intergroup Conflict. *Negotiation Journal*. October 1996, pp. 353-365.

Rouhana, Nadim N., Bar-Tal, D., (1998)

Psychological Dynamics of Intractable Ethnonational Conflicts: The Israeli–Palestinian Case. *American Psychologist*. July 1998, Vol. 53, No. 7, pp. 761-770.

Rouhana, Nadim N., Ghanim, A., (1998)

I cittadini palestinesi in Israele: la crisi della minoranza nazionale in uno stato etnico. *Majallat al-Dirasat al-Filastiniyah*. Institute For Palestine Studies. No. 35 Summer 1998, pp. 49-75 (in lingua araba).

Said, Edward W., (1992)

The Question of Palestine. Vintage Books Edition, New York. tr. it. (1995). *La questione palestinese: La tragedia di essere vittima delle vittime*. Gamberetti Editrice.

Said, N.,(1998)

The Arabs in Israel: Towards a Palestinian Minority Identification. Università di Padova: Centro di Studi di Formazione sui Diritti dell' Uomo e dei Popoli. (testo non pubblicato).

Salih, H.assan A., (1985)

Gli abitanti della Palestina: Demografia e Geografia. Università di Giordania, Amman (in lingua araba).

Salvini, A., (1998)

Schemi di tipizzazione della personalità. In, *Argomenti di Psicologia Clinica*. Upsel. Padova.

Semin, Gun R. (1989)

Prototipi e rappresentazioni sociali. In Jodolet, D., (a cura di). *Les représentations sociales*. tr. it. (1992). *Le rappresentazioni sociali*. Liguori Editore, Napoli.

Sherif, M., (1966)

Group Conflict and Cooperation: Their Social Psychology. London: Routledge & Kegan Paul. Cit. in Taylor & Mogaddam, 1987.

Sidanius, J., Pratto, F., Mitchell, M., (1994)

In-Group Identification, Social Dominance Orientation, and Differential Intergroup Social Allocation. *The Journal of Social Psychology*. Vol. 134, No. 2, pp. 151-167.

Tajfel, H., (1981a)

Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology, Cambridge University Press., tr. it. (1985). *Gruppi umani e categorie sociali*. Il Mulino, Bologna. Nuova Edizione 1995.

Tajfel, H. & Turner, J., (1986)

The social identity of intergroup behaviour, in S. Worchel e W.G. Austin (a cura di), *Psychology of Intergroup Relations*, Chicago, Ill., Nelson. Cit. in Brown, 1995.

Tajfel, H. & Wilkes, A.L (1963)

Classifications and quantitative judgement, in *“British Journal of Psychology”*, 54, pp. 101-114. Cit. in Mazzara, 1997a.

Taylor, C. (1992)

La politica del riconoscimento. In Habermas, J., e Taylor, C., (1998).
Multiculturalismo: Lotte per il riconoscimento. Feltrinelli, Milano.

Taylor, Donald, M., e Moghaddam, Fathali M., (1989)

Theories of Intergroup Relations: International Social Psychological Perspectives. tr. it. (1995). *Teorie dei rapporti intergruppi: prospettive psicosociali internazionali.* Imprimerie Editrice.

Vidal, D., (1997)

L'espulsione dei palestinesi reinterpretata dai
“nuovi storici” israeliani. *LE MONDE DIPLOMATIQUE* il manifesto,
n. 12, anno IV-Dicembre 1997, pp. 22-23.

Vidal, D. e Algazy, J., (1999)

Il mosaico di Israele si scompone. *LE MONDE DIPLOMATIQUE* il
manifesto, n. 5, anno VI- Maggio 1999, pp. 18-19.

Zamperini, A., (1993)

*Modelli di causalità: introduzione alla teoria dell'attribuzione con
glossario dei concetti chiave.* Giuffrè Editore, Milano.

Zani, B., (1992)

Lo studio delle relazioni tra gruppi: “dopo” e “oltre” la teoria di Tajfel. *Giornale Italiano di Psicologia*. Vol. XIX, n. 3, giugno, pp. 357-386.